NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe V.

POESIA

LIRICA

DI

L. VIGO

Digitized by Google

LIRICA

DI

LIONARDO VIGO

QUARTA EDIZIONE

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, casa Pomba, n° 33
1861.

Digitized by Google

A

GIOVANNI PRATI

IN TESTIMONIANZA

DI AMMIRAZIONE E FRATELLEVOLE AFFETTO

QUESTI POCHI CANTI

INTITOLA

L. VIGO

Digitized by Google

GLI EDITORI

Oltre la bellezza delle Poesie e il caldo affetto di Patria che spira in ogni verso qui raccolto, ci ha indotti a pubblicare nella *Nuova Biblioteca Popolare* questo volume un sentimento di sincera fratellanza verso quell'Isola generosa che sempre suscitò guerra alla tirannide Borbonica, e alla teocrazia romana; a quel popolo che, chiamato da una mano d'invitti cittadini, e da un eroe che emulò e vinse gli antichi, volle con sublime slancio concorrere a fare l'Italia, sacrificando la secolare autonomia. Abbiamo voluto dare un amplesso alla Sicilia nella persona di uno de' suoi più gentili e immaginosi poeti viventi.

Torino, 15 luglio 1861.

LETTORE

Eccoti, una parte de' miei Canti, inspiratimi da una verace Musa, la Patria.

Dipingono, e son essi informati da unica passione, quella cioè di un popolo libero, il quale da otto secoli con l'autorità de' suoi Parlamenti depose e scelse i suoi principi, scomunicato per lunghi anni, combattè e vinse il re di Roma, ed estese le sue conquiste dall'Arcipelago alla Barberia; e che nel 1816 a nome della santa Alleanza, esautorato e asservito con tutte le male arti della tirannide, senza iscoraggiare, lottò una generazione intera per rivendicarsi a libertà, in sì fatta guisa, che ogni di lui moto eccitava un tremito profondo, che per gli Appennini propagavasi all'Alpi.

Scopo delle mie vigilie unificare le città nimicate dall'avversario comune; dissonnare quel popolo generoso, e inanimarlo alla riscossa con il richiamo delle glorie antiche, contrapposte al servaggio presente. La concordia e la perseveranza maturano il coraggio; i forti non possono essere degeneri; e la vittoria è lor premio.

Ecco il mio sacro proposito, dacchè mi votai al patrio riscatto. Ove le lettere non giovino alla nazionale redenzione, sono bolle di sapone più o meno iridate di

Ad onta della ferità borbonica, questi canti han risuonato per l'isola intera. Il velo di cui ho coperto la mia Iside, ha campato il poëta, rinchiuso dodici anni fra' monti dell'Etna. E di là osò stampare nel settembre 1857: « Se Dio raccoglierà altra volta sotto unica « bandiera 30 milioni d'italiani, non daranno, egli è « vero, leggi, religione, lingua alla terra dalla som- « mità del Campidoglio; ma non saranno secondi a « nessuna delle nazioni, che ne popolano la superficie [1] ».

Ecco la meta degli sforzi degli uomini di lettere della Sicilia, e già abbiamo un monarca, un vessillo, uno statuto comune. Facciamo di non perderne il benefizio, operando concordi con sincero animo italiano.

Torino, 24 giugno 1861.

(1) *Canti popolari siciliani*, raccolti da L. Vigo, pag. 27.

Sull'Etna nacqui, mi fu mente il core;
Figli, consorte, genitori e cetra
Amai d'immenso invïolato amore,
Ma più ch'altri e me stesso, amo Triquetra.

HYDE PARK

OSSIA

L'ESPOSIZIONE MONDIALE A LONDRA

> Oh quanto è corto il dire, e come fioco
> Al mio concetto!
>
> DANTE, *Par.* 33.

I.

Ai quattro venti, a quante terre abbraccia
Il mare, e scopre il vivo occhio del sole
Parlò Vittoria, d'Albion la bella
Armipossente imperatrice: — O genti,
All'ospital Tamigi, ella dicea,
Gloria vi chiama: le mirifich'opre
Di tutte arti adunate, e premio e scola
A se divenga di se stesso il mondo. —
E a' quattro venti, a quante terre abbraccia
Il mare, e scopre il vivo occhio del sole
Volò la dia parola in su le penne
Del vapor, della stampa e dell'elettro
Moltiplici, istantanee; onde al Tamigi
Da l'orbe intero accorrevan le genti
Maravigliando; e allo spettacol novo
Lo stupito universo insuperbia.
Quivi i congegni, che infiniti estrusse
L'uman talento, ed i metalli e i marmi
A cui movenza impresse, atto e favella;
E quante chiude il mal vietato grembo
Della terra divizie: e quanto puote
La progenie adamitica cosparsa
Sotto le opposte stelle, amica accolse

L'augusta Donna. Nè di tante mai
Consocie maraviglie, e di sì maghe
Immagini fiorir l'itale menti
I palagi d'Alcina; e il ver qui nudo
Vince la fola, e addoppia ale al pensiero.
Come il sir del creato allor che tutte
Eccitò le bellezze, onde si allieta
Per i campi dell'aere e del fecondo
Grembo dell'acque il duplice emisfero
Di moto, luce, vita ed armonia,
Dall'altissimo empiro in elle affisse
Paga l'altrice vista, e le cignea
D'incolore diafano velame
L'etere, che su lor del Nume effuse
L'eterno fiato, e quindi sovrappose
Al tenue etere immenso il firmamento
D'astri gemmato; a tal sembianza, in uno,
Poichè Vittoria dentro i Parchi Idei
De' popoli rivali ebbe raccolto
I dedalei portenti, in elli appieno
Compiacque il guardo, e li covrì d'un cielo
Incolore, diafano d'eletto
Cristallo, che fea lor schermo e cortina.

II.

Non anglo più dell'universo è il loco:
E, quasi tempio mondial, depone
Colà l'offerta, e i suoi stendadi a mille
L'umana specie aderge, o s'incolori
Dall'avolio, dall'ebano, dall'oro,
Ed in quante ha favelle adora un solo
Dio, che in cor sente, ed or degli astri avvolge,
Degli elementi ora ne' miti, e il chiama
Pera, Alla, Sinto e d'altri orridi nomi.
E qui l'uomo adducea di mille rive
E mille guise i suoi prodotti, al guardo
Del pellegrin, che ad ammirarli move.
Nè fra gli attici ulivi e le colline

Dal ciel sorrise, nè fra le ghiacciate
Pianora della Moscova, oriflammi
E bandiere spiegar tante ed insigne
Serse e il Grande di Cirno, al par di quante
Il tempio pavesavano, fulgenti
Nell'iridi in che il sol suoi raggi immila.
Quivi del mondo austral, ch'or d'infinite
Isole agglomerate, e si compone
D'ardenti di vulcan vergini terre,
Un dì montagne, che nel mar sommerse
Il poter al cui tocco è polve il sole,
Vanno i prodotti del giovin terreno,
Greggi ma opimi, e della man, che usata
A lottar co' pitoni e i liocorni,
Or alle multiformi arti si educa.
Al mercato del mondo, Asia, tesori
Offriva, in sua vecchiezza eterna, infante:
Di là il soperchio d'ogni lusso, e al paro
D'ogni miseria: ivi son trono e ceppi,
Magion d'elettro fulgide, ed a torme
Nudi infelici in nudi campi, osceno
Fanatismo, non Dio, giubilo e pianto.
Ma a' barbagli dell'auro e del diamante,
Alle argille cristalliche perlate,
A' tessuti aracnei d'auro e di lieve
Bisso plaude la plebe e ammuta il sofo,
Chè degli umani primigenia cuna,
E un dì speme del mondo, or la rivede
Di barbari mancipio, e s'ella accampa
Sul corno di Bisanzio, ospite è appena.
A lei di costa l'Africa, ch'estende
Le membra a Ceuta e all'Eritreo, solcata
D'arcani fiumi, e da tre mar costretta
Nelle cerchie velivole, immutata
Negli usi, al paro di sue mummie, espone
De' patriarchi arredi e vesti. Ed ella,
Amor del sol, comprende i varii climi
D'orto e d'occaso, serbatrice a entrambi

Della caldea dottrina e dell'argiva,
Quando tutto abbuiò l'orbe latino
La bufera de' cupidi trioni.
E le susseguon, nel vigor di quanta
Forza, moto, ardimento ha gioventute,
America e Columbia. All'universo
Attonito appresentansi sublimi
In bel nodo d'amor congiunte in uno
Su' vecchi continenti, al par d'atleta,
Che, vinto il primo agon, sopra i robusti
Omeri di gigante uso a' trionfi,
Va a salutar l'olimpica palestra.
Salvete o suore, alma universa speme
Del vecchio mondo da' suoi vizii roso;
Così pôpoli il cielo il vostro seno
D'affratellati imperii onnipossenti;
Oh salvete, e incorrotte il ciel vi serbi,
Nè turbo il ciel di vostre stelle infoschi!
E accanto ad esse Europa, dell'intero
Globo intelletto, che nel lare Ideo,
Poichè l'altre sorelle ebbe raccolto
Per cui nome ha la terra, in un amplesso
Unificate per la prima volta
Le mostrò a' cieli; univoche all'Eterno
Sciolser l'inno di vita; e all'auspicata
Melode si commossero di gioia
I firmamenti, e balenò un sorriso
D'ineffabile gaudio il Creatore.
Maravigliâr dell'altre e di se stesse
Le pellegrine, ed usi e forza e ingegni
Questa a quella donava, e tutte quante
Di nove s'accendean gare e progressi.
Quivi è l'orbe a convegno: e come al guardo
Del tosco Prometeo tutte scovrîrsi
In lor celeste nudità le sfere,
E il deiforme da' fiorenti clivi
Dell'Arno, al magno Cosmo e agli ammirati
Suoi figli, rivelava e moto e fasi

Di ciascun astro, e di pianeti e soli
L'alternar della luce e delle ecclissi,
E al par di loro altezza inareava
Incielandosi, e indiavasi la mente
Del sovrumano; in cotal modo al guardo
De' sofi della terra archimandriti,
Le fasi e il moto delle umane vici
Rivelavansi in un congiunte e sparte
Nell'equilibrio della possa alterna.

III.

Poichè pel grembo della terra Iddio
Vide randagia fra le intonse selve
Lottar co' bruti la famiglia umana,
Una pia suscitó provvida Essenza
A sua tutela, e in questa bassa aiuola
Mandó col bacio del suo labbro in fronte,
E quel fronte raggiò vampe di vita.
Come l'empireo il sol, la costei face
Illuminò gli umani, e un'alba prima
Diffuse, quindi una rosata aurora
Nel tenebror comune, e omai li guida
D'universo merigge allo splendore.
Sul remeggio dell'ale equilibrata
Posò l'estremo dell'eteree piante
Sul pinacol del tempio a Belo sacro
Da' caldei sapïenti, e l'uomo assunse
A' misteri d'Urania. Il vol protese
Al Gange, all'Indo, e dalle aurate case
Del sol, rediva alle feconde foci
Niliache, ed ove del beato aspetto
Oría la luce, risurgean eterni
Testimonii di sue sante vestigia
Piramidi, delubri, ampie cittadi,
Ginnasi e porti. Ninive, Palmira,
Babel litâro alla benigna: e date
Ale a' pini i pelasgi, alla scia dietro
Di sua splendida chioma, il mar solcâro,

Che d'isole e di azzurre onde inghirlanda
Sicilia, festeggiandoli col canto
Gli alcïoni a fior d'acqua e le sirene.
Grecia, figlia d'Egitto a Italia madre,
L'ospitò lungamente, e fu soggiorno
Di celesti e d'eroi. Quivi svelossi
Di sua parvenza nell'incanto a' pochi,
Che amò propizio il cielo, e a un guardo appena
Delle sue ciglia, risuonâr le cetre
Di mille vati; la meonia tromba
Destò dal sonno le prodezze antiche,
E mostrò come la discordia noccia,
Ove de' generosi al cor s'apprenda.
Parlâr le scene e Delfo, e de' suoi sofi
Fu il dir precetto a' popoli, e responso
L'accento del severo Areopago;
Grandeggiâr l'arti, e si destò una gara
D'inclit'opre, delubri, inni, palestre,
Mentre offrivan le vergini festive
Alle Grazie e ad Amor ghirlande e baci,
E un sorriso era l'etra e fior la terra.
Essa l'etrusche e le cecropie sedi,
Essa a Cadmo, a Sesostri, a Numa i santi
Precetti; essa guidò la tiria vela
Alle libiche piagge, onde rifulse
Cartago; e poichè tutto il mondo antico
Peregrinò, si assise in Campidoglio
Di Quirino sul carro, infin che scôrse
Turbinarne i minuzzoli la Tana,
Il Reno e l'Istro. Allor fuggì d'Europa
Fatta sangue e ruine; il foco eterno
Negli aremi nascose, e sotto l'ombra
De' minareti: gli arabi rapirne
Una favilla, e Cairovan consurse;
All'Iberia si apprese, e in nielli ed oro
Giganteggiò l'Alambra. Alfin mostrossi
Svelatamente a Europa, e in val d'Oreto
L'aspettata tornò, quando la reggia

De' magnanimi svevi un'esultanza
Era d'incliti affetti, e fra la gioia
Degl'inni l'accoglieano i trovatori
Pe' lavacri di Cuba e d'Albeíra.
Di Flora indi si piacque; e appena i tipi
All'uom concesse con la piria polve,
Ruppe i vergini oceani, e, in su la poppa
Di Colombo seduta, integrò il mondo.
Seguì il grande fra' ceppi, e spaurita
Del colpevole Tago, ove la Senna
Le correnti devolve, ove il Tamigi,
Sua stanza elesse, e vi chiamò dal Tigri
E dall'Eufrate Ninive e Babele,
Chè, dell'evo novello maraviglia,
Nomò Londra e Parigi il mondo ignaro.
Di là scese sotterra, e dalle opime
Viscere il ferro estrasse,e gl'insassiti
Combusti boschi, d'ogni forma e moto
Macchine estrusse, che al vapor commise
Lor alimento e possa; e quanto al Gange
In un anno non fean l'agili dita
Di miriadi, fe' un solo emul del lampo.
Di questi mostri armò le navi, e i venti
Cessero al foco: laghi, fiumi, mari
Non più inciampo, fur via; l'Alpi, i Rifei
Le apriro il fianco, e caddero al suo piede
Come lapillo. Il fulmine costrinse
A servir l'uomo; e quando alfin lo assunse
Quasi a grado celeste, a prestar fede
A tanta onnipotenza, assembrò il mondo
Nel suo tempio di calibe e cristalli.

IV.

Qual con perpetua vice immenso il sole,
Di prolifico influsso e di calore
Dal cerchio adusto a' poli alita il mondo
Inanimando gli esseri alla vita,
A' palpiti d'amore; immenso al pari

L'uman pensiero effondesi fin dove
Giunga la luce nel profondo empiro
Di lenti armato, il libra, ed oltrepassa
Con ala infaticabile, e tornato
Alla terraquea mole, vi si spazia
Dismisuratamente, e la feconda
D'usi, culti, favelle, arti e commerci.
Trionfator degli astri e della terra,
Salutato da quante ha il ciel pupille,
Fasti ed ere l'istoria, allieta il miro
Palagio di cristallo, e vi convita,
Simposio liberal, l'arti e i suoi geni.
Quivi posa e si specchia, e l'uom riflette
Il raggio della diva sapienza
Intero, e ne moltiplica la forza:
Ch'è miraglio quel tempio, e insiem di quanti
Benefattori ha la mortal famiglia,
Diva assemblea. — Colà, dimesso il carco
De' lor diademi, i re; di rai la chioma
Redemiti i sapienti, astri del mondo;
Di vero e d'armonia ministri i vati,
Cherubini in mortale atto e sembianza,
Accorrono a inspirarsi, e fan di mille
Un volere, una destra. Auspice e norma
Vittoria è ad essi, che dal tron se scende
A raccorli, sublimasi all'altezza
Di quei messi di Dio. L'augusto soglio
Di macchine e di navi, alto sovrasta
A colonne di fossili e di bronzo,
Splendïenti in rubini, oro, smeraldi,
E ha nome AMORE, e la sua voce è LEGGE.
Ella da' gradi di topazii e d'ambra
Fra sapienti venuta e lor commista,
È assunta a gloria a niun monarca ancora
Consentita da Dio, che non è in terra
Reggia, che agguagli i Parchi Idei, cui dentro,
Senato mondïal, seggano i sofi.

V

Di propria man nell'adamante un'ora
Fatal, solenne Iddio segnò: quell'ora
Ne' penetrali di sua mente ei chiude
Agli arcangeli stessi arcana, e fia
Secoli al mondo: cesserà in eterno
La caligin, che l'alme abbuia, e, a tanto
Giorno, sarà lucifero il convegno
Dell'orbe a' Parchi Idei. Qual l'universo
Pensier quivi si unifica, le sparte
Nazïoni saranno allor consorti
E affratellate, fian le infande guerre
Sacrilego ricordo, unica legge
Attemperata a quante ha climi e usanze
Il sublunar pianeta, unico altare,
E sovresso la croce; i pesi, i nummi
E le favelle, nesso e non inciampo
Alla mutua d'affetti ampia vicenda.
Nel vangel tutte esulteran le genti
D'intelletto d'amore e di virtude;
E l'uom, ch'oggi la terra, i vegetali
E vince i bruti, alle sustanze eterne
Sublimerà la mente della trina
Deïtà nella spera irradiata.
Tre fiammelle d'onnifico splendore
Da tre monti faran triplice il giorno:
Golgota, Olimpo, Campidoglio; e, Fede,
Bello, Dritto avran nome. E quando al norte
Dell'aurea chiarità giunga il levante,
Tramonto non avrà, chè al vigil occhio
Di Dio non ha fasi la terra, e tutto
Equabilmente l'infinito abbraccia.

VI.

Allo spettacol dell'umana accolta
Appo il Tamigi, il mondo, il ciel, gli elisi
Si commossero in una: e quanti han gli astri

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

Abitatori, conversero il guardo,
La cui virtù cresce co' spazii, al sacro
Tempio dell'arti. Le magnanim'ombre
Tra' sommi, che imperarono la terra,
Guidate v'accorrean da' generosi,
Che versâr per la patria e sangue e vita,
Da specchiati filantropi, da' casti
Sacerdoti di Temi e degli altari,
Da' devoti a Sofia, cui l'uomo debbe
D'onnigeno saper l'eterna face.
Del solenne miracolo all'aspetto
Di letizia compresi i Magni Spirti
Non s'accorgeano del mutato loco,
E lor parea maravigliar novelle
Opre immortali, e disfiorar la gioia
Infra il zaffiro dell'eteree case
Abitacol di Dio.
Due fra le eccelse
Ombre fremian d'eroico disdegno
Allo stupor di quei portenti, e l'atto
Del sembiante era storia e profezia.
Ambo figli d'Italia, ambo de' galli
Arbitri, all'imperar termine il mondo
Delirando nel cupido desio,
Lo stremo soverchiâr d'ogni possanza.
L'uno il primier che l'aquile romane
Guidò alle querce d'Albione, e, spenta
La patria libertà sovr'essa cadde
Sotto la lama del pugnal di Bruto.
L'altro colui, che per diadema al fronte
S'attorse il brando, dislocò le membra
Del bel corpo d'Europa, e al nodo estremo
Della catena, che a lei fu tortura,
Trionfo eccelso de' britanni, avvinto,
Sull'inospite rupe esalò l'alma,
Scuola all'orgoglio ed al mutar de' fati!
S'accostâr contemplando, e mille a cerchio
Di sapïenti e d'eroi spirti famosi

Da' lor detti pendean.

—Questa di tutto
L'orbe in arti reina, io la congiunsi
Al social convivio (a Bonaparte
Cesare disse), di paludi, selve,
Fere impervia dimora, e senza norma
Di connubii, litava a Iddii cruenti
Umano sangue, e vi pascean la vista
Nude donzelle le rosate carni
Tinte nel guado, e capelluti e incisi
Di cincischi i garzoni. Ellade intanto
Ed Ausonia fervean d'arti, di ludi
Pei frequenti ginnasi e le cittadi,
Alle muse dilette e alle Cariti;
E fero ospizio all'anglo eran le grotte,
I druidici massi, ed i nefandi
Misteri. I bardi dalle lunghe chiome
Al suon dell'arpe co' robusti metri
Sospingevanlo all'armi, e su le mille
Carra precipitavano alla pugna,
Quai fragorosi orrisoni torrenti,
Or da Cassivelano, ora eccitati
Dalla nata di re Cartismandua.—
E a rincontro il Cirneo:

—Verace immago
Della vetusta Anglia costei, Vittoria
Della presente, che del globo impugna
La bilancia, e ben può lieve d'un tocco
Disquilibrarla. In prima i ferrei dadi
L'eran pecunia, omai, qual fonte abbonda
D'oro e ribocca. Allor suggetta a Roma,
Caráctago vedea seguirne in ceppi
La pompa del trionfo; invitta ingemma
Di serti omai l'imperatoria chioma.
Novo Alessandro e novo Carlo, al cenno
Del mio labbro ubbidito avria la terra,
Ma costei l'interdisse, e non gli artoi
Ghiacci, il tridente enosigeo mi ruppe.

La man le porsi, disdegnolla: i tempi,
Assennando i potenti, or son mutati,
E congiunta a colui che Gallia regna
Nella virtù del nome mio, se il vuole
Francar può il mondo, o abbandonarlo al pianto.
Qui sostò taciturno, al par di nume,
Che i secoli misuri, e svolga i fati
Dell'universo; e poi che attorno fisse
I grifagni occhi a lungo in su' prodotti
Ivi raccolti del britanno impero,
— Vieni e vedi — all'indomito rivale
La man porgendo, proseguia — costei
Assidua come i mari e interminata,
L'isole tutte cigne e i continenti
Di catena di cento e cento anella,
E ogni anello è una vela. Ovunque il cielo
S'instelli della sua vittrice insegna,
Qui dell'uomo o del suol l'inclite mostre
A lei tributa; e avvisar puoi per quanta
Parte di globo estenda il braccio, in questa
Di sua possanza immensurata accolta.
Le chiavi in suo poter de' sei più vasti
Golfi son della terra, Oman, Guinea,
Udson, Messico, Bengala, Baffino,
E l'apre e chiude a posta sua. Costringe
Della tenace áncora il dente, il mare
Di borea e occaso, e quel che la disuna
Dalle spiagge di Francia, e quel che a mezzo
Sta d'Italia e Tunedo, e l'Adria, e il fiotto,
Che l'achivo arcipelago congiunge,
E ancor suonando di battaglie e d'inni,
L'ecclissata possanza invan lamenta
Con eco alterno infrangendosi al lito.
Suo dell'Antille, il Persico e il mar Rosso,
Che in pensili montagne alto sospese
Mosè d'un detto, ed inghiottì piombando
Carri, fanti, cavalli e Faraone.
Dalla rupida Calpe il passo vieta

Fra il tirreno e l'atlantico, e di ferri
Stretto il gigante Adamastorre, posa
Delle tempeste sul domito capo.
Donna dell'Asia, infrenala dal sommo
Del Comorino, e dall'acuta punta
Di Romania, ove il liquor che piove
Il sol per l'etra, che fragrante aureggia,
Nell'argentee conchiglie e nelle roccie
Tramutasi in rubin, perle, diamanti;
Di cinnamo e di balsami inodora
I virenti declivi, e il petto e i vanni
Impòrpora e inazzurra al volatio.
Il novo mondo accerchia, e posto un piede
Sulla Terra del Fuoco, il primo passo
A Panama protende; a manca a dritta
Su Columbia ed America s'estolle;
Le Lucaje al secondo, e al terzo preme
Le canadesi prode, ove dal polo
La respinge lo slavo, il qual pervenne
Pei geli, ov'ella su'marini flutti.
Un impero ha in Europa; un nell'estrema
America, e Britannia entrambi appella:
Altro impero ha nell'Asia, e intero un mondo
Nell'Oceania, e dall'Olanda ha nome.
Ell'ha per tutti i mar, di contro a tutti
I continenti, isole cento, a modo
Di navi sulle adunche áncore sorte;
E lor mercè, naviglio ella medesmà,
Rannoda la catena, onde di antenne,
Isole galleggianti, il globo impera
O accerchia. Ecco Britannia. —
Appena tacque
Bonaparte, aggrottando il sopracciglio,
Al simulacro di Vittoria inteso
La potenza visiva, e immoto e assorto
Stette quasi adorando, e poichè a lungo
Rispettâr l'ombre, che gli fean corona
L'eloquente silenzio, il Dittatore

Così sclamando lo riscosse:
—È vero,
Tale è Britannia, e tal non era: Italia
Fu a lei maggiore, or è smembrata e serva.
Meco t'innoltra, e nota a' Parchi Idei
Qual ricca copia di prodotti invii
Di Washington la patria: essa lung'ora
Ad Albion mancipio, il fren diruppe,
E l'è sorella. È ver, per infinite
Onde, che accolga nell'azzurro seno
Il revolubil pelago, dispiega
Il suo stendardo; ma il navil, che al Tago
Il secondo Filippo ebbe raccolto
Contro di Elisabetta, e stupefatti
Invincibil dicean popoli e regi,
Poichè l'immenso atlantico coperse
Di sue vele con l'ombra, e l'anglo soglio
Ne impauriva, il vento e la tempesta
Appien spersero. È ver, ma Roma ingiusta
Col soggiogato mondo, e fatta polve
E calpesta da' barbari, dall'ampie
Rovine di sue moli a' prepossenti
Dirà, che solo l'universo bene
È de' troni colonna. E quale a' figli
Padre si debbe, re a' suggetti, è all'orbe
La nazion cui Dio commise il freno
Di quante ad essa sottostan sperando.
È in Anglia e in Francia l'avvenir d'Europa.
In esse intendon, più del guardo, i voti
Le genti che, quai zebe, in Vindobona
Sbrancò il Concilio de' Monarchi, e, avvinte
A stranii sogli di servaggio e morte,
Disunò di credenze e di favelle.
Ma quelle genti, stritolati i ceppi,
Risorgeranno, e prima la reina
D'Europa, Italia. Udite? Ecco dell'armi
Odo il cozzo, il clangor di mille tube,
Della vittoria il plauso; ed Anglia e Francia

Veggo, con tarda emenda e patti novi,
Rabbracciar la redenta in Campidoglio.
Un echeggio di plausi a'sacri detti
Suscitossi fra l'ombre, irradiârsi
Le lor fronti di gaudio, e la Speranza
Le verdissime sue penne commosse
Riguardando il futuro. E poichè ad una
Gratulâr confidenti al Dittatore,
Volser gli occhi ammirati a Bonaparte,
Che omai commemorando erasi immerso
Nel baglior di sua gloria e onnipotenza,
Ma l'aspetto del Magno era rimorso!

LE ROVINE DI AGRIGENTO

Questi d'Agraga i campi, è questo il suolo
Lordo del sangue peno, e qui solenni
S'ergean delubri, e le volanti bighe
Moveano onuste della palma elea?
Sublime Agraga, salve; in te si arresta,
E lo stral del desio perde la punta:
Che dir degno di te? Da quelle auguste
Reliquie dell'età quando regina
Era Sicilia, e le ingemmava il manto
L'emula Roma, e l'animosa Atene,
Dieci secoli e venti alzan le fronti
Trionfatrici del furor del tempo,
E narrano a' presenti ed a' futuri
Le prische gesta; e dalle sue rovine
Più bello emerge d'Agrigento il nome.
Inclito nome, che il teban cantore
D'Ellade salutò fra i lauri eterni.
Maestosi inghirlandano i meandri,
Che cingon Ipsa ad Agragante, i dieci

Dorici templi, e di Teron la tomba,
Tra il folto degli ulivi in su la china
Del vasto monte, d'ogni intorno chiuso
Dalla rupe e dal fiume, e che sovrasta
Al libico nettuno.
Il sol cadendo
Agrigento lasciava, e rubicondo
Ridea l'obbliquo raggio in sul delubro
Del Polïeo Saturnio, ove nei fianchi
Del monte, cavi del dedaleo ferro,
Di Cocalo sorgea la rocca opima
Di greggio oro ed argento e vasi e gemme·
Rompe il silenzio di quei ciechi orrori
Il pipistrello e il chiù, l'acqua che goccia
Dal tufo, e lenta in nivei grappi impietra,
O il fischio della biscia entro la mota.
Io tutto solo e pien de' prischi fatti,
Per la classica terra, il piè veloce,
E veloce il pensier, m'inoltro:
E calco
Sulla rôcca, ove ancor Pallade vive,
Le rase soglie dell'ara di Giove:
Atabiri il dicea la rodia gente
Da' patrii colli, e avea da Gela appreso
Le primizie a sacrargli, e le sublimi
Rupi, ove stea quasi in Olimpo. — Inchino
Indi al tuo santuario, o Diva Ennea,
Che di speme, e di messi abbondi i gioghi
Sativi d'Ipsa, ed al congiunto altare
Di Proserpina; altar nefando ov'ebbe
Morte la patria libertà, sepolta
Da Fállari, che dritto e legge tolti,
Fè dritto e legge arbitrio e brando. Il sangue
Sozzò le sacre sedi, e l'onde tinse
Agragantine, e tu fuggisti, o Dea,
L'opre omicide, che i tuoi leni studi
In sangue e in tirannia non metton fiore.
A chi quell'ara in su quel poggio? O Pia

Lucina, che di giglio il crin ghirlandi
Delle tenere spose, e l'aspre punte
Tempri del parto, te auspicata invoca
La pudibonda vergine, e saluta
Dal talamo la madre. A te sacrato
È questo tempio sul facil declive
Cui fan tappeto le ondulate messi,
Non vinto ancor da' secoli, si leva
In sue rovine eccelso. E qui festoso
Inno, sull'ali dell'amor, volava
Sino all'ambrosio Olimpo; al coro amico
Degli intonsi garzoni, intemerate
Rispondean le fanciulle, in baltei chiuso,
All'ellenica foggia, il sen di neve.
Su la mistica intanto ara, le fiamme
Voran l'ostia dicata: e il tempio suona
Di canti; a globi rotëando il fumo
S'alza, e de' sacerdoti il priego arcano;
E tu arridevi a' lor voti, o Lucina,
Per lo ciel consapevole.
Te dove
Lascio, Esculapio, che i vetusti altari
Scordati d'Epidauro, ostie ed incenso
D'Agrigento gradisti, e teco venne
Apollo, che gli umani invola a morte,
E Igea di bella sanità datrice
Accolse nel tuo tempio, che di puri
Lavacri il divin Agraga, perenne,
E di tepenti balsami consola.
Miron per fermo in Dirce il Nume vide;
E vestì il bronzo di sue forme, o forse
L'istesso Dio qui si svelava. Il peno
Lo tolse ad Agrigento, e ad Agrigento
Scipio lo rese vincitor del peno;
E Italia tutta vendicò.
Le mura,
Le mura inespugnabili, profonde
D'Agrigento son queste; e d'ardue rupi

La recinse natura. Ergonsi, ondeggiano
Mille spade sovr'esse e scudi mille;
Il sol li irraggia ; i bellicosi lampi
Doppian gli acciari; *all'armi, all'armi* un grido
Alzasi, e nembo strepita di dardi;
Cento scale si spingono, ne piombano
Cento a frantumi; aggrappansi guerrieri
Su' merli, e mozze le ferrate braccia,
D'alto fra le sonanti armi stramazzano.
Salva è Agrigento; di vittoria agl'inni
L'oricalco risponde. È bello il sangue
Per la patria versato. — O morituri,
A che salvar, magnanimi, vi giova
Lari e penati dalle avverse spade,
Se il Tempo arriva, il Tempo e su le sparte
Reliquie umane in compagnia di Morte
La tenebrosa Eternità si asside?
Fra il cardo e i prischi monumenti arresta
Me, fuor di me, magnifico ed integro
Templo, che alla Concordia, in su le sponde
Fauste dell'Ipsa consacrò divoto
Il Lilibeo. Con libagioni e canti
Ogni sesso ed età, tutti i guerrieri
Deposto il ferro, e con amico amplesso
Stretti i fraterni popoli festanti,
Poser l'ulivo, che abbracciò profondo
L'ubere grembo della madre antica.
Quì perenne il cecropio arbore alzossi
D'olii carco: tranquille volitando
Le tortore posârsi e le colombe
Al dolce orezzo della casta fronda,
Chè Giove accolse il voto, e, fausto Giove,
La pace eterna fia. Cadder le cento
Superbe moli agragantine, e sola
Questa della Concordia ara sorvive.
Serba Natura egual costume; e dopo
Le guerre della vita aspra del mondo,
E l'ultima, onde infranti i poli, infranto

L'asse del globo, avrà riposo e morte;
Le bianche penne stenderà sovr'esso
La Pace, e covrirallo eternamente:
Chè coll'Eternità vive la Pace.
Ma qual di sculti, rosi, infranti massi
Cumulo ingombra questo colle, e in mezzo
L'alta macerie rizzasi colonna,
Opra dedalea, e baldanzosa e indenne
Sfida l'ira degl'anni? Al certo è questo
Il tempio del più forte infra i superni
Prole d'Alcmena, e ancor di sua possanza
Un raggio vive, e contra il tempo regge
L'alta colonna. Qui spirava il Nume
In eneo simulacro, o in sì celesti
Maschie sembianze, che l'egual non vide
Roma od Atena. L'efferate voglie
Qua Verre aguzza; di quiriti investe
Molta schiera il delubro: eran di bronzo
L'effigiate porte, e il sonante impeto
Arrestano incrollabili. V'accorre
Per cento varchi il patrio amor; le grida
E il luccicar d'elmi e corruschi brandi
Insolcano la notte: hanno le genti
Del Camico lor scudo, Ercole. Ei drizza
Le destre e infiamma di coraggio i petti.
Chi ad Ercole non cede? E qual fu compra
Lancia che vinse cittadino brando,
Se i venerati Dei difese, e i dolci
Focolari paterni? Il tiburtino
Drappel volge le terga, e allor del Nume
Balzò repente la vittrice immago.
Ma ov'è la viva tavola in cui strozza
Bambino Alcide i cólubri? Con fredde
Spire annodano il Dio; vibran le bifide
Lingue fischianti; rabidi le braccia
E il collo e il petto avvinghiano; e anelante
La madre, ahi quasi non più madre! stanca
Con alte grida il ciel. La usata voce

Ode il dormente pargolo, si desta
A careggiarne il noto ilare volto,
Ed invece di stringerlo materna-
mente coi nodi delle care braccia
La genitrice desiosa, il cerchiano
Velenosi serpenti. Allor divincola
Ei le gagliarde pargolette mani:
Li ghermisce; qual canape li infrange,
E rivisse la madre. O del pennello
Di Zeusi opra ammiranda. A lui molt'arche
D'oro Grecia proferse, ed ei dell'oro
Maggior l'opra stimando, e dell'averla
Gli umani indegni, a un nume e ad Agrigento
Ei la donò. Giorni beati. Or tutto
È rovina eloquente.
Avean di Leda
I gemini qui sede; avea Vulcano
Lì tempio eletto: il passeggier sol vede
Le mozze basi e le colonne infrante,
Segno pur oggi della possa argiva,
E del vol dell'età. Movea ver Ilo
La nave carca della bionda Elena
Il Priamide, e d'ira ardeano i greci;
E voi nati da Giove, a trar da'molli
Talami la rapita, accolser l'onde
Di Lesbo, e al lampo delle note spade,
Di Laomedonte s'agitò l'inulto
Cenere, e surse a divinar Cassandra.
Ma voi chiamò fra gli astri il Dio, che al braccio
Del Pelide serbò l'ultimo fato
D'Ettore, e ai naviganti auspice rese
Del vostro disco il raggio.
E quel sepolcro?
Di Terone il sepolcro. Oh, ch'io t'adori,
Pio, giusto, forte! Le cruente piaghe,
Che al sen d'Agraga aprì l'africo brando,
Tu chiudevi operoso. e rabellivi
La natal terra. Te, rassunto al cielo,

Chiamò il popolo Dio, divini onori
T'indisse, e sopra il lagrimato avello
Giurar fur visti e magistrati e duci,
E al punico furor Giove tonando,
Turbar vietò del tuo cenere i sonni,
Chè il cielo alle onorate urne è custòde.
Tu cadesti Terone, e ancor s'aderge
L'alto tuo monumento, e salda hai vita
Nell'imo petto di color cui dolce
È mite un prence, e nel passato esperti
Hanno la popolare idra a disdegno.
Ma omai nel cielo la favilla prima
Espero accende, e le divote squille
Par che piangano il dì, che va mancando:
S'alzan con l'ombre e del subietto al pari
L'idee commosse. In lunghe vesti, cinti
Altri di lauro, altri di brando, toga,
O diadema, pel populeo campo
Splendon gl'insigni, onde Agrigento ha nome.
Di trecento la polve orme fugaci
Segnan volando com'ala di vento
Dello splendido Esseneto le bighe;
Con egual vice scalpitano i fervidi
Nivei destrieri, cui d'Olimpia i ludi
Vinti, la Grecia trionfata applause.
— Antisteno è costui; rompe la notte
Lo splendor di sacrifiche facelle:
Imene suona la città, qual colma
Luna incede la sposa, e Imen la guida.
— Gellia, su le cui soglie auree ristette
La candida ospital Diva, e le schiuse
Al peregrin fra lagrime ed amplessi;
Gellia, che altere alzò magioni all'etra
Sì salde e vaste, che immortal soggiorno,
Non umano sembrâr, primo è fra' mille.
— E tu quì, divo Empedocle, grandeggi,
E a te si prostran d'Agraga, cruenti
A te, i Tiranni, chè sprezzando il serto,

Li donavi col libero rifiuto.
E te Metello, e te Dinoclo inchina,
Mosco e Carcino; chè d'ogni arte fabbro,
Come sol, fra i minori astri, t'alzasti.
Io ti saluto, se il mio patrio lare
Auspice guardi. Dall'etneo cacume
Tu le corde temprasti alla mia cetra,
Quando il vulcano dall'ignite fauci
Mise di brace un fiume, ed io col pianto
I suoi neri seguia passi di foco.
In te formar adopra ogni sua possa
Giove, perchè all'Olimpio è caro il suolo
Ch'Ipsa ad Agraga lambe: e la divota
Città, al Padre dell'ombre e della luce,
Delubro alzò pari all'amor: nè sedi
Murò più eccelse l'artifizio acheo.
Aprì il seno alla terra, alte montagne
Svelse, e il magno di Giove adito apparve.
Donna dell'orbe, il vide Roma, e n'ebbe
Onta; chè del Tonante alla possanza
Ben surse pari il santuario. — Or dove
Son le moli sublimi? Ahi; le ravviso
Cumuli infandi, e dorica ruina!
Perchè sì tardi io nacqui, e al secol novo
Non diede il cielo rimirar l'eletto
Edifizio sublime: ahi, con me quanti
Secoli piangeran tanta sventura!
—Ma che vegg'io? non par fra il dubbio raggio
Delle tremule stelle il colle scuotersi,
Ondeggiar le colonne, e su le basi
Ferree rizzarsi, e urtar massi con massi,
Quasi abbian vita, i plinti e i capitelli
Disvolversi, ed i portici innalzarsi,
E i petrosi giganti andar cercando
Le dibranate membra, e da se lievi
Le scultе pietre sovrapporsi, e l'ara
Sorgere, e il penetrale, e la divina
Forma del nume? — La indomabil clava

Là su la fronte orientale, Alcide,
Va roteando; l'egida letale
Scote Pallade irata, il brando Marte
Vibra ai Titani, ed il Saturnio scaglia
Le folgori. Ed impor monte su monte
Tentan gli umani, ed Ossa Pelio aggreva.
Ma chi contro i celesti? Ogige cade,
E Briareo centimano; si spacca
Etna, ed inghiotte Encelado: e Agrigento
Il delubro del Dio, che li distrusse,
Gravò su loro, e chi tentò rapirne
La saetta immortal, porta lo immane
Tempio del Dio sulle punite terga.
Su la fronte, che il sol raggia morendo,
Vedi Pergamo ardente, e il divin nato
Di Venere tra gl'ululi e le vampe
Via recar pïamente il dolce padre,
Ilo, Creusa, le speranze estreme
De' dardani, i penati e 'l foco eterno;
E covrirlo la Dea, che gli diè vita,
D'invisibile nube, e a lui far loco
L'armi, e smorzarsi al suo passar la fiamma.
Sugli occhi al padre, inulti i prïamidi
Spirano, e sovra i morti figli, e innanzi
All'ara, all'ululante Ecuba, e a' Numi
Cade Priamo trafitto; e Pirro vedi
Ferocemente gavazzar nel sangue,
E dar pianti Alessandro, a cui fu campo
Il talamo; ed Elena in ira a Giove,
Trepidante fuggir drudo e marito,
E Troja e Sparta, ed il frapposto egeo.
Così quel Grande, ond'è famosa Agira,
Narrò del tempio, e il tempio anco splendea
D'auro e di sculte gesta, in pria che avverso
Alla terra gentil, che ne diè vita,
Volgesse il fato. — O di pregnanti e molli
Aure, o di fiumi e nemorose chine,
Di fecondo vulcan, zolfi e metalli.

Isola altera, a te de' generosi
Altrice, a spiche d'or Cerere il crine
Ricinge, e Bacco d'ilari racemi.
Qui fur mille città, qui sante leggi;
Qui sofi e vati. Or che sei tu? Sì nuda
Perchè l'augusta chioma? Ove ne andaro
Le regali sembianze? il cielo istesso
Non t'è più scudo, e lo stranier si fregia
Di tue porpore antiche. Ah, ch'io ti veggia
O più forte o men bella: un Dio nemico
Alla gloria ti crebbe e alla sventura!

A VINCENZO BELLINI

Carme

Cessi, Vincenzo, alfin l'invida voce,
Che noi prole degenere d'eccelsi
Atavi dice, da cui sol redammo
Memorie de' novelli ozii vergogna.
Ben fu stagione che allegrossi il sole
D'imporporar le ghirlandate fronti
De' sofi e vati siculi, e le genti
Maravigliavan la Trinacria, a cui
Fur seconde in ogni arte Ellade e Roma.
Ma non questa è la terra e questo il sole
De' padri nostri? Non son vivi i fonti
De' fochi d'Etna, che di nostro frale
Vivifican lo spiro, a eterei voli
L'impigro genio del sican sospingono
Pe' mille aringhi, che Sofia ne schiude?
È ver, non dolce noi vita viviamo,
Pochi in campi diserti e grami e fiacchi,
(Peccato nostro e non natural cosa),

Ma lampeggia tra il pianto il nostro sguardo
Così elettrici rai, che, ovunque intende,
L'alta che fulge in noi mente rivela!
Sì, questo sole, testimonio eterno
Di nostre glorie, che qui splende amico,
Luce feconda diffondea su' colli
Di Cinisi, che allieta il ridolente
Fior della vigna e ugual a mar la messe,
Allor che Meli un armonia celeste
Mettea dal labbro, e l'ascoltante mondo
D'insolita letizia era compreso.
Fiume di vita, tu raggiavi, o sole,
D'util sublime vero le vocali
Pagine a cui Testa, Giovanni, Scavo,
Gregorio, Lancillotto il fior fidâro
D'ample dottrine di cui fean diletto.
Sovra i raggi di tua fulgida chioma
Salir l'arco de' cieli, e a tanto senno
Empedocle, Timeo, Flavio, Filino,
Concedea l'agirese il proprio seggio,
E or nell'empiro sfiorano la gioia
Della quiete, che i divi imparadisa.
Tu Bivona e Tineo guidi pel cieco
Penetral di natura, e li avvalori
Su su de' monti per l'aeree cime,
Onde la veste, che fiorisce il grembo
Della terra e del mar trassero in luce.
Tu le splendide menti invigorisci
Di Cacciator, se popola l'Olimpo
D'ignote stelle; di Palmier se nuda
Le patrie piaghe e i farmachi ne addita;
Ed il foco, di cui l'alata destra
Di Prometeo rapiati una scintilla,
Tutto il riversi di Scinà nel petto,
Tal ch'ei nume non uom sembra a' viventi.
I' mondi, che ti fan serto ed omaggio
iazzi Cerere aggiunse, e il secol novo
uperbo entrò nel vasto mar del tempo

Del vergine ingemmato astro la fronte.
Nè vedrai solo trionfar degli anni
De' sofi il nome, o mio Bellini. Onora
Europa il canto del gradito a Flacco
Gentil Gargallo, l'animate tele
Di Patania, d'Errante, i marmi eterni
Cui vita imprime lo scarpel del sommo
Villareal, che men del merto ha fama.
Te dove lascio dell'achive scuole,
Crispi, figlio e maestro, e voi ch'educa
Etna da' cento colli, la fiorente
Vallea d'Oreto, di Ciane il margo,
Il Pelor metallifero, il tepente
Rio di Selino, Terme, Erice, e il flavo
Agragante di Cirra a' miti studi?
E la giöenia schiera e zelantea
Per cui s'inverde della patria il vanto?
Questo è il sole di Grecia! e de' possenti
Raggi al balen ti rallevò alle sponde
Del sonante Simeto, allor che impube
Pargoleggiavi per l'Odeo, su' marmi
Della tomba vocal di Stesicóro,
Primitivo maestro al vergin mondo
Nell'arte di sposar cantici e suoni.
Te or segue il plauso delle genti, echeggia
Inclito ovunque è luce il tuo bel nome!
Diritto il cor ricercan le tue note
Soavissimamente, una melode
Lene l'aure commove, e una crescente
Ebbrezza di diletto, in cui rapito
Da un'estasi levissima il mortale
Scorda sua creta assorto nella piena
D'insolito contento, e tutto bee
De' tuoi celesti numeri l'incanto.
Spontanea, vera multiforme e pura
D'alti sensi feconda è l'armonia,
Che da' tuoi metri emana. A lei di presso
Qualunque più lusinga i paghi orecchi

Parrebbe nube, che squarciata tuoni.
Però de' tuoi concenti, o mio Bellini,
Tutta suona la terra: e l'anglo, e il gallo,
E quei che il Reno, e quei che il Tanai beve,
E la rinata Grecia, e il pari ai numi
Pensilvano felice, in elli ammansa
L'indoma alma pugnace.—Entro a' lucenti
Tetti de' re la vôta aula risponde
A' tuoi consoni modi, e allor che il pondo
Dello scettro depongono i monarchi,
Tu li ristori delle acute doglie,
Che loro il dente delle cure addoppia,
Onde Dio il bene in ch'ei nuotano, attosca.
—Mista alla nube, che fa velo all'are
Dagli olenti turiboli cosparsa,
La sacra salmodia, che al ciel s'eleva,
Veste tue forme, e il grave organo al cielo
Ne l'accompagna.—Il battaglier se move
L'animose falangi, il marzio carme
Di Norma, di Gualtier chieggion le schiere
Fremitanti a quel metro, e in man la spada
Lor brilla, e il cor della bramata pugna.
Tale all'amicleo stuol, nella sonante
D'ululi e d'armi memoranda gola
Di Termopile, il suon reggea la destra
Dell'orfico Tirteo; che la motrice
Musica d'alti affetti infiamma il prode,
E baldo il guida per la patria a morte.
—Tuoi carmi alterna pe' deserti azzurri
Dell'oceano il nocchiero, e della colma
Luna d'argento all'amoroso lume
Il gondoliere la canzon d'Amina
O d'Alaide intesse, ed alïando
Il zeffiretto ne consola gli echi
Della rauca marina, come a' giorni
Che dalla variopinta gondoletta
Rapía il pianto d'Erminia, a cui Torquato,
Fabbro d'Apollo, diè vita e figura.

— E qui tra i balzi d'Etna, onde rimiro
La tricuspite patria in mar lavarsi,
Del montanaro la fatica alleggia
Tuo dolce canto; sulle agresti canne
Scorre del mandrian, che per le creste
Del discosceso Zoccolar lusinga
L'aeree capre; e mentre la mustosa
Ciurma ne' suoi tripudii il monte spoglia
De' ricchi grappi, la vendemmia allegra
De' tuoi cori l'echeggio. — Umane forme,
E divo spirto ti concesse il cielo,
Anima armonizzata in paradiso,
Qual s'addice alla pura età di pace,
Che in te s'eleva, delle miti altrice
Arti cecropie: perocchè natura,
Dispensiera solerte, equabil tutto
Comparte, e alleva su le scabre cime
De' monti l'orno, la robusta quercia
Dalla ferrea radice, e lì le negre
Ugne insanguina l'aquila, lottando
Con le procelle, ne' trepidi entragni
Del minor volazio: lì nube a nube
Addensa, e mugghia l'uragano, e scoppia
Detonando la folgore trisulca;
E ne' campi sativi ed acquidosi
Tra i gesmini, la rosa, e il fiordaliso,
Ch'empion l'etra di balsami fragranti,
Sul margo attolle del ruscel d'argento
Il melarancio, la canuta uliva,
E tra il rezzo de' lauri un lusinghiero
Zefiro move, che propaga il canto
Con cui le notti l'usignuol consola.
Il goto, il teutà, il geta, a cui l'inulta
Alpe varcata, l'insatolla sfama
Disianza degl'itali tesori,
Tutto ed auro e papiri e tele e marmi
E sangue e vita e libertà ne fura,
Non l'alma no, che dorme è ver, ma indoma

In Campidoglio del lione i sonni.
Il barbaro, che fa lance del brando
A trafficar de' popoli i diritti,
De' coribanti, de' seguenti ignoti
Iddiastri stillanti umano sangue
Druidi, cole le musiche. E rintrona
D'oricalchi, di trombe e di timballi
Il suo teatro, che le voci estingue.
All'ausonia palestra il fier temprava
L'armonia de' metalli, ma quandunque
Attinger il perfetto è a lui destino,
Sempre orrisone udrai d'aspri strumenti
Scroscio, che il ver soverchia e l'etra assorda
Non agil voce di soave accento,
Che da rosate labbra in cor s'annidi.
— Quando di Cirno il duce all'orbe intero
Stese le palme, e fe' di cento scettri,
Di cento diademi un scettro, un serto,
Sulla fronte calcandoli col ferro,
Ed in armi consursero frementi
Le quattro suore, che dan nome al mondo;
Ben fu stagione alla tonante attata
Musica artöa, chè adeguar sol' ella
Può de' metalli ignivomi lo scoppio.
Di novo in novo inopinatamente
Trambalzato il mortal trepido, ed uso
Ad urti prepossenti, alla vulcania
Melode plaudia, che al reböato,
« Al rombazzo, al frastuono, al rovinio,
Vince Etna ed Ecla e il pelago in tempesta.
Allor Ausonia vergognò che insana
Tanti anni e tanti vaneggiò pascendo
L'orecchio ne' flessanimi concenti
Di Leo, di Pergolesi, dell'imbelle
Cimarosa, Tartin, Jomel, Duranti,
Genia di gretti gelidi vecchioni,
Cui negò il cielo savorar lo dolce
Rombazzo delle casse, e delle gravi

Trombe il risuon, che dell'udito è gioia!
Allor di eletta musical virtude
Fallia la terra di Saturno, il canto
De' suoi teatri fievole e lascivo,
Quasi ninna che addorma i putti, in vero
Armonia d'evirati: or caldi e maschi
Sensi sveglia la musica, e pittura
Pel sonito si fe' delle battaglie.
Son pochi lustri, che fu tale il senno
D'Italia inferma, allor che all'Alpe in vetta
Far vide il cambio, scellerato cambio,
D'ogni bel di che serbo ella facea,
Con fiumi d'armi galliche e servaggio:
E così stolto grido ebbesi vita
Finchè, Bellin, tu non sorgevi, in modo
Indissolubilmente collegando
Sofia e Melode, ch'or a doppie forze
Seguono il canto dell'olimpie suore
Di tutte arti reine. — Allor fu visto
Nugolon di poeti empir le scene
Di mostri, in versi ch'Arno e Tebro abborre,
Sozzo pascol di plebe. Oh vile, oh impronta
Greggia di vacui ciurmatori in rime,
Per voi la sacra maestà de' carmi,
Fatta ludibrio della gente ignara;
Per voi polluti di Comante i lauri,
Irríso e a vile il ministero augusto
Di sacerdote d'Elicona; a prezzo
Posto (e a che prezzo!) della mente il frutto;
E schiava resa d'istrioni e putte
La favella, che in ciel parlano i numi!
Cetra e flauto a seguir de' vati il canto
S'ebber nell'età prisca onore e vita,
E a questa nova il vanto era serbato
A' metalli asservir la voce e il carme.
In tanto error della verace meta
Chiara d'Isauro s'innalzò la luce,
Insperata, sublime: i vizi tutti,

Che fean malvagio il musical diletto
Vestì di fulgentissimi colori,
E li fe' cari agli abbagliati sguardi
Del mortal, che nel suo disco raggiante
Macchia non scerse. Di leggiadri vezzi,
E di poso, di fughe, di concetti
Varii, inattesi, vividi, possenti
Toccò l'orecchie, e s'elevò cotanto
Che ad ammirarlo attonita la terra
Lasciata a' piedi, per lo ciel vanlo.
Ma di virtù ricco e di vizii, novi
Dell'ausonia melode i mali accrebbe;
Chè d'Alpe a Scilla starnazzò uno stormo
Interminato di palustri augelli,
A gran fatica senz'ala seguenti
Il suo vol liberissimo per l'etra:
Comuni quindi sue peccata, e nullo
Di suoi pregi supremi. In pari guisa
L'arte che sculpe, che colora e scuda
L'uom dall'ira de' cieli, o in versi pigne,
Bernin, Pier da Cortona, il tralignato
Borromini, e il fatal Marino, al falso,
Di lampi e raggi il reo sentier fiorendo,
Volsero, al falso d'ogni bello morte.
Su le lor poste la seguace schiera
Corse tra il plauso a' precipizii insana.
Così la scuola boreal polluto
Ha delle Muse il regno; e quella Dira
Di mostri cinta, sembra a posta escita
Dagl'antri de' lemuri, a disposarsi
A' suoi carmi sfrenati, allor che rugge
Sull'Ebridi l'ecnefia, e sopra i laghi
Di ghiaccio danzan con le streghe i gnomi.
Tua melopea de' termini si piace
Dall'arte imposti, e in elli si sublima
Tanto, che non l'arriva occhio mortale:
Sembiante sole, che non varca i segni
Che ne frenano il corso, e gli astri ecclissa.

Farneticava in sua stoltizie illusa
L'itala scena, e de' veggenti il voto
Spregiato, instante richiedea un felice
Spirto da porre in fior la prima scola;
Quando beossi la vocal Sirena
Al novo incanto di tue note, o vero
Cor di Sicano, che dal servo gregge
Dell'immenso Rossini imitatore
Abborristi magnanimo, inspirato
Dall'eterna beltà della natura,
Fonte inesausto. E depredando i fiori
Dell'itale armonie, pari ad industre
Vate de' greci e lazii padri, e fatto
Ornamento all'eloquio il suon de' cavi
Bossi, il bronzo, e le stridule minuge,
Facil de' cori secondando i moti,
Alfin l'itala Euterpe con secura
Destra rimessa in trono, il lauro sparso
Le componesti sull'eccelsa fronte;
E, te ministro, la risorta emise,
Vestimento del carme, un cotal suono,
Che commosse il creato, e all'uom nel còre
Elisia tutta un'esultanza infuse.
Te l'ascoltante Italia, allor che i casi
Di Fernando e di Bianca d'inusate
Consonànze vestivi, un astro disse,
Che ancor bagna le trecce alla marina.
Ma quando il pianto, che a Caldora in riva
Tra l'inviso consorte, e il formidato
Gualtiero, e il frutto periglioso e caro
De' talami abborriti alle dolenti
Aure fidò la misera Imogene,
Si spegnea fra gli aneliti di morte;
In te d'Europa si converse il guardo,
E ove l'orfica lira il cielo ingemma,
Qual sol ti vide sopra l'arco asceso
Di tuo meriggio, che non piega a sera.
Dolce testor di schiette melodie

A te le Grazie d'Alaïde il canto
Gian modulando, e lo temprâro al suono
De' palpiti del cor. Ghiacciasi il bello
Vedovo di lor fiato, a cespo uguale
Di rose in cera di fragranza prive.
Tu di Norma, d'Amina e di Zaira
Rendi il lamento amabile, ed ogni arte
Eccedi allor che di Romeo ne pingi
E di Giulia gli affetti, e l'implacata
Ira civile, ed il consorte fato.
Petto ha di selce, chi per gaudio arcano
Non si sente converso in pianto il core,
Allor che i modulati ultimi detti
Invia la rediviva al moribondo,
Mentre l'anima attinge il paradiso,
Ed e' s'inciela per unirsi al puro
Angiol di pace in sempiterno amplesso;
Mentre il ribrezzo delle tombe agghiada
Di suoi subiti tremiti chi l'ode!
— « Ahi, serva Italia, di dolore ostello
« Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Ve' l'Adige, l'Imera, il Tebro, il Liri
Di cognati cadaveri italici coperti,
Ch'itala destra rovesciò, squarciando
I figli a' padri e i padri a' figli in seno!
A che di tanti tuoi gagliardi il sangue
Non spendevi a serbarti una, possente,
Regina in guerra, come in arte il sei?
Carità del natio loco t'accese,
Vincenzo, allor che scelleranze tante
Ponesti in scena ad emendare i figli
Con le colpe degli avi: che l'amore
Di questa terra lacerata infiamma
L'alme gentili di cui siedi in cima.
Del dilettoso musicar l'idea
Certo rapivi dalle vaghe rime
Di lui, che fe' di Laura una celeste
Intelligenza di amorosi affetti;

Dalle tele ove il caro angiol d'Urbino
Del creato assembrò l'intimo bello
Archetipo, che qui balena in parte,
E pieno raggia nell'eterne sfere;
E da' marmi vitali, a cui diè tutto,
L'accento tranne e nelle membra il moto,
Novo di Fidia emulator, Canova:
Chè in quelle rime, in quelle statue, in quelle
Tavole favellanti è un'armonia
Melodiosa, che innamora e bea,
Quella sembiante onde il tuo ritmo ammaga.
A tuo senno del cor gli ascosi affetti
Susciti, al suon delle tue note; all'armi
Or ne commovi, ora a pietà, e l'immote
Ciglia ne inonda involontario il pianto.
Tutto che vuoi ne pingi, or la tempesta
Che pe' cieli e sul pelago passeggia;
Ed or l'amante zeffiro, che scherza
Col crin, co' veli di leggiadra ninfa;
Or della festa il tripudio vivace;
Ora d'un lago le tremule crespe,
Che lentamente baciano le sponde,
De' battelli la foga, e sino il tuffo
De' lampeggianti remigi nel fiotto;
Dái senso all'eco, e querulo e lontano
Risponde all'inno de' silvestri cori.
Certo con pari o minor arte al figlio
Di Filippo spegnea Timoteo il fiero
Sdegno, e molceva quell'indomit'alma
D'ampli imperi reina, a un vate ancella.
Chè infonde melodia requie e diletto
Sin nel Tonante, e gli serena il cupo
Sopracciglio, al cui cenno il tutto ondeggia;
Fa cadergli la folgore di mano,
E di leno sopore ombra gli sguardi
Fulminanti dell'aquila, che, inchina
L'alta cervice, sullo stral s'addorme.
Tale il poter di lei, che tutte in cielo

Armonizza le sfere, ordine e moto
Diè al Cao deforme, l'incomposta massa
Vide sciogliersi in mille astri vitali;
Sprigionato volar l'aere, sublimi
Ergersi i monti, il pelago avvallarsi,
I fiumi arar la terra, e in boschi e in fiori
Del sole al luminoso occhio ammantarsi,
E sorger l'uomo, e passeggiar le sfere,
Che fan con balli eterni a Dio ghirlanda.
Di tanto eccelsa vereconda Dea
Primogenito figlio, una gentile
Assumi, e di te degna, impresa ardita.
Vedi come la scena ancor folleggia
Alle severe norme eliconine
Indocile, e la musa arde crucciata
Sopra i roghi dell'Etna i fescennini
Versi, ond'è turpe Italia, ara di numi.
Ah, tu nega vestir della tua nota
Spregiabil carme; co' più cari a Dirce
Archimandriti delle lazie muse
Legato in puro sodalizio, inbriglia
Di Melopea gli erranti voli, e adduci
Sovra i palchi, a cui dier pallide il tergo,
In tutta lor severità Talia
E la regal Melpomene, siccome
Al veneto Menandro si concessero,
E al fiero d'Asti sacerdote. Ch'una
Norma e sdegnosa di Stagira il sofo
Dettò pel vario teatral certame,
Di cui mal lice se favelli o canti
Rompere i freni. — E ancor sarà che questa
Classica terra di saper maestra,
Soffra insanir le scene, e le più elette
Cantilene si far velo alle putre
Schianze de' più irrisi itali vati!
Compi, Bellin, la degna impresa, accendi
Il tuo Romani di coraggio; e colga
Ei questo lauro, che appassì sull'urna

Di Metastasio, a cui viva una fronda
Monti carpì nell'inneggiar Teseo.
E non estrane, ma le patrie gesta
Argomento ti prestino a novella
Musica prova, chè d'eroi pur questa
Non è madre di schiavi, impoverita.
— Qui di punico sangue i flutti Imera
Tinge, e Gelon con poche spade ha palma
Di ben tre volte cento mila: e vinta
Cartago, vince la vittoria, insigne
Benefattor de' supplici, cui vieta
Far d'umani a' superni empio olocausto.
Il sole stesso, che disperso a' piedi
Delle ventose Nebrodi scorgea
Il fedifrago peno, in Salamina
L'aste schiarava, che perdean la luce
Nelle vene del perso, ed una notte
Fu ad ambe l'osti tomba. — E domar ivi
Ortigia vedi la superba Atene,
Che di navi, d'armati e di baldanza
Spoglia, d'innante al Labdalo, le giunte
Palme a' siculi ferri allunga e trema:
Chè non fu servo allo stranier mai questo
Abitacol di Dei, quando nol volle.
— Quindi esular Dionigi; e cieco e nudo
Spirar sul fascio di sue palme, e pago
Del popolar compianto, il deiforme
Timoleon, del gran rifiuto altero.
— Battagliar solo contro Roma e il mondo
Archimede, e cader martire illustre
Della sicana libertà, tradita
Da'zanclei, che a Quirin cessero i porti,
E sofo e libertà chiuse un avello.
Elpidio v'è, che con erculea mano
I ferrei ceppi infrange, onde fe' gravi
I polsi a noi la bisantina rabbia;
E magnanimo il pugno entro la chioma
Le avvolgere, e condurla in campo armata,

E sciorle i negri velli e darle scettro:
Scettro che Fimi appiè dell'afro getta,
Ch'avido lo raccoglie, e nel brandirlo
Pullula, d'idra al par, draghi e ceraste,
Che suggon tutto alla tradita il sangue.
Quinci Asan, che di Zeiro e di Fatima
Dall'invise catene affranca il seggio
Della regal Palermo, e il pio Ruggiero,
(Lungo argomento di mia debil musa),
Che gli afri espulsi, di sua man sull'ara
La croce pianta, e poi con l'altra, armata
Del pontificio acciar, segna il confine
Infra l'ansurie rupi, Adria e il Tirreno
Del libero reame. — È questi il magno
Federico, che Tago e Tebro e Senna
Strugge e il Sebeto, all'ardue rocche appresso
Ove Anchise fruì l'ultimo sole.
— Odi? Del vespro, ah, son le squille. In armi
Consurge il regno, e sin nel grembo estingue
Delle sue figlie de' nemici il seme!...
Queste, e mill'altre di sublime esemplo
Gesta deliba a' memori volumi
Di Clio, speglio a' futuri, e de'tuoi divi
Melodïosi numeri le abbella;
E de'padri il ricordo nella mente
Stampa de'figli, e a grandi opre li desta.
Di Federico gl'inni e di Ruggiero,
Per te fulgenti d'armonia guerriera,
Intuoni la sicana oste, sicura
Di vittoria, slanciandosi alla pugna;
Ed a quel canto e al lampeggiar de'brandi,
Le ferree zampe scalpitando, esulti,
Superbo del suo pondo, il palafreno
Su cui l'impigra gioventù sicana,
Una e concorde, su' nemici piomba.
Vision de'tuoi sogni e di tue veglie
Primo pensiero sia la patria. Oh, pera
Nel seno infausto della madre il vile

Condannato a tradirla: un fulmin colga,
E il cenere ne sperda il vento o il mare,
Chi vita ebbe in Sicilia, e non l'adora,
E non piange al suo pianto, e genuflesso
Non istanca con preci il Sempiterno
Che la solva dai mali, onde la piena,
Miserando spettacolo, l'assorbe!
D'orror compreso, di pietà sul ciglio
T'avrei visto la lagrima pendente,
Se t'era in questi dolorosi giorni
Ripatriare al suol natio serbato.
Mentre a me questo cittadino carme
Spira la musa, tutte il ciel spalanca
Le cataratte, e neve e grando e piova
« Per l'aer tenebroso si riversa,
Che le speranze del cultor diserta.
Monte su monte, il mar, l'acque e le negre
Sabbie sospinge, e sull'ignuda costa,
Che per iscabre roccie s'inalpestra,
Spezza i naufraghi pini. Galleggianti
In minuzzoli van tavole, vele
E merci e i brani dell'industre gente,
Che sperò, indarno, rabbracciar festiva
Gli amati capi reduce a'suoi lari,
E l'orche pasce o in antri ignoti ha tomba.
Aperti l'Etna i fianchi, in ciel colonna
Di fiamme estolle e di putido fumo,
Che cener piove, il firmamento oscura.
Trema la terra, che ondeggia dagl'imi
Cardini scossa, e van tra le cruente
Macerie pesti e semivivi e spenti
D'ogni età e sesso; fiumi di candente
Liquida brace rotola mugghiando
Dalle dirotte viscere il volcano.
Eternalmente di fuse montagne
I colti accieca; e boschi e vigne e case
Vorando, spigne le petrose terga
Ver la città cui Bronte il nome impose,

D'onde di preci e lai s'alza infinito
Ululato di morte. E quindi vedi
Fuggir ondante il popolo perplesso,
Con lo sgomento de'perduti in viso;
Lasciar le sacre vergini i giurati
Asili, e miste alle squallide torme
Volger da lunge a quelle mura un guardo,
E novo il pianto universal levarsi,
Quinci fiumi, burroni, argini, valli
Travalicando impetuosamente
La fiumana precipite appressarsi
All'atterrite mura.... Oh, quanti un nume
Fabbricò mali a la gentil mia terra!

L'ETNA

PAUSE QUATRO

L'ETNA

CONTEMPLATO DALLA MARINA SUL VESPERARE

PAUSA PRIMA

Ara e trono di Dio, Cecilia [1], i monti,
Maraviglia dell'uom, confine estremo
Son fra gli astri e la terra; irriso schermo
D'imbelli contro indomi brandi, irriso
Confin d'imperi, testimonio eterno
Delle vici dell'orbe, alpestre e dolce
Refugio al sofo nell'oscena festa
Della viltà civile, in pianto immerso,
Cui nulla speme l'avvenir consoli.

Là più frequenti della vita i ritmi
Il cor misura, più vivaci i nervi,
Il fral più lieve; i vinti sensi impera
L'anima, quanto il vôto apre il pensiero
Liberissima l'ala; un'infinita
Parte d'etra, di suol, di mar, di sfere
Conquista il guardo, su' mortali tutti
S'eleva il pellegrin tra l'uomo e Dio;
E nel soggiorno de' celesti assume
Qualità di celeste, e la natura
A' suoi piedi s'adima, e attigne il cielo!

Tal io sclamava dal commosso petto,
(Cadder dodici messi), all'Ercta in cima
Con quel caro, che primo in sermon tosco
I casi volse di Rodrigo [2], e primo
Cantò, fra noi de' monti. Oh, infortunato
Dalla patria ramingo, indi repulso
Dalla Senna al Tamigi, dall'Europa
Trabalzato in Columbia, e trionfati
Le sventure e l'oceano, or di qual novo
Popolo il pane abbeveri di pianto
Tra ignote lingue, in cielo ignoto! — E l'Ercta
Non d'Etna è un poggio, e l'orrida Busambra [3],
E sin le eccelse Nebrodi [4], non vincono
Del Zoccolaro [5] o di Casson [6], la cresta,
Che a mezzo sorgon la giogaia etnea,
Come Pelio sovr'Ossa alti e selvaggi:
Mille ha monti Sicilia e una Montagna.

Di fronte a Mongibel, su questa vaga
Isoletta ulissea, che i greci padri
Lachea chiamaro, ed or di Trezza ha nome,
Posa meco brev'ora, inclita donna:
In sua tranquilla maestà lo guata,
Lo guata e trema non si desti. — Aureggia
Intero il monte, occiduo il sol si posa
Immobil quasi sul cratere; a fiumi
Piove luce, che in liste, in fasci spandesi
Su' mille aerei balzi, e selve e colti,

Cittadi irraggia e il sottostante pelago,
D'onde colma s'eleva, argento tutta,
Conforto a' cori e al cielo arso, la luna:
Momentaneo spettacolo e sublime!
— Etna negro, silente, minaccioso.
In tutta calma e nudità, dal flutto
Giganteggia nell'etra: affonda, estolle,
Forre, valli, voragini, burrati
E cigli e gioghi e balze e rupi e monti
Di sabbie, scorie, aspri macigni. Attonita
Trema la mente assorta in quest'ampiezza
Paurosa del monte; un sacro orrore
La penétra e sgagliarda, e più il contempla,
Più il Dio presente adora.
In tre si parte
Zone il vulcano. All'arti cittadine
Sacra è quella, che il mare abbraccia e bacia,
Di popoli festiva e di verzieri;
L'altra è di vigne e di foreste altrice,
E tra' buffi di zolfo e vampe e tuoni
Regna il Tremuoto la superna zona.
Quanto eccelso e disforme! Alla mancina
Di sua vergin beltà l'altera pompa
Spiega Catania; a ritta alza l'industre
Aci le guglie de' suoi tempî, e cento
Le careggian città d'arti e di nova
Cittadinanza e di commerci opime.
Ovunque intendi l'avida pupilla,
T'ammaga e innebbria d'ogni bello il riso.
Una tenue d'effluvî ali-odorosa
Feconda brezza volita pel folto
De' giardini beati; imparadisa
Il viator, cui fa vere le fole
Delle fatate esperidi; cotanta
Dalle diverse di natura e forma,
E fragranza e color, rovide poma
E fiori e fronde, e dall'aereo canto
Degli augelletti spandesi soave

Una delizia, che l'anime eleva
Alla requie d'un'estasi serena,
Che il cor si gode e non confida al labbro.
— Ovunque intendi l'ammirato viso,
Fu mar di foco: l'uom di ferro armato
Lottò con la natura e vinse; il campo
Mancò al desio; non una gleba, un sasso
Ignoto è al dente della vanga, e lieto
Quest'eliso verdeggia.— Oh, gl'inarati
Siculi campi, ove la prima colse
Arista un Dio, se pari alle petrose
Giogaie d'Etna, nè di assidui ingegni,
Nè fallisser di braccia, omai diserto
Di popoli, di messi, e armenti e vele
Non vedremmo il tuo grembo, o madre mia,
Madre, delusa da delusi figli!
Quei cento colli, che d'eterni nomi
Il tempo impresse, e con gradevol cerchio
Fasciano il monte, fur crateri igniti,
Polle di foco, ed or li adombra e impoma
Di verdi interminabili tappeti
Lussureggiante la pampinea vigna,
Che ingemmasi di quante il mondo aduna
Melate frutta ne' difformi climi.
Cecilia, i boschi nereggianti d'alti
Pini, castagni, faggi, elici, querce,
Ove germina fior l'ultima vite,
Sono delle tempeste orrida stanza.
Quivi grifagni, astori, algenti nebbie;
E fra la grandin quivi e l'uragano
Il fulmin croscia, che d'infausta luce
Insolca l'ïemal notte di pece.
Più su è deserto: l'ispido ginepro
Segna il confin de' vegetanti, e segue
Come di monti, un mar di brulla rena,
Che al ciel confina, dell'egizia sabbia
Più brullo e spesso, e di carbon più nero.
Romito ormeggia per la taciturna

Solitudine il lupo, e sulle brune
Ali randagio lo sparvier s'ascolta
Per l'etere acutissimo stridire.
Vedi come sollevasi bicorne
Il cratere, e tra i suoi globi di foco
Espero appare? Il sol cesse l'impero
Della luce alla luna; or vienne, o dolce
Delle Castalie e di Minerva amica,
Della Montagna al culmine supremo.
Par tutto argento il cielo, ed è giocondo
Nel plenilunio vïaggiar, su monti
Dall'uom non vïolati, alle pudiche
Anime, e di lor patria e de' lontani
Diletti capi, e dell'amata donna
Arcanamente ragionar col cielo.

1) Cecilia de Luna Folliero, poetessa e sapiente donna napolitana.

2) Giuseppe Indelicato, autore del poemetto su le alture de' monti, traduttore della Dama del Lago di Walter Scott.

3) Busambra, monte vicino Palermo; a' tempi arabi era nella sua cima il casale *Calabasomar*.

4) Le Nebrodi, oggi Madonie, sono i monti più alti di Sicilia, dopo l'Etna.

5) 6) Zoccolaro altissimo monte dell'Etna, che innalzasi sopra Cassone.

UNA NOTTE SULL'ETNA

—

PAUSA SECONDA

Salvete, o sacri vertici dell'Etna;
Se vivi l'increato i fochi arcani
Vi fecondi nel grembo, incarcerato
La fluida brace e i nugoli di fumo,
Addormite il tremuoto, e non si svegli

La fiamma, che inghirlanda ad ora ad ora
Il tremendo vulcano, infin che posa
Questa diletta alle celesti Muse
Su l'arse balze, chè di Negri il fato
Ci rabbrivida l'ossa. [1]. — Il mondo tace
Di placide tenébre circonfuso,
In cui si vela e dorme: e sì di argento
Veste la terra e il ciel colma la luna,
Che vie più cara ell'è di giorno estivo
Questa soave luce, che allo sguardo
Le bellezze del cielo accosta e svela.
Quanto diverso in suo selvaggio orrore
Il vulcan nella notte! A mezzo il muto
Suo corso è appena; nè remota squilla,
Nè vigil gallo te l'annunzia: solo
L'ombra del monte, e il penderti sul capo
Mäestoso il secondo occhio del cielo.
Il profondo silenzïo notturno
Non uom, non bruto, nè di vento il sibilo
Avvien che rompa; e sol l'orecchio e l'alma
Il sotterraneo murmure del monte
Con subitanei mugghi offende e scote.
Questo silenzio, questa paventosa
Solitudin notturna, oh qual linguaggio
Parlano al cor, che palpita e si strigne!
E che sarà nell'ïemali, eterne
Notti di ghiaccio, quando il sol da lunge
Guarda obliquo la terra, e la tormenta
Con tuoni e lampi e fulmini raddensa
Ghiaccio su ghiaccio, ed ogni passo è morte?
— Agl'infernali numi è sacro il loco —
Natura assisa su quest'erme rupi
Il mortale respinge, lo sorregge
Pe' baratri negati insano ardire,
Che i precipizii covre, e la scoscesa
Cresta gli addita del suo corso meta.
Nè il temerario, che al ciglione aggiunge,
Non è senza sgomento: e teme e gode

Di suo coraggio — Ecco, improvisa nube
La luna occulta: tutto è buio; solcano
La tenebria le fiamme, onde il cratere
Arde fumando. Il balenar de' lampi
Ne guida pe' tonanti igniti abissi,
Porte d'averno: il cupo reboato
Del commosso vulcano; il grave olente
Puzzo d'asfalto, che di giù caliga;
Il foco, che ne guizza infra le piante
Del sommo cono il tremito continuo;
E gli eruttanti nugoli di fumo,
Che, scemato il sospir, densi ne accerchiano;
Tremar ci fan che non si fenda il monte,
O di liquidi massi un fiume emerga;
O ne' suoi globi ne consumi il foco.
In tanta tema, anelo il core ondeggia
In tumulto d'affetti; il trasognato
Gela, non fugge, ammuta eretti i crini,
E perde di se stesso ogni balia:
Pari al naufrago a cui pendon sul capo
I cavalloni del sonante pelago,
E nullo schermo alla tempesta oppone.
Ma pietosa dischiude omai la luna
Di conforto un sorriso, e nell'usata
Calma torna il vulcan, torna la luce
Amica a radiare il firmamento;
L'anima si solleva, e quella dia
Confortatrice in suo gioir saluta,
Bella come del Nume è la clemenza,
Placida della notte imperatrice,
Immagin d'innocenza e di serena

1) Francesco Negri, illustre medico e filosofo della città di Piazza, residente in Lentini, studiando l'eruzione del 1536, che sboccò dal cratere e da 12 aperture tra' monti di Manfrè e Vituri, colpito da grosso macigno, cadde vittima delle sue osservazioni, ov'oggi s'innalza monte Negro, da quell'incendio formato, che forse prese nome dal filosofo a cui servì di tomba.

Pace, che rado umani petti allieta.
Sembiante della vergine al pudore,
Misterioso di sua fronte il raggio
Diritto il cor penetra; il molce, il bea
Nell'alma diffondendosi, e suade
Quella celeste santità di affetti,
Che l'uom di belva feano amico e padre
Col poter d'una lagrima e d'un bacio.

L'ETNA

CONTEMPLATO DAL CRATERE AL SORGER DEL SOLE

PAUSA TERZA

Ecco occidua la luna irraggia il colmo
Delle vette ericine, ove il dedaleo
Delubro di Ciprigna un dì sorgea;
E par si goda armonizzar sua luce
Con le sculte reliquie, salutando
Del raggio estremo il loco, ove le antiche
Ossa del divo padre Enea compose
Nel fatidico avello. Ancor si cela
Il sol nell'oro de' niliaci fonti,
Mistero a' sofi; l'emispero è notte,
Ed invermiglia qui la prima rosa,
Vergine rosa colta a' sempre-verdi
Elisii cespi, ove ogni fiore è un astro,
L'aurora, che nel sonno e le tenebre
Ancor mira soffolto il basso mondo.
Ecco suo disco a noi discopre il sole,
E sull'onde verdicce ancor non tremula
D'oro una crespa. Qui si allunga il giorno

Quanto dal mare il monte ergesi in cielo.
Già tutto è luce; lunga, crebra, vasta
Ombra getta il vulcan sopra l'opposta
Occidental soggetta piaggia, e mille
Monti, campi, cittadi e fiumi annera:
Come allor che la luna in parte il lieto
Volto del sole occulta, e quinci è buio,
E quindi la favilla arde del giorno.
Misura da quest'erta il vigil sofo
Estatico il passato. Allor che un nume
Lanciò il mondo nel vuoto, ancor non era
Questo di monti sopra monti ammasso
Profondo, immensurabile. I torrenti
Di lava prima fean conquisto in mare,
All'ionio nettun scemato il regno;
Indi a letto su letto alternamente
Di macigni, di scorie, e, da'rapaci
Vanni del vento e dalle piove addotti,
Strati di terra, le petrose terga
Spinsero agli astri. Sul gigante aspetto,
Di mille e mille secoli vi leggi
L'orma, ed oh quanti ne inabissa il tempo
Nel Fu inaccesso, che volâr sul cerchio
D'eternitade da che l'Etna ha vita!
Ignoto all'uom, quanto l'arcan di Dio,
È il tuo natale, o monte, in giovanezza
Serbato eterna a nostro danno eterno.
Ammenda al mal di cui sei fonte, il cielo
Ti fecondò di maraviglie; e tutte,
Fasi dell'anno, le stagioni assembri,
Dell'orbe i climi, e fiumi e laghi e terre
Feraci, ingrate, e fonti e balze e ghiacci,
Foreste, e foco; e campi di superbe
Città gremiti e di solerte gente.
Dalla sponda del mar strano di monti
Accavallati a monti, a cui ghirlanda
Tessean fumide rupi, orrendo mostro
Si svelava il vulcano; e dalla cima

Di forre, e di precipiti convalli
Spalanca scisso e vorticoso i fianchi,
Dalla cima sgomento a' più securi.
Com'uom che all'improviso in su la vetta
Propende di un'incognita voragine,
E per subito tremito s'arretra,
Tal l'audace indietreggia, ove la cresta,
Ignota a' bruti ancor, calchi dell'Etna,
Di prodigii feconda e di ruina.
Ma qual si svela inopinato incanto
Cui l'egizio miraglio, e della fata
Cede la scena, che il Pelor dipinge,
Quando le chiome rugiadose intreccia
La bella Taumantide in ciel diffuse
Del sole a' raggi, se da infrante nubi
Balena un riso?—Vedi i sottoposti
Pelago e terra, i calabri appennini,
E la candida in mar Malta giacente,
Non uguagliarsi all'infimo orizzonte;
Ma come in specchio rialzate, al guardo
Maravigliato, appresentarsi, in forma,
E sito, e spazii al ver contrari affatto!
Vedi dalla tirrena onda levarsi
L'efestiadi sorelle, che l'antico
Del Pelide cantore, infra i mortali
Plozio appellava, e avean d'Eolie nome
Per lo figlio d'Ippote appo i superni.
L'olezzante di timo Era [1], Cossura [2]
Di bombici fiorente, e di coralli
Forbanzia opima [3], e la silvestre Egusa
Di cui l'aspere balze il croco infiora [4].
Pari di cassitéro a rifulgenti
Vene nel bruno ferro, si devolvono,
Di Nettuno alimento, i fiumi al mare,
Solcando i campi; e qual di schietto argento
Ampio lebete, cui l'assiduo ingegno
D'artefice preclaro il lustro impresse
Del lunar disco, stagnan cheti i laghi

In cui si affaccia il cielo, e con quei chiari
Specchi ragiona di sua dia bellezza.
Padre di fiumi, nutritor di mari,
Voragine di foco, Etna, per cicchi
Igniferi meati attraversando
I latebrosi visceri del mondo,
Il Vesevo non nutri, e la petrosa
Stromboli di baleni e fiamme e brace
Bulicame perenne?—
Unico foco
Alimenta il creato, e fu favilla
Della mano di Dio. Corse pe'cieli,
E gli astri accese, suoi sgabelli e troni;
Penetrò l'orbe, ed allumò piriti,
Bitumi, asfalti: generò tremuoti
E volcani; guizzò sul morto suolo
E generò la vita; a'fior dipinse
De' suoi color la tenue veste; e accolte,
Le maraviglie del creato, innanzi
Al Supremo recolle, e su la fronte
Si riposò dell'increato fabbro
Dell'uom, dell'universo origo e meta.

1) Hera o Sacra è l'antico nome dell'isola di Marettimo, celebre per l'abbondanza del timo.
2) Cossura, nome antico dell'isola di Pantellaria.
3) Forbanzia, nome antico dell'isola di Levanzo.
4) Egusa, nome antico dell'isola di Favignana.

SICILIA

CONTEMPLATA DALL'ETNA

—

PAUSA QUARTA

Plato, Empedocle, Pindaro, il divino
Primo pittor delle memorie antiche,
Da quest'eccelsa sommità, regina
Del mar, ch'Abila, e infrenano le gole
Del nimboso Ellesponto, alta nell'onda
Vider levarsi in sua natía vaghezza
La sicelide terra; inghirlandarla
E contenderla attoniti e frementi
Europa all'Orse, e ad austro Africa, un giorno
Di strani culti e altere opere, cuna.
Da quest'altezza misurò d'un guardo
Il maggior d'ogni eroe, Procida, il pianto
Dell'isola in catene, e a lui corona
Il mitrato Palmeri, il pro Loria,
Gl'impavidi Gualtieri ed Alaimo
Fean, nudi i brandi ultori, e veneranda
Una folta di fiere ombre sicane
Per la patria cadute, dal possente
D'Ortigia difensor capitanata.
Lor dagli usberghi, e dai bruniti scudi
Una luce piovea, come dal volto
Di crinifera stella, allor che imprime
Di sgomento le artoe plaghe e di morte.
Sparso d'atro squallor Procida, attrito
Per duol, di fiamme di vendetta il seno
Alimentato, a grandi opere inteso,
Bruto più vero al braccio e Cato in core,
Sospirava profondo, e della fiera

Alma metteva pe' fulminei sguardi
L'indomabil virtute, e avea di nume
Non di figlio dell'uomo atto e sembianza.
Sì, che Triquetra, suo verace nume,
Lo possedea, di sè gli empía le vene:
Chè quella ancor fra noi delubri ed are
Godeasi, e sacerdoti e incenso e sangue;
Nè ancor suoi casti simulacri infranto
Avea l'estrania possa, e fatto reo
De' suoi devoti e periglioso il culto.
— Procida immoto, che del duol la piena
Nega gli accenti, la soggetta terra
Contemplò fisamente, irrefrenata
Una piova di lagrime gli solca
Le guance, ed ogni stilla ne raccoglie
Nemesi, e pone nella destra coppa
Della lance in cui Dio pondera il pianto
De' conculcati.—Alfin riscosso, il ferro
Allungò sul Peloro, e, maledetto,
Sclamò quel primo, che al navil di Roma
Schiuse i porti zanclei; guerra fraterna
Era la vostra, prepossente il braccio
Del Campidoglio a che invocar? Mancipio
Fassi allo estranio chi lo estranio appella.
— Di un Dio la mano sconsigliata Egesta
Ti rovesciò da' fondamenti, e sparse
Della tua polve le reliquie al vento:
Quel che di te resta delubro, ancora
Sta testimonio della sua vendetta.
Per te, per te di questa vergin terra
La punic'asta il sen trafisse, e tanto
Incendio e sangue la covrir d'orrore.
— Sia maledetto l'esacrato nome
Di lui, che la vandalica ruina
Con Genserico alla Sicilia addusse.
Maledetta la cenere nefanda
Del goto Teodoro, ond'ha Triquetra
D'ampia squarciata ancor vulnere il seno.

— A' fonti di Ciáne, alle vetuste
Sedi, che Anapo insolca, il formidato
Brando l'eroe rivolto, maledisse
Fimi, che all'afro predatore offerta
Fea della patria, e, sotto i piè la croce,
Inalberava di Macon l'insegna.
A quelle sacre voci un indistinto
S'alzò bisbiglio tra la folta schiera
Delle magnanim'ombre, a suon simile
Di mar lontano, che flagella i lidi
Con fremito continuo: e, maledetti
Della patria i nemici, e chi al suo pianto
Un ferro non brandisce e svena e vince,
Archimede rispose: e, maledetti
Con orrisone lungo reboato
L'ombre frementi, e replicar Pachino
Il conteso Peloro e Lilibeo.
Si fe' quindi silenzio, e di sublime
Riso di gioia serenato il ciglio
Del pio vegliardo: — benedetto il sangue
Per la patria versato, e le onorate
Cicatrici del forte; con suoi baci,
Premio a virtù, la vergine pudica
I margini ne saldi, il crin cruento
Mentre cinge di lauri al valoroso,
E d'ambo scalda il sen gloria ed amore.
— Perchè vermigli ancor del salso Imera
I tremuli cristalli, e d'onde tutta
Di cadaveri allegra la campagna?
Al mio contento vi ravviso, o figli
Della terra d'Anteo, peni scelesti;
Vostro è quel sangue, che a fiumi deriva
Da cataste di morti: oh così tutti
Caggian gli invisi, che dei regni altrui
Ardon d'avara sete! — Una scettrata
Ombra spiccossi: riverenti il loco
Le cesser l'altre, come allor che il sole
Per l'ellittica incede, i minor lumi:

E a Procida d'innanzi: — Io li dispersi;
Di propria man d'Amilcare nel petto
Questo acciaro piantai; vittima ei cadde
Della offesa Sicania. — E, salve, oh salve
Siracusio Gelon (l'altre cantaro
Ombre consorti), dei monarchi esemplo,
Benigno il cielo ti concesse al prego
Della lacera terra — Confortato
Dal festoso inneggiar, seguiva: — O stolti
À che lasciaste di cercar le rive
Dell'aspre Cassiteridi fra i gorghi
Del gran fiume oceáno, e de' fenici,
Onde origo traeste, i porti, opimi
D'ogni bello dell'arte e di natura?
Nè v'atterrì del consultato Ammone
Il responso, che morte vi predisse
Su le trinacrie piaggie! Io vi saluto
Dell'Imera meandri, irrigui colli
Della prossima Terme, al rivedervi
Lanciarmi sento nella pugna ancora!
— È questo il torbid'Asine, riprese
Procida, quelli i campi ove s'estinse
La baldanza dei cecropi, e fu tomba
A Demostene e Nicia. — Ecco le chiare
D'Ipsa e Crimiso fonti, ove un dì stette
Contro tutta Cartagine e Asdruballe
E libici e numidi e iberi e cafri
Timoleon: stette e qual piombo in onda
Li profondò, li sperse come pula
Dissipata dall'austro o come notte
Da sol fugata. — A quegli accenti un coro
D'antiqui spirti di quel magno il nome
Fea risonar pel consapevol etra,
Che, d'effluvii vivace e di fragranze
Pregna, il velava d'una nube, ed egli
— Fian del Crimiso i balzi, e dell'Imera,
E le rive dell'Asine, al vorace
Estrano esemplo di secura strage!

— E, lo saranno, Procida rispose
Con la certezza di chi ha vinto in volto.
Vedi, e accennava, Siracusa, Nasso,
Selenunte, Segesta, ed Agrigento,
Tauromenio, Tindaride, Lentini,
Acre, Gela, Solunto, Erice, l'Ible,
E Megara un deserto, e cento e cento
Cittadi o scheltro o polve; spopolata,
Inarata Sicilia, e, novo Brenno,
Carlo sugger di suo sangue le estreme
Goccie, insatollo! Abbominato franco,
Mal d'Astura gl'inganni e Tagliacozzo
Ti frutteranno e dei miei re la vita.
(E fea cenno a Manfredi e Corradino,
Che si coprian ne' vasti scudi). Il sangue
Di lor, vendetta chiede in cielo, in terra,
Agli uomini, ai superni; e avrà vendetta!
A' benefici prenci egida è il petto
Di sudditi felici. Il giorno albeggia
Che i tuoi profughi prenci al soglio avito
Riederan co' loro prodi, e fia Triquetra
Pauroso ricordo a chi la offenda.
Qui il grandanime tacque, e inviolato
Fer sacramento di Gelon sul ferro
Quei benedetti di scacciar l'esose
Straniere torme all'isola cordoglio.
Al mortal giuro si fe' lieto il sole,
Sorrise il cielo, e serenossi il fronte
Dell'austero; e calarsi orrendamente
D'armi corruschi dal colmigno estremo
Di Mongibello, e si avventar su' petti
Degli oppressor, mostrando a' nasciturì
Come albeggi l'aurora anco agli oppressi!

GALATEA

ARGOMENTO ELETTO DALLE COSTUMATE GIOVANI
DI ACI-CATENA

Poichè fero rotò sul fioriscente
Aci, il Ciclope l'enorme macigno,
E corse il sangue per la verde china
Ad insolcar di rivoli le zolle;
L'alma nereida trepida fuggissi
Agli antri oceanini. — Oh, infortunata
Chi non pianse al tuo pianto, e non da' Numi
Dittami chiese a la profonda piaga,
Che il cor ti aperse! Invan. Le rugiadose
Figlie di Teti la raccolser meste
Di sua mestizia, e i moti suoi per duolo
Cessò il padre Ocean. — Nullo è conforto
Alle gravi sventure oltre la muta
Ala del tempo, che del cor le ambasce
D'oblio profondo medica. — Gli usati
Studi intermise, nè sonar più fea
L'acuta spola al pettine fuggente;
Giacea l'argentea rocca, e non più il dorso
De' delfini premeva agil natando;
Scolorate le guance, il canto tacque
Su le fraghe del labbro, il luminoso
Ciglio scurato, e nudo il crin di fiori.
Non le sofferse il cor lunge dal caro
Tumulo dell'estinto, una morente
Trar di spasimi vita; e pari a raggio
Di sol che mêa diafani cristalli,
Dalle querule linfe emerse a riva.
Volge al mare uno sguardo, e come nube
Da zefiro sospinta, a tergo lascia
La garrula marina, ove al ramingo

Itaco duce, Polifemo un giorno
Lanciar dovea le cuspidate rocche,
Ch'or sublimi tra l'onde altera fanno
Ombra e corona all'umile Lachea.
Salutò la foresta, onde alle prore
D'Ilio poi venne supplice e mendico
Achemenide, e vitto ebbe ed asilo
Dal dardanide prence. Alla diritta
Restò la spiaggia ove le greche torri
Sifonia eretto non aveva, e d'uomo
Non serbava vestigi ancor la terra.
Rasentò il bosco, onde divelse i pini
Cerere, alle cui rame il gran Tonante
Abbrustolate dal fulmineo vampo
Le immani cuoia de' titani appese,
Terror degli empii; e al pauroso aspetto
Rabbrividì la ninfa. Appressò il fonte
Delle sulfuree linfe, ove col tardo
Volger de' muti secoli il quirite
Levò sue terme, di pietade antica
Già specchio, e or mostra di civil vergogna.
A mancina restâr gl'irrigui clivi
Del fertile Nizeti, e lungo il corso
Del fiume amato, incontro alla veloce
Correnzia, lenta lenta e lagrimosa
Alla fatal sorgiva, il passo infese.
Sotto il burrato di novella rupe
Bruna si devolvea l'onda sonora
Limpidissima e ghiaccia, e la velava
Il salce babilonico co' sciolti
Piangenti crini, di baciarla in atto
Per la pietà de' vedovi imenei.
Galatea nella polla il piè di neve
Merse, e d'amare lagrime la crebbe,
Che come perle galleggiar fur viste,
E côrle le nereide in su la spiaggia
Per tesserne monile al sen di Teti.
Ivi fermò sua stanza, ivi de' numi

Il frequente concilio salutolla
Di suo fato dolente, e spese intera
Sua dia possanza a fecondar le rive
D'Aci rigate. La dogliosa intanto
Crescea, pegno d'amor, nel fecondato
Grembo, e degl'iterati abbracciamenti,
Diletto germe, ed alla nona luna
Fidò a Lucina una sì rara e bella
Bimba, che tutto innamorò l'Olimpo.
Amorosa la crebbe a le leggiadre
Arti feminee, le leggiere membra
Alle cacce indurò, gli eletti studi
Le svelò di Vertunno, e di Pomona,
Di Cerere e di Bacco; e tanto vaga
E ingenua parve, che fu dubbio il vanto
Fra l'acide fanciulla e Citerea.
Mortali e numi d'uno sguardo al lampo
Legava; il suon di sue meliche note
Seguivano i pennuti, e a lei di presso
A fior d'acqua venian guizzando i pesci:
Tutto avvincea ciò che mirava, tutto
Che di sua voce udia l'arcano incanto;
Onde Alesia la dissero i celesti,
E Catena gli umani. E avea costume,
Quasi di suo poter segno, d'eletti
Fiori sul fior delle virginee mamme
Tesser corona, e di dorate armille
Fregiar le nivee braccia, opra lennea.
Lieve come l'orezza, ed odorosa
Qual fior d'arancio, più dell'alba pura,
Alta della persona, in negre anella
Per gli omeri di latte ondeggia il crine;
Splendon, qual sotto il vago arco dell'iri,
Nella serena fronte i vivid'occhi,
E son due liete stelle, anzi due soli;
La dolce bocca di corallo e perle
Sì ineffabile e arcano apre un sorriso,
Che i cuor più scabri affascina e catena;

E mentre cielo e terra in te s'accende,
A te soltanto è tua bellezza ignota,
Vereconda fanciulla.
Insiememente
Alla vedova madre, ogni sua cura
Spendeva Alesia a rabbellir le sponde
Dal genitor bagnate. I santi numi
Fean con invidia dono alla leggiadra
D'ogni bel di natura. La vivace
Rosa da' campi damasceni a lei
Recâr le Grazie, di cui piace al fronte;
Da' beozii giardini Amor divelse
L'odorato narcisso, e da le ripe
Dello Xanto l'amaraco, a la bella
Venere sacro; Flora il molle acanto
E gli anemoni e il loto e la ritrosa
Mammola, di cui suol cinger la tempia
Malinconia, dell'anime amorose
Cura soave; le giunchiglie, eletto
Turibolo d'incenso a gentil alma,
Con la camelia, che ne' rezzi esulta.
La mimosa pudica, e norma e speglio
Delle vezzose, in cui l'april degli anni
Lieto fiorisce. Dagli amiclei prati,
Sir del canto e di Delfo, Apollo, rese
D'Aci a' campi il giacinto, ed i gesmini
Degli afflitti ristoro, i vario-pinti
Garofani, e l'innumere famiglia
De' fiori di vivo e temperato olezzo,
Che fean dell'umil Aci un paradiso.
D'Alesia al prego i zefiri lascivi
Mescean con l'ale di farfalla i semi,
E da' loro imenei, novi d'aspetto,
Novi d'odore ne invenia riedendo
Primavera.
Chi mai può dir di quante
Parti di mondo in quest'ampia convalle
Arboscelli assembrò la deiforme

Digitized by Google

Alesia? Di suo cenno argentei, orati
Grappoli il tralcio, i viridi frutteti
Mettean splendide poma. Il melograno
Di vitali rubini s'incorona;
Di nettarea dolcezza il pampinoso
Fico, e con lui profondono le chiome,
Tempestate di lor gemme natie,
Il ceraso, che sol cede all'arcana
Voluttà dell'ambrosia, e col susino
La rosea pesca, e l'albicocco armeno,
Fra cui s'eleva, sempre verde, e sempre
Di fior, di frutta olente, l'acquidoso
Arancio, degli esperidi verzieri
Ornamento e monarca, a cui dier tutto,
Quanto è in poter di Dee, Flora e Pomóna.
Tal di fragranza e d'ogni sorta fiori
Vestì Alesia le rive de'paterni
Flutti, e le inghirlandò d'ombre perenni
Del sol rivali, pendule dal lâto
Crin delle piante, fra le cui conserte
Trecce gli uccelli e i zeffiri alïando,
Mescean canti ed odori, e sì celeste
Armonia, che a fruirla a mezzo cielo
Pareva induge desiar la luna.
La divina fanciulla il primo lare
Su questa piaggia eresse, e, dal suo nome
Alesia i sempiterni, ed i mortali
La nova sede nominar Catena.
Di sì amabile dea, vergini care,
Traeste origo, ed è con voi la fede,
Che alla virtù si lega e si marita,
Onde amor non è cieco, e non lo guida
Traditrice incostanza, e quindi eterno
Il sacramento di consorti petti.
Sacre son le amistanze, e sì gentile
Dolce l'eloquio, il guardo, il portamento,
Che involontaria al cor fate, o donzelle
Vereconde, catena. Io vi saluto,

Prole d'Alesia, che le chiare fonti
Popolate dell'Aci, il nome vostro,
Quanto della mia cetra ha voce il suono
Per la terra ripeto! In voi s'accende
Divota ad Aretea la giovinezza
Sovrana e serva alle dolci catene.
Salvete, o miti vergini, o benigne
Matrone, il verso del cantore amico
Coronate di mirto e di viola:
E date un guardo delle brune luci,
Che simile a vernal raggio di sole
Queta in cor le procelle. E voi, sembianti
Oasi nel deserto, isole in mare,
Di gentil costumanza e leggiadria,
Vivete oltraggio e specchio, a quante terre
Sono in ira ad Alesia e alle Cariti.

ALL'ANGELO CUSTODE

DI

SICILIA

Così dovemo fare
Come il buon marinaro,
Che corre tempo amaro,
E per affanno sè non abbandona.
. . . .
Vede la morte, ed ha sempre speranza,
E sta in tormento e dassi buon conforto;
Finchè campa il rio tempo, e giunge in porto;
E poi dassi diporto,
Nè gli rimembra più di quelle pene:
Dolce lo male, ond'homo aspetta bene.

Ruggerone da Palermo.

L'aura errabonda, che de' novi fiori
Bacia e carezza i calici fragranti,
Su le piume diafane aliando
Fra' rai del sole, vaporava i campi
Di nettarei profumi, allor che a sera,
E qual vela sull'onde e tutta d'oro,
Iridava una nube il firmamento,
D'Enna pe' campi e pe' sorrisi clivi,
Che mature imbiondian le folte spiche,
Mutava io lenti i passi, e occiduo il sole
Fra' balzi di Busambra e le ericine
Convalli, iva all'occaso; e di sua luce
Consentiva i colori all'amorosa
Nube, che gli si fea specchio e ghirlanda.
In ella intesi la virtù visiva,
E d'eteree sustanze trasparia
Dal grembo della nuvola un diverso
Moversi al cupid'occhio, e più mirava,
Più parventi si feano i lor sembianti.

— Vidi e udii. —
Radïoso un cherubino
Della luce, che a Dio scintilla in viso,
Circonvolto di nebbie, come altare
D'onde d'incenso, contemplava il lento
Cader del giorno, e l'isola soggetta.
E dir parea: — Come quell'astro, cade
Sicilia, ma l'aurora a lei non torna! —
Era il suo duol, se gl'immortali han duolo,
Pari a quel, che sentì quando all'Eterno
Ribellaro i perduti, e cessò alquanto
Il tripudio de' cieli.
E senza passi,
Sospinta dal desio, che la movea,
Si tradusse dinanzi al Cherubino
Un'eletta di vergini in prolissi
Pepli velate, ed al suo piè deposte
Le rose delle chiome: — O sovrumano,
Dicean piangendo, che in custodia hai questa
Terra di maraviglie e di sventure,
Cessa i suoi mali! Lagrime ti diamo,
E le lagrime nostre a Dio presenta. —
Sparivan elle, e da lor passe chiome
Lampeggiava per l'äere la luce,
Siccome raggio di morente luna
Tra i fogliami degli alberi vanisce.
— Chi di Sicilia invade le frementi
Prode? Qual piè la preme? — Un Parricida —
E tu il comporti e non desti la tromba,
Che spezzerà i sepolcri, e tutta all'armi
Non l'aduni, la susciti, sospingi? —
Era voce di giovani sicani
Col Celeste venuti a parlamento
D'armi corruschi, e soggiugnean; — La spada
Porgine, che Filiste in campo ruppe,
E fia ciascun di noi novo Davidde. —
Non era questo il suon di lor parole,
E di austeri vegliardi al suo cospetto

Venne una schiera. — Testimonii siamo,
Suonò il lor detto, dell'età segnate
Da Dio nel libro del passato, il corpo
Purgato abbiamo nel martirio, e mai,
Non surse mai più cruda età di questa
Alle lacere genti, e i nostri mali
Ci cumulò la tetra India col suo!
Ahi, ahi, qual scelleranza in noi castiga
L'ira del Sommo? De' vegliardi il primo,
Dio, de' forti il possente, il prego accolga
De' vegliardi; o co' pargoli e le figlie,
Desiato il sepolcro, ahi, ne conceda!
Ancor sonavan le dolenti note,
Quando brunia la sera, e delle azzurre
Ombre ne' veli si perdean le cose.
E l'angiolo, che veglia al nostro fato,
E i fochi e i mari di Sicilia impera,
Porse agli oranti il brando e la fiammante
Croce, ch'egli reggea del manco lato:
Poi sul remigio de' purpurei vanni
Al ciel drizzossi, delle pie danzelle,
De' canuti e de' giovani sicani
Le lagrime recando appiè di Dio.

1844.

S. LUIGI IN PALESTINA

VISIONE.

I.

Era la notte — pe' superni azzurri
Lucidissima, bianca e senza veli
In tutta sua rotondità la luna
Si fea specchio al vital disco del sole;
E dall'alto parea volger pietosa
La mestizia de' rai su l'inarata
Nudità de' deserti, a cui stan presso

Damiata e la barbara Mansura.
Senz'orma o aspetto per le desolate
Sabbie errava il Silenzio: immenso, tetro
Come l'ombra, che allunga al dì, che more,
Il gigante Imalaia. E rado e triste
Un palmizio, un gibboso arbore a gomma
Sorgea, qual funeral cippo, pel nudo
Orror di un cimiterio: e il guair bieco
Di iene e tigri e sciaccáli pel morto
Aere, senz'echi, si perdea. Da lunge
La inghirlanda la zona, ove un' eterna
Primavera verdeggia, infra i zampilli
Di scorrevoli argenti, e decrollate
Piramidi, delubri e sfingi e tombe
Insculte in sacre note al vulgo arcane.

II.

La muta solitudine passeggiano,
Di demoni o d'arcangeli a sembianza,
Cento secoli e cento; innumerato
Popolo, che col tempo e la natura
E col moto ebbe inizio, ed avrà fine
Col moto, il tempo e la natura, il giorno
Quando col nabissar de' firmamenti
Tornerà la materia al primo nulla,
E accamperan pel vacuo interminato
L'Eternità, di lui ministra, e Dio.
—L'uno è quel, che d'elettro e di piriti
E foco arse la terra, allor che i marni
Ed i metalli la insolcar fluenti;
E mari, oceani e fiumi aeriformi
Procombeano sovr'essa.—È l'altro quello,
Che iucarcerò le fiamme entro il profondo
Sen della terra, e rovesciò sovr'essa
Le irruenti a diluvio acque de' cieli.
—Sollevò questo i monti, aprì convalli
Immense, ove inazzurra il mare, il lago;
E ondolò chiane e colli ov'or biondeggia

Folta la spica e il grappolo arrubina.
Per lui l'Alpe, l'Atlante e il Cimborazo
Sursero, e si precipita sonante
Quinci la Delavara, e quindi il Nilo.
—Questo i nudi emisperii rivestia
D'arborate foreste e frutta e fiori,
Uberi d'ospital rezzo e fragranze.
—Quello di mostri e belve e augelli e pesci
Lo popolò. —Quest'un di vita, luce,
E poi dell'uom, spiracolo di Dio,
Che montagne, pianure, oceani e laghi
Tramutò in ara, e la dicò all'Eterno.
E quest'aride lande erano mari,
Sembianti il Caspio; e poi paludi immensi,
D'ippopotami, cancri, e brulicanti
Clamidosauri e coccodrilli; or fatti
D'arido sale e screziate arene
Pelago sterminato.

III.

Appena il sole
Dalle niliache conche erse la fronte,
E indorò i cieli e i monti, ad ora ad ora
Dalla torrida zona il tifon destasi
Col moto dell'elettrico, la vampa
D'arsa fornace, ed il crosciar del tuono.
Alba d'inferno! La natura pavida
Trema a' rugghi del mostro: a lui dinanzi
Sterminio e morte; e, senza nubi, il cielo
Di turbinata polvere s'intenebra;
Siccome mare fremita e commovesi
L'arenoso deserto; alzansi all'etera
Le sabbie, od in ricciute onde s'inseguono
Tra'i vortici, le raffiche e le ignite
Reflue correnti, e il reboar del vento,
Che i colli schianta, i piani apre in voragini,
Accieca, intomba i viandanti a mille,
E diserta il deserto.

IV.

A un soffio un monte
Il Tifon svelse, il dissipò per l'alto,
E un popol di guerrier d'armi precinti
Svelò al guardo stupito. Eran sì vivi,
Ed immutati nella morte istessa,
Dormisser quasi, e, al marziale appello,
Presti a dar dello spron ne' corridori,
E palleggiar la lancia!
Ah vi ravviso
Alle chiome, all'aspetto, alla baldanza,
All'insegne, alla croce, o generosi,
Che assembrò di Luigi il gonfalone
Dal Reno alla Loira, onde scomparso
Il margine eritreo, l'orto e l'occaso
Si unificasse in Cristo.
In mezzo a' mugghi,
E i fiammanti rigurgiti del vento,
Passeggia Macometto; e la meteora
Dello sguardo saetta in su i risurti
Eroi di Francia, ed allungando il braccio,
Cenna Albukire, e sclama in suo trionfo:
— Mio è l'oriente. —

V.

Al terzo giorno posa
L'aeremoto, e lascia il ciel soffuso
Di volitanti arenole, più lievi
D'imponderabili atomi, dipinti
Ne' colori moltiplici, in che veste
Il sol delle acquidose iri la chioma.
Tal che l'ampio deserto ha omai sembianza
D'alba e di aurora; e il verde, il bianco, il rancio
Di riverberi il vestono e di luce.
Allor sorge il miraglio; — è la Morgana
Degli oceani di sabbia, — e multiformi
Scene, svela all'attonita pupilla.

Quasi il cenno di Dio l'inanimasse;
Quasi de' sette arcangeli la squilla
A Giosofa li appelli; alzansi i forti
Di Pirene, de' Giura e dell'Ardenna
Riviventi campioni, e alla battaglia
Si lanciano. È dovunque un trar di spade,
Un volar di destrieri, e in cento ruote
E precipiti scontri, un addensarsi
E sciogliersi e aggrupparsi: orrendamente
Ondeggia la battaglia — Alto pe' cieli
Vedi Luigi, cui sul petto aureggia
Il segno de' redenti e il fiordaliso;
Incuorare i suoi prodi, e stargli a fianco
Templari e Ospedalieri; e a lui di contro
Saladin le barbariche coorti
Pingere al cozzo.

VI,

Quando in una luce,
Che abbaglia il sol, dal Golgota la Croce
Scovri spiccarsi. D'angeli una schiera
La precede e la inneggia; a lei d'intorno
Patriarchi, profeti e sofi e vati
Van suoi nunzi e ministri. E poi che quanto
E' di ciel da Sionne a Damiata
Percorse, s'arrestò sul capo augusto
Del martire Capeto, e, in ella fisse
Le die pupille di Betsaide il vate,
Diè questo canto: e i troni e i serafini
E quanti ha spirti l'etere, al votivo
Inno, fean eco dalle cetre d'oro.

Mar di pianto era la terra,
Catenata a un nome, a un brando,
L'uom giumento; eccidio e guerra
Volto avean la legge in bando;
L'universo in Campidoglio
Forviato si abrutì.

Cristo apparve, e ruppe il soglio
Della forza e del delitto,
Franse carceri e catene,
Non più schiavi è il novo dritto;
Della vita e della spene
Fu maturo il santo dì.

A lui contro invan s'affolta
Con l'inferno Macometto;
Dio nol vede, e l'ira stolta
Ricompulsa è del rejetto;
Dianzi al sole della croce
Ogni lume intenebrò.
È mirifica la voce
Del patibol trionfale;
Per il gemino emisfero
Su' cherubi spiega l'ale,
Nunzia e vindice del vero,
Che l'Eterno rivelò.

Salvè, o Croce! In te redenti
Saran barbari e rubelli;
Tutte unifichi le genti,
Per te in Cristo siam fratelli:
Ah, la terra fia beata
Quando in festa osanni a te!
Con un cuore a Dio votata,
Con un'ostia, un tempio, un patto,
Nella mistica armonia
Della luce del riscatto,
In un bacio accolta fia
Da chi è padre a' vulghi e a' re.

Salve o Croce, un sol tuo raggio
Oltre Calpe si diffuse,
E Colombo al gran viaggio
Sciolse il pin, gli oceani schiuse,
E sul vergine terreno
Fede e genio suscitò.

Si diffuse indi nel seno
Di quei mari e di quei fiumi,
Novo un mondo al mondo aggiunto,
In città trasforma i dumi,
Della gloria al colmo assunto
D'arti e vita il popolò.

Il confin dell'Eritreo
Al tuo corso è zolla, è polve;
Roma e Assiria nol poteo,
Ma il tuo spiro lo dissolve;
L'istmo è mar, che attragge e amica
L'indo all'italo fratel.
Splende; e assidua una fatica
Muta Panama in convalle;
Ed il fremito dell'onde
Irrompenti al novo calle,
Co' saluti si confonde
Dell'erratico vascel.

Non la forza della spada
Regni e popoli conquista;
Sorge il lutto ov'ella invada,
Truce all'alito, alla vista;
Maladetta, abbominata
Fra' rimorsi impera un dì.
Otto volte s'è versata
Tutta Europa in oriente;
Otto volte l'ha Ismaele
Risospinto all'occidente:
Città, campi, fiumi e vele
Di cadaveri coprì.

Alla Croce Iddio confida
Sua benefica possanza;
Legge e instinto, face e guida
È al fedel, che i tempi avanza;
In lei spirasi, e d'un guardo
Si avvicina al Creator.

La sua luce arma il gagliardo
Dell'elettro e della stampa;
E domato l'oceano,
Scruta gli astri e in ciel s'accampa,
Mentre il popol più lontano
Legan vincoli d'amor.

Salve, o Croce! Se a Luigi
Fallì il varco d'orïente,
Ricalcando i suoi vestigi,
Dietro a te la nova gente,
L'alma luce del Vangelo
Sino all'orto arrecherà.
Ed allora il mondo anelo
Troverà nel santo amplesso
La perduta antica calma:
E adorante e genuflesso
Del trionfo avrà la palma,
E in quel segno esulterà.

GIOVANNI DI PROCIDA

. . . . non veggio manera
Com'io vi possa dire ciò ch'io sento.
MAZZEO RICCO.

Farò onne mia possanza
Ch'io venga a compimento.
FEDERICO IMPERATORE.

Procida!? E qual potrà mente o favella
Dir de' tuoi casi, o svolgerne l'arcano,
Se sovra la tua cuna e la tua tomba
Ruggì l'ira de' grandi, e la soffuse
Ne' velami del trepido mistero
L'ala del tempo; chè a' possenti adula,
Pari agli uomini, il tempo? Eterna un'ara

Di luce e sangue adersero al tuo nome
I secoli ammirati, ma un gentile,
Cui ferve il core de' tuoi giovani anni,
Tentò scrollarla dalle basi: —invano! [1]
Procida, sacro ed infamato nome,
Francklin sicano. Poichè al trono ascese
Piero, e Sicilia ti donò di magni
Doni e di lauri, e pria de' trepidati
Rimorsi, che dispetta e irride Europa,
Perchè opportuna non sorvenne morte
A sottrarti a te stesso? All'uomo è spesso
Di ciel gastigo incanutir la vita;
Ed a te fu supplizio; a te da' spettri
Dell'anàtema ossesso, al Tebro inchino,
Ma redentor di popoli sublime.
Con rotto il brando ne' fatali campi
Di Benevento e Tagliacozzo, e indomo
Il magnanimo petto; a stilla a stilla
Accolto nella sacra urna del core
Di Corradino e di Manfredi il sangue,
Di libertà e vendetta i sacri nomi
Fecondavi romito, al par del grande,
Che ne' campi farsalici sepolta
La virtude di Roma, e fatta ancella
Di un sol la terra, a truce ultima prova
Disfidò la vittoria, e morir seppe.
Spregiator della vita, e della maga
Contage de' suoi beni, inerme, solo,
Col pallor delle eccelse alme, fidente
In te stesso, esulavi, e ti seguia
Come pavida vergine tradita,
La pubblica speranza, che ammantava
Di mortual sudario il sen piagato.
Era la notte: di tripudi e canti
L'oblivïosa Napoli fremia;
Bruneggiavan le valli, i monti e il mare,
Che di fluenti fosfori s'indora,

1) Michele Amari.

Se non quanto la luna la quïete
Dell'emisferio soavizza e argenta,
E pon delle foreste inarborate
Tra la foltura il morbido sembiante.
E tu la morte a viver dell'esiglio
Veleggiavi infelice! E non il pianto
Della tua Landolfina, e non de' cari
Maso e Francesco, tuoi relitti figli,
Ti vincean la memoria; ma del regno
Sicano, e de' tuoi principi il servaggio,
T'era cruenta stimate nel core.
L'isole si fuggiano, onde s'instella
Del golfo di Partenope l'azzurro,
E anelo del pensier volgevi il dardo
Al complice castel, che inferra i nati
Del pio Manfredi. Lenta e cruda morte
Lor ministra re Carlo, immane tigro:
E al nudo seno della madre Elena
Riparano i pusilli; ed essa scuda,
Nell'irriso vigor della preghiera,
Enrico, Federico, Azzo e Beatrice,
Dell'alta di Soavia infranta casa
Ultime ostie e rampolli.— In lor che speri
A salvamento della patria, s'uopo
Di vindici alabarde hanno i captivi?
Re di schiere possente e fraude ed oro,
Mal vingono gl'imberbi, e mal lo irrita
Bollimento di popolo incomposto,
Che rumoreggia, insanguina, e si attuta,
O il disordin sommove, utile a' nudi?
«Quado in poter sovrasta a tutti un solo,
La libertà di popol vinto, tutta
Da se stessa si spegne, ov'ella a inane
Resistenza s'attenti. E se pur qualche
Ombra di vita pur le resta, è allora
Che del potente al comandar risponde
L'altrui pronto ubbidir». Oggi a' sicani,
D'ogni ausilio scaduti, un sol rimane

Propugnacol di vita, ed è Costanza.
Sulla prua della nave, avvolto in amplo
Lucco le membra, e nel cappuccio il capo,
Tacito e ritto il sopruman sembrava
Spirito del mistero. A ciocche i neri
Crini cadeangli per lo bruno volto,
Cui solo avviva il balenío degli occhi
Sotto il gran sopracciglio. E quanto il golfo
Correa, stette pensando. Era riscatto
Di popoli e vendetta in quei severi
Cogitamenti.—Dall'occulto seno
Tolse teca gemmata, e da essa un guanto
Di seta e bisso, inscritto in cifre d'oro:
Corradino, di tre stille di sangue
Purpurescente. D'un reame il pegno
Era quel guanto! Lo baciò, di fiero
Pianto lo asperse; ed ogni sacra goccia
Di quel sangue, le squille avrebbe in poco
Comosso, e l'armi, e un popolo d'eroi.
Quindi al nauta fe' cenno; e, l'occidente
Gli additando, proruppe: —a Barcellona. —
E voga a Barcellona, ove Alaimo
E Ruggiero convennero e Gualtieri
Della sposa tricuspide de' mari
Cittadini e baroni. Al magno Piero
Spone la mala signoria di Carlo,
Che abusa di possanza ogni soverchio,
Strage del fior del regno, e ha fatto ancella
L'isola alle rapaci armi di Francia.
E come la mal doma il brando ha presto
A rilevar la sveva aquila in trono,
Se il legittimo prence e navi e schiere
Col popolo cimenti alla salvezza
Della grama Sicilia.
Nè quel Grande
Aveva d'uopo di sproni. E poi che a lungo
Del cuor nell'ombre maturò l'impresa,
Strinse a' prodi la destra, a lor fe' giura

Redimere Sicilia, ed oltre il Faro
Repulsar Carlo.
Giubilando pianse
Procida allora, ed antenne mutando,
E sembiante e favella, oltre dieci anni
Tramò l'immenso ordito! Al sir, che impugna
Lo scettro e il pastorale, al di cui cenno
Ispauriva genuflesso il mondo;
E a lui, che stava sul cesareo soglio
Di Costantin, temendo e odiando al paro
Carlo e i suoi duci; in brevi igniti accenti
Parte svelò de' suoi congegni, e parte
Nascose. E da Martin consigli arcani,
Bolle e anatemi, e da Michele ottenne
Oro, alimento d'ogni guerra e vita.
Da Bisanzio, da Roma a Barcellona
Iva e redia festino, e giunse occulto
Alle tue nude spiaggie, o mia Triquetra,
A por nov'esca all'ardente fornace
Dell'universa rabbia. E chi 'l vietava
Allor che poche scolte, o niuna, i lidi
Prospettavan gelose, o li tenieno
Nella franchigia delle lor castella
Del regno i Pari, a' re freno e sgomento;
S'oggi, che i troni invassallato han tutto
Al loro arbitrio, e han, più che vermi il fimo,
Occhi pubblici e occulti, è agevol tanto?
Ma non per man di reggi, imperatori,
Pontefici e baroni, Iddio sovverso
Volle il trono di Carlo. Ancor non era
L'armamento arredato, ancor fervea
D'indefesse, Tortosa, opre fabbrili,
Annitriano i cavalli, e di remigi,
Nè le navi di gaggie avean corona,
Quando consurse inopinatamente
A battaglia Palermo, e in men due lune
Sicilia tutta; e sfece i franchi, e i nati
Da' franchi, e le sicane a' franchi incinte.

E il provenzal colubro, ond'era avvinta
Di ferree spire l'isola del sole,
Detroncato dal popolo, disparve.
Provvidenza di casi! Il fiero evento
Udì Procida, e al Dio benedicendo,
Che Faraon sommerse, affrettò l'ala
Del pugnace navilio. E pria che Carlo
Stanchi Messina, e la costringa a iniqui
Patti per fame e sangue, la solenne
Assemblea de' sicani, il primo Piero
Acclama re, giura leanza, tutte
Si ringagliardan le città perplesse:
E Pier, del nome e pria che tocchi il Faro,
L'oste sgomenta; e appena giunge, al solo
Mover del guardo, la ripiomba in mare.
Tanta di bellic'opra e di consigli
Sublime, immensa mole, è chi diniеghi
Opra della tua mente? Invan la voce
De' secoli concorde, e le coeve
Carte del vero attestatrici, e l'inno
De' vati, e dell'istoria il sacramento,
Diradano a' degeneri la notte,
Che quindi il guelfo, la ragion di stato,
E il ghibellin diffuse in su la dia
Palingenesi del sican riscatto?
No, nol potran. Tu artefice, tu mente
N'eri primo, o Giovanni. E se sol uno,
Nato sicano, e di animosi spirti,
Costrinse a santa preconcetta idea
La parola de' fatti, ei l'inschiavito
Popolo, che in altrui facil confida,
Perplesso e inerme, invigorir tentava,
Con magnanimo errore, a tutta speme
Porre in se stesso, e a non curar d'estrano
Ausilio, che alle sue forze sovvenga.
Ma così vero, ahi misero, non fusse
Il tornar penitente a la novella
Farisea Babilonia, e l'abbandono

Del giovine dinaste, de' sicani,
Di te medesmo! — Infin che armato e in trono
Il Pontefice abbranchi e spada e croce,
Infula ed elmo, sarà mostro, al Cristo
In eterno ribelle, ulcere al core
Della lacera Italia. — Ei la canizie
Contaminò del Grande. All'imprevisa
Rivoltura, sorpresa, esagitata
Stette Sicilia, e memore del Vespro,
Non ti repulse, ma velò il tuo nome.
Da' novant'anni, dalle preci affranto
Della consorte e de' lontani figli,
Dal pondo dell'anàtema, dal giuro
A Giacomo giurato, o infortunato
Vegliardo, di tua gloria il luminoso
Merigge un'ora tramutò in occaso,
Onde null'uomo d'immortal sustanza
Ti estimasse adorando! Io ti compiango,
E di quanta han virtude il labbro e il core,
All'istess'ora ti compiango e invoco!

Volgea da' Vespri il quindicesim'anno,
E i marini lavacri, a cui consente
Le glauche trecce la pescosa Mile,
Quattro insolcavan d'ambra e argento indutte
Galee, di palme pavesate e fiori,
Cui l'agil noto inturgida le vele.
Dell'ammiraglia sul nitente palco,
In curule di candido elefante
D'aurei rabeschi storiata, pura
E mesta come luna in ciel di nubi,
Era Costanza; ed in minor sugesto
Al suo fianco Iolanda, a cui fioria,
La prima della vita alba, di rose
E gigli il volto; ma tra rose e gigli
Traspare a quando d'intimo dolore
L'ombra, che pe' cilestri occhi si affonde.
Illustri sventurate! E ad elle accanto
Di tutt'armi precinti, e in nobil atto

Ossequïosi e stanti, i due più eccelsi
Eroi del Vespro, Procida e Lauria,
Col pastor di Valenza in sacri arredi.
Un tripudio di luce e di zaffiri
Mettean le tremolate onde dall'ale
Della garrula brezza, e da' veloci
Guizzi de' capidogli e de' delfini;
D'un arcano sorriso ardea la terra,
Ardea l'etra d'effluvi e di fragranze:
Ma sul real naviglio era profondo
Silenzio di rimorso e di paura.
Tutti alla conoscente isola, albergo
Di vindice coraggio e schietto amore,
Volgean l'occhio e la mente, e in cor d'ognuno
Bollian difformi ribellanti affetti.
Lauria, da cupa avidità d'impero,
Bilanciava, corroso, il fin di tanta
Fraterna guerra; e, ov'ei gittasse il brando,
Vedea, superbo, traboccar le sorti.
E col mento sul pugno, il calvo e largo
Fronte increspando, rimembrò d'un lampo
Del suo pensiero l'angiovina classe
A Napoli disfatta, e suo prigione
Lo Zoppo. Rimembrò pe' vasti mari
L'avversario navil sperso e dirotto
A un suo comando. E rise, e dir parea:
La vittoria son io.—Da suo corrotto
Perfido esemplo, e dall'assidua lima
Degli anni ognor Procida attrito, in mente
Del romano Pastor volge il perdono,
Mentre il ribrezzo del misfar lo coce;
Nè scusa, nè argomento è a sua diffalta
La diffalta di Iacopo. — Iolanda,
Espiatoria vittima, venia
Involontaria a stringere la destra
Del sangue di Manfredi e Corradino
Ancor calda e grondante.—E, di tradite
Illusioni di fraterno affetto

Speranzosa Costanza, il vento e il mare
Affrettava del Tevere alla sponda.
Ma rivolta a Sicilia, che vanendo
Le fuggia dalla vista: — O miseranda
Terra (esclamò l'Augusta, e per la gota
Le sfuggì il duolo a larghi rivi), addio!
Addio per sempre, o madre amica e pia,
Mal rïamata e mal pregiata. Tutte
Vinci le genti in grande animo e amore,
E n'hai mercè di tosco a larghi nappi.
Eccelsa di tre mari imperatrice
Iddio ti elesse, e schiava e vil ti rese
Carlo, e l'onta lavasti alfin col sangue.
Tu i miei padri esaltavi, e de' miei figli
Eri usbergo e diadema. Ignito nembo
Di guerra il cielo ti fortuna, l'armi
Di mezza Europa in te convolve immite
Il romano gerarca, e ti repulsa
Dalla santa ombra della croce.... oh, possa
Scongiurar la procella il pianto mio!
Ma se tanto difende alla mia prece
La ragion de' potenti, incontro a tutti
Generosa propugna; che ogni goccia
Del sangue de' tuoi martiri, è semente,
Che altri cento ne germina, e al trionfo
Ti guideranno Federico e Dio.

gennaio 1849.

IL CALVARIO

Quando il ciel senza luna, e tutto stelle,
  Quasi zaffiro rilucente e terso
  Splende per cento e cento auree fiammelle;
Col pensier saldo abbraccia l'universo,
  Figlio d'Adamo, e al breve atomo pensa,
  Che tu calchi in quel tutto errante e immerso;
Guata degli astri la famiglia immensa
  Moltiplicarsi quanto più l'affisi,
  E d'essi l'aria popolata e densa.
Fur tutti un solo, fur sempre divisi?
  E d'onde e quando e come ebbero vita?
  Fur fiammeggianti o scuri, erranti o fisi?
O trina ed una massima, infinita,
  Onnipossente forza, a te s'inchina
  L'alma mia trepidante e sbigottita.
Per la tua crëatrice opra divina
  I vasti irraggia il sol campi del vento,
  E scaccia immobil gli astri e li avvicina.
Tu l'uom creasti, e ad un tuo solo accento
  Surse, e signor degli esseri, divenne
  E centro e meta a tutto il firmamento.
O di vita e virtù fonte perenne,
  A te l'uom che non debbe? Ei per te solo
  Sublime della mente alza le penne;
Su' multiplici cieli estolle il volo,
  Sente, gioisce, crea; suo vasto impero
  Stende a' deserti gemini del polo.
Ma l'uom che puote? Al nulla suo primiero
  Tu il riconduci a un soffio, e sciogli in polve
  Con l'uomo stesso il duplice emisfero.

Digitized by Google

Nè mai l'uomo deliro a te si volve,
Nè in te s'india calcando tue sante orme,
Ma l'armi, ahi stolto, incontro te rivolve!
Ed il trisulco fulmine, che dorme,
Non squassi e vibri sull'iniqua testa,
Con pena all'empia fellonia conforme?
Affreni anzi il furor della tempesta,
E il gran decreto dell'eterna morte,
E spiri per chi t'odia e ti calpesta:
A lui del ciel vietato apri le porte,
D'Averno il traggi con amico braccio,
Sollevandolo agli angeli consorte!
Ed empio intanto l'uomo, ahi, parlo, o taccio!
Ti spinge a morte con più ferreo core
D'aspe e di tigre, non di marmo o ghiaccio.
Vieni, germe d'Adamo, e di dolore
Trafitte sentirai le vene e l'ossa,
Spirar vedendo in croce il tuo Fattore.
Ve' d'amor dove può giunger la possa:
Vieni al Calvario, e alla pietosa vista
Ti sentirai d'orror l'alma commossa.
Qui alla mia mente nuova forza acquista,
Spirito Paracleto, e dammi il foco
Del rapito di Patmo evangelista.
Fa che il mio carme, ancor profano e roco,
Tuoni pari alla tromba de' cherubi,
Che il crëato penètra in ogni loco.
— Tinte d'ignee meteore eran le nubi,
Gravide il seno di procelle e tuoni
Dagl'iperborei monti ai lidi Nubi:
D'angeli smisurate legïoni
Con brune vesti, ed infocate spade
Cavalcanti su' nembi e gli aquiloni,
Convenian nella reproba cittade,
Che, in un solo misfatto, ha consumato
I misfatti più rei d'ogni altra etade.

Da turbini era il sol pallente ombrato,
Atra calma funesta in ogni lito
Pareva nunzia dell'ultimo fato:

Quando fra lacci discorrea schernito,
Qual agno mansueto, a morir tratto
Gesù dal deicida Israelito;

Che invece d'infiorar l'arca del patto,
Onde adorarlo, a crudo strazio è accinto,
E n'esulta, Chi compie il gran riscatto.

Appena il salvatore arbore è tinto
Del divin sangue, quasi all'opra infame
Contrasta, e invan più fiate è risospinto

Co' duri mallei il chiodo entro il forame,
Che o s'infrange o si piega, e il ferro istesso
Tenta frustrare l'omicide brame.

Sente il ferro pietate, il ferro anch'esso,
Che alla morte di un Dio fassi stromento.
D'un Dio, che da' suoi figli a morte è messo.

Era Maria presente al reo tormento,
Solveasi in pianto, e del confitto figlio
L'agonia raddoppiava il suo lamento.

Le si leggea nel lacrimoso ciglio
Il settemplice duolo; al Nazareno
Pari lo spasmo avea, pari il periglio.

Sciolto quei diri d'ogni legge il freno,
Lo chiovar sulla croce, e del flagello
I lividi apparian dal capo al seno.

Eletto ed invisibile drappello
D'angeli intanto in abito funebre
Stava d'attorno al sacrosanto Agnello;

Tolto dei deicidi alle palpebre
Da nugol denso, e la magnanim'ira
Compressa, errava fra le genti crebre.

D'essi una coppia impavida s'aggira
D'accosto al crocifisso Iddio, che langue,
E, adorandol, dal petto imo sospira:

In due calici d'oro il divin sangue
Serbando, onde nol violi e nol calpesti
L'empio, omai fatto men che tigre od angue.

Sul maggiore dei circoli celesti
Stava l'eterno Sir del Paradiso,
Che avea d'iri i capei, d'astri le vesti:

Tremendamente sopra il tergo assiso
Di cento serafini, ira e vendetta
Pari a bufera gli lampeggia in viso;

L'ultrice folgor nella destra ha stretta,
Che di lampi corrûsca, e a un cenno puote
Disfare i cieli, e la terra soggetta.

Su picee nubi fiammeggianti a ruote
Degli angeli gli eserciti volaro,
Sì che per tema l'etera si scote.

Al clangor delle tube allor cantaro
L'ira di Dio, che pari ha solo in possa
La sua clemenza, che gli fa riparo;

Come dell'asta diva alla percossa
D'Averno chiuse il baratro profondo
L'angiol, che giù caduto or cuoce e arrossa;

Cantâr sommerso nel diluvio il mondo,
Spalancate del ciel le cateratte,
E i popoli dell'acque inutil pondo;

Cantâr nell'onde naufraghe e disfatte
Di Faraon le incirconcise schiere,
Dallo sdegno del Nume a morir tratte.

A quel canto risposero le sfere
E rispose il creato, un rauco rombo
Mise la terra, che quel canto fere:

E un cherubino discendendo a piombo,
Pari a infausta meteora il ciel percosse,
Delle sfere e del ciel cheto il rimbombo.

Dinanzi al trono eterno umil prostrosse,
Un gran diaspro gli mostrò, 've sculto
MORTE era in cifre orribilmente rosse.

E d'onde stava in una nube occulto,
Uscì un novello cherubino, e al Nume
Disse: Il primo misfatto è ancor inulto.

Sua faccia qual del cielo il maggior lume,
Florido la persona, alato i piedi,
Gli omeri cinto di purpuree piume:

Gli mostra un libro, ove col sangue vedi
Scritte le colpe degli uomini tutte,
Onde va il puzzo alle superne sedi.

Dall'empie carte di quei falli brutte
Dio ritrasse lo sguardo, e i spirti divi
Non tenner per pietà le luci asciutte.

Sol pel ciel vano bisbigliâr giulivi
A quella vista i demoni infernali
Al gaudio morti, ed al patir sol vivi.

Ma Dio guatolli, e qual da mille strali
Feriti, con un rugghio spaventoso
Volsero all'Orco il turbinar dell'ali.

Intanto sopra il legno doloroso
Gesù spirava, e sul dolce sembiante
Morte appariva angelico riposo.

Per tremor subitano in quell'istante
Traballan le cittadi, e sembran l'ime
Fondamenta del mondo essere infrante.

I monti con i monti urtan le cime,
Infuria il mare, e, a nabissar la terra,
Quasi montagna levasi sublime.

La fatale ira sua scioglie e disserra
L'Onnipotente, già su' mondi piomba,
E da' vetusti cardini li sferra.

Come allo squillo dell'estrema tromba
Le genti tutte, che la morte ha dome,
Rimanderà la scoperchiata tomba:

Vedon di Dio schernito il santo nome,
Consumato il deicidio, e la natura
Sconvolta, e picee fatte al sol le chiome;

Piene di raccapriccio e di paura
 Esultan del lor fato; e a morte in grembo
 Tornano a sigillarsi in sepoltura.

De' vanni immensi un cherubin col lembo
 Covrì divoto della pace il pegno,
 E il ciel di fior gli piovve un folto nembo.

E mentre Ei stava sull'infame legno,
 Il suo sangue ne' calici raccolto,
 Al padre augusto sull'etereo regno

Con anelo recâr dolente volto
 Gli angioli del Calvario, e il sangue eletto
 Anzi al Supremo ribollì disciolto.

Oh quanto di Gesù nel divin petto
 Amor fu prepotente! oh sovrumana
 Veracemente gagliardia d'affetto!

Pallido raggio il sol per l'aria vana
 Lanciava, ed in quel sangue urtando il raggio
 Si scolora, si rompe e si slontana.

Tarda la luna al tacito viaggio
 Movea l'argenteo disco, il sangue vide,
 E arretrossi, ecclissando, a fargli omaggio.

Dall'urna ove giacean l'anime infide
 De' primi padri, attonite rizzârse,
 E piansero: ancor noi siam parricide!

Videro il pome, onde invischiolle ed arse
 Superbia, vider l'orto ed il serpente,
 E a cumuli le colpe in terra sparse.

Quando il celeste i calici repente
 Dalle destre degli angeli ritolse,
 E li mostrò all'occaso e all'oriente:

All'inferno, ed al cielo indi li volse;
 Tremò la terra e il ciel, tremò l'inferno,
 E fin Satano per terror si dolse.

Sul marmo della morte il nume eterno
 Vuota il calice primo, e il marmo allora
 In due spaccato l'inghiotte l'Averno.

L'altro calice versa ad ora ad ora
Sul libro de' peccati: ogni sua stilla
Ne lava i segni, e il tetro libro indora:

E fatto libro della vita brilla
Di parvenza ineffabile: e allo sguardo
Quasi elettrica ruota arde e sfavilla.

Della sua reggia il Creator Vegliardo
Riaperte le soglie adamantine,
Vi piantò della Fè l'ampio stendardo.

E l'anime del cielo cittadine
Baciando i chiovi, il calice, la croce,
La colonna, il flagel, l'asta, le spine,

Inneggiarono, Osanna, ad una voce.

IL GIUDIZIO UNIVERSALE

Spirto, che su le lievi ale del vento
Passeggi l'universo, e alle vendette
Sei dell'irato Crëator stromento,

M'inanima, su me volgi l'elette
Serafiche pupille, e all'arco mio
Di tua faretra incocca or le saette.

Suoni il mio carme, qual suonar s'udio
Quel, che metteva di Belsaide il vate:
Dio canta il verso, e m'empi il sen di Dio.

Dammi la cetra sua, le desolate
Corde mi tempra, e traggi un suon di pianto,
E il sentan Tebro e Senna, Istro ed Eufrate.

Il die tremendo del Signore io canto,
Che al giudizio fatal gli uomini aduna,
E quindi crolla l'universo infranto.

Già innanzi al guardo mio la notte bruna
 Dell'avvenir si squarcia, e i secol' tutti
 Che l'oceano dei tempi in se rauna,

Sono un istante, e negli oscuri flutti
 Li ravvolge il passato eternamente
 Al termin d'ogni tempo alfin condutti.

Scende l'Eterno; e il soglio rilucente
 Pon sulle nubi, ch'è da sette ornato
 Candelabri di schietto oro fulgente;

È dall'arco settemplice irraggiato
 Il trono d'adamante, e sta sull'arco
 Libro d'arcane lettere stellato,

Che da sette suggelli è chiuso, e carco
 D'un mansueto immacolato Agnello,
 E superba ne soffre Iri l'incarco.

Quattro draghi, che un occhio in ogni vello
 Ruotan feroci, van del trono intorno,
 Ogni lor guardo è folgore o quadrello.

Dio sedeva sul trono, attorno attorno
 Martiri, regi, circoncisi padri,
 E vergini di giglio il crine adorno,

E i santi, che per selve aspere in adri
 Pallii, calcâr la via, che al ciel conduce,
 Veniano in loro maestà leggiadri.

Lieti adorando l'increato duce
 Fendean le nubi gli angeli possenti
 D'armi, in rosati vortici di luce.

Gli occhi bendati, i passi tardi e lenti
 Movea Giustizia impavida e severa,
 Discesa a passeggiar su gli elementi.

Reggea di nero ferro una stadera
 Da pesare il creato, a lei d'appresso
 De' gastighi venia la varia schiera.

Il suggello primiero, il nume istesso
 Aprì col dito del fatal volume,
 Chè toccarlo altra man non è concesso.

E alla lampa del dì si spense il lume,
Doppiò la notte vedova di stelle,
E l'aer tutto irrigidì di brume;

E dell'ira celeste infauste ancelle
Le comete squassâr le chiome immense
Con pioggia di sulfuree fiammelle.

Il baglior triste, che rompea le dense
Ténebre, del ciel l'opre illuminava,
D'esso il sole, e le stelle erano accense.

Il secondo suggel già si dischiava,
E su la terra gemebonda e lassa
Di-schïanze coperta e tabe e bava,

Truculenta la Peste i vanni abbassa,
De' morbi la corteggia il tetro stuolo,
Templi, reggie, capanne ammorba e passa.

Schiudesi il terzo, e sul terraqueo suolo
Vuote le occhiaie, l'insatolla Morte
S'innoltra, e l'orme sue son pianto e duolo.

Alla rabida dia Fame consorte,
All'aprirsi del quarto a lei vien dietro,
Giuliva uscendo dall'inferne porte.

Al quinto apparve un più feroce spetro,
L'insana Guerra, ch'ira all'ira infonde,
E vinto e vincitor pinge al feretro.

S'abbraccian l'empie suore, e si confonde
Su' lerci seni amplesso e bacio, e liete
Devastan le città, le piagge e l'onde.

Lor campo è il mondo, e fin dalle secrete
Viscere lo sconvolge; il drappel diro
Gli uomini attosca, inferocisce e miete.

Tolto il sesto suggel, sull'igneo spiro
Corse il Tremuoto con eretti crini,
Torti occhi, dubbio passo, ansio e deliro.

Ei l'universo dagli adamantini
Cardini scosse, e tentennâr sugli assi
Gli astri a noi più remoti e più vicini.

S'annera il Sol, nel ciel orbato ei stassi
Qual di carboni un globo, ed il soave
Volto lunare d'atro sangue fassi.

Rotta del cielo l'armonia, dal grave
Pondo tratte le stelle al mar ne vanno,
Qual s'inabissi sfracellata nave.

Del firmamento l'ampie volte stanno
Senza i mille vivaci astri ridenti,
Che di aduste macerie immagin hanno.

Cadono le città, fuggon le genti
Nel mar, negli antri, e l'antro e il mar gli scaccia,
Ch'è già sorda natura a' lor lamenti.

Quattro campion', cui Dio gli scudi imbraccia,
Stansi del mondo a' quattro angoli opposti,
In pugno il brando, e in fronte han la minaccia.

E sciolgono le penne a' sottoposti
Venti maggior, che mugghian sotto il freno
De' spirti divi alla lor guardia posti.

Un serafin sul dorso del baleno,
Dove il sol tinge il volto alla marina,
D'amor volava e riverenza pieno,

Con in mano il suggel della divina
Irresistibil forza, e il vol ritiene,
Quando al centro del ciel si ravvicina.

Alle celesti posse, e alle terrene
Grida: ponete nel turcasso i strali,
Finchè gli eletti il Nume a segnar viene.

La Peste allor, la Guerra e gli altri mali
Gli archi posaro, e la Paura stese
La scarna man di ghiaccio in su' mortali.

Sovra la terra il serafin discese
I figli di Gesù segnando in fronte
A securarli da nemiche offese.

Ai pochi scelti di Sionne al monte
Ride il segno di vita infra le ciglia,
Come stella che irraggi all'orizzonte.

L'ira di Dio, di sua giustizia figlia,
Disserra il fatal libro, e ratta scende
La pugnace degli angeli famiglia.

Di sette Cherubini un drappel prende
Da' piè dell'ara sette trombe, armato
Di quelle il braccio, il sonant'aere fende.

Empie l'aureo incensier dell'infocato
Carbon del santuario un Angiol fiero,
E dell'orbe lo versa in ogni lato.

Allor percosse il gemino emisfero
Delle celesti tube il rauco suono,
Che di morte al creato era foriero.

Rompe Dio la ragion del suo perdono,
Grandine, foco, sangue il suolo inonda,
Di fuoco i monti, i mar' di brace sono.

Incenerisce ormai l'ignivoma onda
Le navi e i mostri e la sorpresa terra,
Con ignei fiotti l'ocean circonda.

L'ira di Dio gli empii viventi atterra,
Li inseguono i celesti, e li divora
Peste, Tremuoto, Fame, Morte e Guerra.

Tutto annunzia oramai l'ultima aurora;
Spinge nel sangue il rio l'onda soave,
Nè più la vetta vegeta e s'infiora.

Un procelloso arcangelo la chiave
Volge d'abisso all'enee porte, e schiude
Del muto regno le spelonche cave.

Il piceo fumo, che l'inferno chiude,
In negre spire vorticoso sorse,
Pieno di spirti di sembianze crude.

Con letal puzzo per lo ciel si torse;
Al lieve stuol, che il mobil aer fende,
Subita morte co' suoi fiati porse.

Così poi ch'Etna le fornaci accende,
Dall'arse fauci il denso fumo esala,
Che sull'ale de' venti in mar s'estende.

Con ferrei denti, acuti unghioni ed ala
Di vampiro, dal ciel di zolfo e pece,
D'atri serpi un esercito si cala.

D'Adamo i figli fuggitivi infece
L'immane schiera delle serpi ree,
Cui dà tormenti della morte invece.

L'uom da' sibili vinto, incerto bee
Veleno e bava; il mordono ricinto
Cencri, chelidri, jaculi e feree.

Dalle lubriche spire il prence è avvinto,
Il vassallo, il guerrier; d'un sol pallore
Ogni classe, ogni popolo è dipinto.

Ve' strazio, rôse membra, urli, dolore,
Sibili, tosco, sangue, uomini e fere;
Morte tutti percote, e nessun muore.

Su' cari al nume, al regno delle sfere
Eletti, e ch'hanno in fronte il marchio santo,
Non ha il dente de' serpi alcun potere.

E mentre intorno ad essi è strage e pianto,
Incolumi ne van come angioletti,
Che quando tuona Dio, sciolgono il canto.

Quattro garzoni di celesti aspetti
Chiusi nel ferro e basse le celate,
Cui balena una stella in su gli elmetti,

Da' flutti si partian del flavo Eufrate,
E pari alla procella, il ciel fendendo,
Le corrusche volgean spade infocate.

Sentian la punta dell'acciar tremendo
I ciechi figli della colpa, al suolo
Quai falciati manipoli cadendo.

Allor disciolse più sublime il volo
L'angiol della Vendetta, e al trono innante
Inchina il nume fra l'empireo stuolo.

Qual di fosca meteora era il sembiante
Equitando le nubi, e sotto il piede
Correano i tuoni e l'aquilon sonante.

A quel, che sull'altar calice siede,
Umilemente le pupille gira,
Il prende, e al trono dell'Eterno riede.
Dio con un guardo lo colmò dell'ira
Onnipossente sua, che l'universo,
Qual paglia al vento, turbina e rigira.
De' vanni il remigar per l'aer perso
Pinse, e lambì le sommità de' monti,
Lo stral del guardo all'imo orbe converso.
Ed ove l'Imalaia alza le fronti
Brulle e senz'ombra, stanza alle tempeste,
Su i nembi si librò taciti e pronti.
Il calice versò della celeste
Ira sul mondo, ch'alta si diffuse,
Qual nebbia per le ville e le foreste.
Mirò la grama terra, e le racchiuse
Vittime dal maggior balzo del mondo,
Baciò il calice eterno, e in ciel si chiuse.
L'isole e le montagne allor nel fondo
Piomban del mare, come sasso in lago,
Tratto dal proprio irresistibil pondo.
D'acque, di zolfo e foco uguale immago
L'orbe presenta, e Dio vi pasce i rai,
Ch'or di Giustizia il gran decreto è pago.
Nel caosse primier tornata omai
La degenere terra, a un punto il Nume
Tronca le vite ad ultimi e primai.
L'Obblio battendo le tacite piume
Ravvolge ogni memoria in suo vel crebro,
Qual dissipa le frasche onda di flume.
L'alte moli di Cecrope e del Tebro,
Quel ch'oprâr d'Istro, Oreto, Arno, Tamigi,
E i popoli del Nilo, e quei dell'Ebro;
Le torri di Bisanzio e di Parigi,
De' sofi i segni, le soavi note
De' vati turbinò ne' gorghi stigi:

Casso l'orecchie, le lucerne vôte,
L'Obblio gigante pel Caós passeggia,
E non pur l'aria al suo muover si scote.
Al giudizio final la trista greggia
Iddio rappella, e ovunque estinta giace,
L'ultimo suono delle tube echeggia.
Quindi vedi nell'acque e nelle brace,
Ne' macigni, nell'aria e nella polve,
Mentre la vita eternamente tace,
Che tutto è brulichio, tutto si volve
Per incognita forza, e si ravviva
Lo stuol de' morti, che il caosse involve.
Come bollon del pelago alla riva
I tremuli cristalli oceanini
Quando la rete, che li impiglia e stiva,
Ne vien carca d'ondivaghi delfini,
Che affrettansi, che guizzano, e fuor n'esce
Schiera di mille abitator' marini;
Del Cáos tal nel pelago si accresce
Gorgoglío, brulicame, e folta emerge
D'Eva la schiatta, e al noto ciel riesce.
L'angelica farfalla i vanni aderge,
Scalda le fibre alla seconda vita,
L'Umanità risurta anima ed erge.
Suonan le trombe, e muove l'infinita
Gente diversa involontaria l'orme
Ve' il suon, la valle del giudizio, addita.
D'Asia, d'Europa d'Africa le torme
E d'America son sì spesse e tante,
Varie d'atti, di fè, favelle e forme,
Quante l'arene d'espero a levante,
E quante urta e confonde d'acqua stille.
Ogni fiume, ogni lago e il mar d'Atlante.
Mentre ondeggian qual messe, le pupille
Vi drizza il Nume, le sgagliarda e impietra,
Doppia il clangor delle funeree squille:

A quel clangor l'eterno gëometra
Affisa il firmamento, e sulle sfere
S'apre uno specchio, che inargenta l'etra.

In quel per atto del sommo potere
Scorge ogni uom se medesmo, e le dolci opre
Della sua vita, e le nefande e nere.

In quel senza velame si discopre
Di toghe e brandi, e porpore e tiare
Quanto crime la fraude oggi ricopre.

Scritta col foco in petto all'uom traspare
Ogni sua colpa, che nuda si pinge
Del divo specchio nelle tempre chiare.

Tutti vedono Dio, su tutti spinge
Dio le fulminee ciglia, al mondo, al cielo
L'uom si disvela, e di pallor si tinge.

Dianzi allo specchio del passato il velo
Si squarcia, e tutti i tempi ei fa presenti,
E brilla degli eletti il casto zelo.

Giorno di verità, ch'apri alle genti
Del futuro il teatro, e tardi sciogli
L'error, che benda le deluse menti;

La tua memoria la virtù germogli,
Ed agli astri n'elevi in sempiterno
Con Dio sedendo su' dorati sogli.

— Venite alla mia destra, allor l'Eterno
A' giusti disse; e, pari a tuon la voce:
Empï, v'inghiotta e vi martiri Averno. —

E un drappello d'arcangeli veloce,
Alto le spade, dall'altar calosse,
Cui giva innanzi una purpurea croce;

Chiamando i tristi alle tartaree fosse,
Al cielo i giusti, e da voci diverse
Di gioia o pianto l'aure eran commosse.

L'atra congrega (orribile a vederse!)
De' demoni scendea, l'avide canne
Alla pastura, che attendea, converse;

Con gli artigli, co' raffi, e con le sanne,
E co' tridenti, le ruote e le funi
Urge le prede, e plaude alle condanne.

Siccome branco di lïon digiuni,
Che nei deserti d'Africa, la fame
Contro le capre tremebonde, aduni;

Le dibrana a sfogar le cupe brame,
Ne beve il sangue, le carni ne inghiotte,
E stritola col dente il nudo ossame;

Con pari e maggior strazio eran condotte
L'alme perdute da' demoni infesti
Nell' igne eterno, e nell'eterna notte.

Mentre coperti di candide vesti,
Salian distinti di lucide zone
I giusti agli abitacoli celesti.

Di giglio immarcescibili corone
Loro ombravan le tempia, e le carole
Movevano a tenor d'arpe e canzone.

E spirando fragranza di viole,
Incedean pari alle filanti stelle,
E il lor fronte ridea qual ride il sole.

D'iride sulle tremule fiammelle
Gli angeli lieti alla città del riso,
Guidavan di Gesù l'anime ancelle.

Più sereno faceasi il paradiso
Pe' novi cittadini, e più giuliva
Lucea la grazia al Crëator nel viso.

A destra allor il chiuso ciel s'apriva,
Velata, tarda, e di forme gigante
In sue tenébre Eternità n'usciva;

Sul volubile cardine sonante
Chiuse le porte del Futuro, e grave
FU sulla soglia impresse d'adamante,

Coprì il Passato, e Dio n' ebbe la chiave.

LA PURIFICAZIONE

Qual chi sin dal materno alvo, fra crebre
Ombre in cava spelonca ebbe soggiorno,
Nè d'altro sa che delle sue tenebre;

Se prorompe repente al mar del giorno
Di contro al sol, che nel merigge asceso
Spande fiumi di luce a' mondi intorno,

Umilemente nella polve steso
Adora l'astro, che le sfere avviva,
Di maraviglia e di stupor compreso;

Pari la gente cui d'error vestiva
Le menti la procace ellenia fola,
Cui Fè non rise immacolata e viva,

Al sonar della mistica parola
Sulle rupi del Golgota, che al nume
Osannata dagli angeli si vola;

Visto redenta sfavillar d'un lume,
Che uman uso trascende, il firmamento,
Volse all'Eterno del desio le piume.

Chè di Cristo la luce in un momento
Doppiàr quattro miragli d'adamante,
Astri di vita, con divin portento:

Indoravasi il ciel, come sembiante
Di sol vestisse ogni minuta stella,
E splendesse benigna all'orbe innante.

Chè del gentil la misera e rubella
Età, rassembra del Caós la notte,
Cui nulla forma, vita, ordin rabbella,

E l'età di salute il dì, che rotte
L'Onnifico le bende alla natura,
Le sfere a' balli eterni ebbe condotte;

Digitized by Google

E fulse il primo raggio in su la pura
  Vergine terra, che al vital sorriso
  Si mantò di fioretti e di verzura.
Età in cui l'uomo dal suo Dio diviso,
  D'un Dio col prezzo, di perdon fu degno,
  E s'aperse la via del paradiso.
Vien meco, e vedi del ricatto il pegno;
  Vieni, deliro, che non merti il dono,
  Ve' chi a te scese per largirti un regno!
Non sovra i nembi egli ha locato il trono,
  Non su le zone dell'empireo cielo,
  Non sulle nubi tra i folgori e il tuono;
Ma il degenere assunse umano velo,
  Come ha decrêto il Trino, e come il core
  Gli detta, ardente di sidereo zelo.
Ch'è l'Eterno vital fiamma d'amore,
  Che informa l'universo, e move e lega
  Gli esseri, come raggi al lor fattore.
Nè quando il capo onnipossente piega
  Sul redentor patibolo, nè quando
  Il trofeo d'umiltà nascendo spiega;
Ma all'ara innante meco il vien fissando
  In braccio alla beata genitrice,
  Che scioglie il voto, fra' leviti orando.
Nella di colpe e di portenti altrice
  Città superba, a cui l'ira celeste
  Ammenda eterna al deicidio indice,
Dianzi al delubro, che il piropo veste
  Vinto dall'auro, e che si lieva altero
  Su plinti e volte in ordine conteste,
Sul remeggio de' vanni alto e leggiero,
  Come striscia di sol, che notte insolchi
  Un angiol move minaccioso e fiero.
Quel ch'ove impingua il Nil gli egizii solchi
  Orbò di primogeniti i parenti
  Da' re superbi agli umili bifolchi.

A sua tutela il Sir degli elementi
D'Èngad la rosa confidò, che il divo
Scorta, adorando, tra l'infide genti.

Diretro al lampo di quel lume vivo
L'arcano sodalizio umil s'avvia
D'ogni parvenza di sue glorie privo.

Serena e bella precedea Maria
Col figlio in braccio, cui piove dal volto
Una letizia, che commove e india.

Invisibile ad essi attorno un folto
Drappello d'angioletti e cherubini
Inneggia al Nume in nostra creta avvolto;

E come di viole e di gesmini
Olisce l'etra e di ligustri e rose,
Quando l'alba inargenta i fiori inchini,

E diafane, schiette e rugiadose
Solvono le corolle, e la pregnante
Ora ne spande e trae l'essenze ascose;

Tale spirava al pargoletto innante
Dal serafico coro una soave
Fragranza mista alle melodi sante.

Al puro osanna, risonando il grave
Cardin di bronzo, il tempio entrava Quella,
« Che ad aprir l'alto amor volse la chiave.

Del ciel reina, e del Signore ancella
Ne viene all'ara, e del non suo peccato
Monda, a Dio s'immedesma, e fa più bella.

Pari a candido raggio immacolato
Di sol, che appar più vivido e lucente
Se l'arco lambe, ch'è pel ciel curvato.

D'accosto al sacro candelabro ardente
Fra la cortina, ov'è de' santi il Santo,
Sorge un vegliardo austero e reverente.

L'infula i crini, in lunghi errori il manto
L'omero antico, e 'l sacro scudo il petto
Gli orna, da lunghi desideri affranto.

E dalle luci e dal solenne aspetto
Tale esultanza trasparia, che pari
Era alla piena dell'immenso affetto.

Egli di Levi è l'ultimo, che i cari
Mosaici riti al sacerdote Iddio
Cede sull'arca de' redenti altari.

È Simeone, cui l'Eterno empío
Di profetiche vampe il mansueto
Core, e all'amplesso si donò del pio [1].

Pudibonda a' suoi piedi, entro il secreto
Petto anela la Vergine s'inchina,
Adempiendo de' Superi il decreto;

Rapita, assorta in estasi divina,
Che trasumana sue forme leggiadre,
Dio, che ab eterno pura la destina,

Lauda, e la rese immacolata e madre,
E di se stesso madre e figlia e sposa,
E insiememente del suo figlio e padre.

Del pio levita sulle braccia posa,
Al cielo offrendo, l'unico tesoro,
Che a lei fidato, ella serbar non osa.

A quest'offerta, l'invisibil coro
De' cittadini del superno eliso,
Fea di lor canti l'etere sonoro.

E tal di gaudio irradiossi il viso
Del pago veglio, che ogni suo desire
Spento, credea bearsi in paradiso.

Mentre i camilli intendono ad offrire
Le tortore votive, onde l'Eletta
Ricompra il figlio da poter del Sire,

Ed i mistici nummi il tempio accetta,
Dalle man' sante, di cantici e suoni
Echeggia il tempio e di Sion la vetta.

Chè sol gl'ingenui, semplicetti doni
Dell'innocenza a Dio salgon graditi,
Non quei del fasto o de' cruenti troni.

Su' gradi il veglio, in mezzo a' pii leviti,
  Alto levato il Cristo in su le braccia,
  L'ordin seguendo de' vetusti riti;
Di fiamme di contento ardea la faccia,
  Di fiamme il core, a cui del Nazareno
  Risponde il core, mentre l'offre e abbraccia.
E giunto fiato a fiato e seno a seno,
  Brucia d'arcano incendio, e tutto beve
  Dagli occhi divi il giolito, ond'è pieno.
In tanta ebbrezza, dell'argilla il greve
  Carico scorda, e or trasognato tace,
  Che tant'onda di gaudio ei non riceve;
Nè più in se, nè per se spinge il loquace
  Strale del guardo: e or plora al ciel converso:
  — Il tuo servo, mio Dio, dimetti in pace!
Dalla prim'ora al fin dell'universo
  Qual altro bene a conseguir mi resta,
  Fuor quel, che teco in ciel m'allieti, immerso?
Quand'ecco in muta maraviglia resta
  Il veggente, che a sua ragion visiva
  La gloria del Signor fu manifesta.
Attolse i lumi, e ove smagliante apriva
  Tutti i tesori de' suoi raggi il sole,
  Scorse il supremo, che ver lui veniva.
Giunse, e stette chi può tutto che vuole,
  Sul tergo de' cherubi equilibrato
  Sublime accanto all'umanata prole.
Soli il godeano il giglio immacolato,
  Il veglio, il Verbo, i spiriti beati,
  Che il velavan dell'ale in ogni lato.
Col guardo, ch'è favella agl'increati,
  Ragionârsi, e sì ratto, come a un cenno
  E mondi e stelle ed esseri son nati.
Ei per entro i pensier leggon col senno,
  Come sguardi mortali acque d'argento,
  E in un l'un l'altro gli occhi agli occhi dienno.

Il padre d'ineffabile contento
Gioì veggendo de' non nati il crime
Sciolto, d'amor per opera e portento.

S'inebria il figlio, e un sol sorriso esprime
Celesti sensi, e del fallir cancella
L'idea quel riso, e Umanità redime.

Dal fiammar della lor mutua favella,
Dall'amor vien di tutti due lo Spiro,
Ch'è d'affetto immortal viva facella.

Là gl'indivisi in unità s'uniro,
Là in tre bearsi, e lor letizia ignota
Tra il Vegliardo e la Vergine partiro:

Chè in elli fisan cupida ed immota
La vista tutta, prelibando un fiore
Di quei, che immilla la siderea ruota.

Vider come s'intrea per entro un core,
Entro una mente, nè mai si disuna,
Triplice in sua sustanza un solo amore.

Ch'or sua virtute come in specchio aduna,
Scissa or de' cieli informa il bel reame,
« Eternalmente rimanendosi una.

Lo spirtal veglio, che di tutte brame
Sazia il lungo sitir, Dio l'investendo,
Dell'avvenire disquarciò il velame.

Dell'arcano futuro a lui s'aprendo
L'aenee porte, in sacri accenti svela
De' secoli non surti il corso orrendo.

Vide il navil di Pier sciolta ogni vela
Sfidar securamente le procelle,
Le sirti e i mostri, che l'oceano cela:

E sotto il carco di nemiche stelle
L'assalir l'onde, i nembi e gli aquiloni,
E surger dal suo seno ire novelle.

Tra la bufera e lo scoppiar de' tuoni
Far rubre l'onde de' nocchieri il sangue
Dal flavo Gange a' gelidi trioni.

Nè però a' buffi, al grave impeto langue,
  Anzi parati a morte, oh maraviglia,
  Risorger mille da un sol corpo esangue!
Chè de' martiri il novero somiglia
  Quel delle stelle, che pria sorgon rade,
  Poi ne fiammeggia innumere famiglia.
Domi i perversi, ha posa in poca etade,
  E il gemino emisfero anzi al suo piede
  Per riverenza genuflesso cade.
Da un'altra parte l'ispirato vede
  Scindersi il vel del tempio, e negro farsi,
  Il sol, che il fonte in ch'ei s'alluma, ahi cede!
E di folgori e dardi aquila armarsi
  E schiantar Gerosolima, e i suoi figli
  Girne pel mondo maladetti e sparsi.
Col rostro e il ferro de' cruenti artigli
  Sbranar di Giuda il core e le midolle,
  E farsi i flutti del Giordan vermigli.
Sopra il vallon di Giosafatte estolle
  Giustizia la bilance, ch'igualmente
  Severa il merto e le peccata tolle;
Quindi precipitarsi entro il bogliente
  Baratro i tristi, e quinci al bacio eterno
  Di Dio, volarsi la prescelta gente.
E quel bambolo stesso, infra l'alterno
  Ululo e l'osannar, che il mondo scote,
  Di chi l'eliso e di chi tien l'averno,
Della sua luce i reprobi percuote,
  Fatto giudice d'ostia, e a un guardo in polve
  Manda del ciel le fondamenta immote.
Intanto il veglio al Padre i lumi volve,
  E il vede ove il sol move, e gli astri affrena,
  Che di sua luce lo scolora e involve.
All'istess'ora, e in men che non balena,
  L'angiolo ultore col beato coro
  Il sodalizio fuor del tempio mena,
Sotto lo schermo delle penne d'oro.

1) Di Simeone e del Sacerdote se n'è fatto un sol personaggio.

IN MORTE

DI

LAURETTA LI GRECI

Val meglio un'ora
Morir, che ognor penare.
IL RE ENZO.

E a chi loto e viole? A chi l'eburna
Funébre arca nel pario istoriata
Di Meli e di Novelli accanto all'urna? [1]

Ahi, che repente altra anima beata
Ne vedovò, deposto il lasso frale
Fra questi marmi, al fin di sua giornata!

Ma quale, ohimè, lasciò la terra, quale
Delle consorti viatrici, e dritto
A Dio converse il remigar dell'ale?

Oh, ben pria che parlassemi lo scritto,
Predisse all'alma il cor presago e anelo,
Laura, la dolce Laura, ahi, ci ha relitto?

Quest'angioletta, che discinse il velo,
Nè ancor trilustre, dell'uman legnaggio,
Peregrinò Sicilia esul dal cielo,

Qual d'oriente sole il primo raggio,
Che appena il sen dell'acque, il crin de' fiori
Bacia, un nembo lo ecclissi in suo viaggio;

E le iridi de' tremuli fulgori
Ritrae da' fior, dall'acque, e alle carole
Ritorna, e de' nativi astri agli amori.

Finchè beò costei l'umana prole,
Le angeliche sembianze non depose,
E di cielo eran gli atti, le parole,

La grazia delle membra rugiadose,
Il fluir delle chiome, il guardo, il riso,
Del volto i gigli e le virginee rose:

E radiava dal pudico viso
L'anima dell'eterea pellegrina
Tutta luce e armonia di paradiso.

Così i grandi agguagliò nella divina
Arte di Pindo, nella tosca e franca,
Nella favella ellenica e latina.

Le fu palestra, arditamente franca
A periglio venir sin da vetusti
Padri col senno, che le menti affranca;

E d'itali vestir suoni venusti
Di Roma e Atene i cantici immortali,
Nè sembrâr men nel novo abito augusti;

O a flessanimi note impennar l'ali
Con la melode de' contesti avori
Degli animati cembali vocali.

Ch'ella lunga ora fra' celesti cori,
Dolcemente temprando ed arpa e cetra,
Delle dive armonie discelse i fiori;

Ma sol la nota, che nel cor penetra
Profonda, ell'ama, e in uno i molli petti
Agita, e i rudi dilettando spetra.

Non di fanciulla e donna opre e concetti,
Ma sol l'aspetto ingenuo, e non di questa
Putrida età di fango indole e affetti.

E nelle sere estive allor che mesta
Ridea la luna nel cristal del mare,
O argentava le chiome alla foresta,

Ove d'Oreto van l'onde più chiare,
Nella malinconia degli elementi,
Pe' suoi diletti per il vergin lare,

La ispirata sciogliea preci e lamenti
D'arcani popolando estri il creato
Di affetto inanimati e di concenti,

Che all'eterna attingea ragion di Plato,
Del meonio oceano all'ampie fonti,
A che Virgilio bevvero e Torquato.

E ardea di nobil ira, allor che impronti
Vati, appellâr con ria bestemmia, gelo,
De' pii vegliardi le palladie fronti.

Ardea di nobil ira, e volta al cielo,
Luce pregando al secolo bugiardo,
Stendea di sacro pianto agli occhi un velo.

Cantor' di streghe, itale vati, il dardo
Aborrenti del sol, del ghiaccio i morsi,
Le man nel dante, e col doppietto al guardo,

Venali e plettro e cor, sordi a' rimorsi,
Eroi da balli, senza alma, senza una
Cicatrice, neppur su' proni dorsi,

Servidorame d'ogni vil fortuna,
Di cui pianto è la penna e chiasso il core,
Sozza di protee arpie razza digiuna,

Scimmie d'estrani, irridono, ahi dolore.
Al cenere de' grandi, e con oscene
Beffe insultan di Dio l'opra maggiore.

Se sfrenasi aquilon, pampani e arene
Disperde la tremenda ala, ed immote
A tutti venti stanno Alpe e Pirene:

Ogni grande del nume è sacerdote:
E in elli, e in questi ciurmadori Iddio
Mostrò quanto d'eccelso e d'imo puote.

O lue novella del terren natio,
Bene ad empir toglieste e stanza ed ora
Dell'epa ingorda l'appetito rio. [a]

Ma quest'eletta, cui fu vita ognora
D'Ellade il sole immenso, e le vaste orme
Presse de' grandi, ch'ogni tempo onora;

Ove il secol degenere più dorme,
Tese l'arco de' carmi, e a' prischi esempi
Vestì la mente d'indole conforme.

Digitized by Google

Astro d'amore in fortunosi tempi,
La patria, i pii costumi e le sancite
Leggi ebbe sacri al par de' sacri tempi.

E a miracol mostrar su le fiorite
Rive d'Oreto stette, infin che appieno
Cessò il siculo dramma e la gran lite.

E quindi come liquido baleno
Ove Cerere splende, i nivei vanni
Drizzò d'un volo, e le si chiuse in seno.

Colà sorgendo da' dorati scanni
Nina e Pellegra, e la si strinse al core
Peppina, ahi, spenta nell'april degli anni! [3]

Ma tosto con ardente atto d'amore
La baciò per l'attonito sembiante
In estasi d'affetto il genitore. [4]

Ella l'accolse cupida e festante,
E il gentil riconobbe, onde la vita
Trasse, e l'estro e l'esempio all'opre sante.

Ed ei di lauri e gigli, in cielo ordita
Ascrea ghirlanda, le precinse il crine,
E a rosa si pingea la redimita.

Fra l'anime del cielo cittadine
Purgò il mortale, e al par bella e modesta
Rese il bacio e l'amplesso alle divine,

Che degli eventi, ignoti lor, di questa
Terra di prova, da quel dì che al cielo
La Turrisi salia, le fean richiesta.

Laura tremò di palpito di zelo
A l'infausto ricordo, e poi che alquanto
Stette, squarciando a' patrii casi il velo,

Tolta la cetra in man disciolse il canto,
E senza blandimenti, ira, menzogna,
Il vero pinse, e l'affogava il pianto,

E piangean quei d'affanno e di vergogna.

1849

1) Il tempio di s. Domenico di Palermo novello Panteon siciliano.

2) « Lo sciame dei poeti prima di stordire l'Italia colle sue « ciance, studii gli antichi » disse il Foscolo, io vi aggiungo non rinneghi, nè deserti la bella scuola degli antichi italiani, greci, latini; la loro gloria è l'eredità nostra; passò stagione di fate, incubi, lemuri; al secentismo della parola, non facciano seguire quello del pensiero. La cetra, dono degli Dei, fassi colascione al tocco di dita venali. Parini, Alfieri, Dante, Simonide, Terpandro, verace Apollo del poeta del XIX secolo!

3) Nina e Pellegra celebri poetesse siciliane, non meno di altre illustri, fra cui Girolama Lorefice, ecclissate tutte dalla Giuseppina Turrisi,

4) Sebastiano li Greci padre della Lauretta, letterato non volgare.

AI VECCHI

. . . Uomo dismisurato
Non può gran gio' acquistare,
Che duri lungamente;
Però è più laudato
Quello che sa guardare
Lo suo acquistato ammisuratamente.

RAINIERI DA PALERMO.

Ave padri canuti, a voi rivolgo
Confidente lo spirto, e della cetra
Fervido il canto cittadin disciolgo.

Se tardi al sonno del guancial di pietra
Iddio vi appelli, assidua ardente prece
Vi affida la comun madre Triquetra.

Voi duo secoli han visto, ed a voi lece,
Per provvida di casi ardua vicenda
Cauti assennarci, degl'imberbi invece.

Ch'ove gl'impeti insani non ammenda
  Esperta mano, e pia non li gastiga,
  Pargoleggiano i regni, e agli occhi han benda:
Disfrenansi i desii, cupo caliga
  L'orizzonte, corrùsca la bufera,
  Che alimentan furore e civil briga.
Ma la gallica lue si affida e spera
  In chi uscì di pupillo, e incerti e dubi
  I passi muta, e ancor folleggia in schiera;
Cui, più instabil del vento e delle nubi,
  Non consenton le leggi o toga o stola,
  Non dritto al giuro, o scelta di connubi.
Suoni oramai la vindice parola,
  Venerandi vegliardi, e al secol cieco
  Di civil temperanza ella sia scola.
Pochi mal cauti audaci, a cui fan eco
  I mille orbi del core e della mente,
  Inabissan se stessi e gli altri seco.
Ignari che difformi all'uom consente
  Climi, tempre, bisogni, usi l'Eterno,
  Sognano tutti i popoli una gente.
Nescii che lume di civil governo
  Ebbe Europa da noi, quando abbuiava
  Notte d'errore ed infecondo verno.
Lì esigli e roghi e legge informe o prava,
  Qui le stirpi di Giuda e di Macone
  Co' seguaci del Cristo affratellava.
Sì che a bene sperar n'era cagione
  La rediviva patria, il comun dritto,
  I comizii, e la pubblica ragione.
Ignari che non è, nè fu mai scritto
  Patto simíle a quel che da' sicani
  Da Federico e Jacopo fu inditto.
De' proprii fasti ignari, aman lontani
  Efimeri statuti, e cambian l'oro
  De' padri con l'orpello degli estrani.

Digitized by Google

E costorò in bigoncia, e da costoro
Bruti Pasquini, questa terra aspetta
Di sue franchigie il massimo tesoro?!

Demolisce, nè edifica, dispetta
Navi, eserciti, censo, e la ruina
Tumultuando di Sicilia affretta.

Liberticidi circoli, fucina
Di male opre e di trame empie, carezza,
E or ammorba la plebe, or la fascina.

Quanto delira Senna, adula e prezza
La mala bestia, che i responsi aviti
Soffoca e sterpa con la sua cavezza.

Chiama il popolo re, nè di quai liti
Sia pregnante l'improvido decreto
Pondera, e a qual tiestea mensa lo inviti.

Nè a tanto scempio paga, in suo segreto
Disquilibra i poteri, onde si regge
Del social consorzio il viver lieto.

Il dolce fren, che modera e corregge
De' comuni la cupida licenza
Spezza, e li franca d'ogni dritto e legge.

Mal atta a repulsar l'ostil potenza
Sogna Elvezia ed Atene, e d'uno spillo
Pugne d'Istro il gigante in sua demenza.

Trasforma tipo al conio, usi, vessillo,
Che propugnar neppur osa vigliacca,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

Non buona a monarchia, per vizii fiacca,
Vorrebbe, inferma, proclamar lo stato,
Che il mal dell'universo tutto insacca.

S'arma il nemico, e ciancia essa in Senato:
Ne assal? si affida allo straniero, e ciancia,
Cloaca di baldanza e di peccato.

S'ebra si strugge ad imitar la Francia,
Ed è lieve com'essa e proteiforme,
Tratti com'essa almeno e spada e lancia.

Ahimè, chi leggi, vesti, usanze e norme
Altrui fura e si abbella, e del natio
Paese nel pericolo s'addorme,

Di senso d'alterezza il petto ha privo,
Nè patria merta, s'ei niega e rifiuta
Quella nel cui battesmo al mondo è vivo!

Ogni intellettual forza s'è muta,
Venerandi vegliardi, or che quest'una
Di Grecia il sol col norico tramuta.

De' prischi esempi e orgoglio e onor digiuna,
Precipita se stessa, ed ahi si strugge
Tutta speranza di miglior fortuna!

Padri, padri, accorrete, il tempo fugge:
Sia specchio il sol degli anni a' ciechi o stolti,
Or che imminente la tempesta rugge;

Ch'io grido, e niun di loro è che mi ascolti.

Febbraro 1849.

A

FRANCESCO RUFFA

IN MORTE DELLA MOGLIE

ENRICHETTA LANGER

Nè senza pianto un giorno? Ed ancor questa
Sul fiorir della speme e della vita
Dalla famiglia sconsolata e mesta
E in eterno da noi s'è dipartita!
Segna i dì la sventura, e chi ne resta,
Se, desio d'ogni core, è a' cor rapita
Costei, che sol vestia d'umano il velo,
Angioletta visibile di cielo?

Non della madre, non de' figli il pianto,
Nè l'agonia del misero consorte,
Che di dolore le spirava accanto,
Le ragioni vincevano di morte.
Sciolta da' veli del leggiadro manto
Non tornò ratta alla siderea corte,
Ma librata ritenne il vol pietoso
Sul capo de' suoi nati e dello sposo.

Al vago tremular delle sue piume
Vestia l'aria ineffabile sorriso
Tal di fragranza insolita e di lume,
Che fea palese in terra il paradiso;
Era un effluvio dell'amico nume,
Che piovea lene lene a' mesti in viso,
E di balsamo aspersa la ferita,
Ebbe virtù di ritenerli in vita.

E quindi reso il suo terreno frale
D'un guardo incorruttibile e più bello,
Lo risaluta del supremo vale,
Finchè il messo di Dio scota l'avello;
Sparì a quel guardo del dolor mortale
L'orma, e il solco del medico coltello;
E nel candor di luna, che vien fuora
D'atre nubi, il ravviva e l'incolora.

In bianca veste, le fragranti chiome
Si diffondean per gli omeri di neve;
Viva rassembra, e che le labbra il nome
Del marito a invocar agiti lieve;
Solo le luci de' begli occhi dome
Dal sopor si parean di sonno greve;
Ma effusa sul quel volto è la soave
Virtù, che d'ogni petto ebbe la chiave.

Guidata dal desio de' primi affetti,
Che han premio in ciel, la bella anima vola
Nella romita cella a' figliuoletti,
D'un bacio al carco del dolor li invola;

Al sen materno abbandonati e stretti,
Vivean negli occhi, e non avean parola;
L'han rediviva, la piangeano spenta,
E un palpito li allieta e li sgomenta.

Allo sposo così ratta la madre,
Non più madre nè sposa, innanzi viene,
D'angiola in atto, adduce all'orbo padre,
Di suoi gaudii compagno e di sue pene,
I figli, ad opre nati alte e leggiadre,
Cura e sostegno di sì lunga spene;
E ardendo d'un sorriso, a lui da presso
Posa, e l'incora del fidente amplesso.

Sconvolti i crini qual da fulmin tocchi,
Sembiante a marmo nelle membra agghiaccia,
Chino il capo su' tremoli ginocchi,
Muta la lingua, prostese la braccia,
Senza pianto infossati i livid'occhi,
Sciolto da' sensi, squallida la faccia
L'esanime giacea sordo a' conforti,
Come Ugolin, che guati i figli morti.

Destasi al noto amplesso, e s'avvalora
A intender gli occhi nell'amato volto;
Abbonda alfine il pianto, e lo ristora
Sì che al mel porge di sue labbra ascolto.
— T'allegra, io vivo; or s'apre a me l'aurora
D'eterno die, benigno il ciel m'ha tolto
Da questa notte, e sarò un giorno unita
Con voi per sempre nel mar della vita.

Uno noi siamo in cinque, unico spiro
I palpiti corregge in cinque cuori,
Con voi vivo e di voi, dell'alto empiro
Voi siete meco fra' superni cori;
Qui consorti d'affanni e di martiro,
Ivi di gaudio e d'incorrotti allori;
Finchè vivrete, in voi vivo e ragiono,
Stella custode a' vostri lari io sono.

Scioglievi ignaro alla tua tomba il verso,
E in quel melanconico disio
Chiedevi ch'io di fior l'avessi asperso
Co' figli genuflessi al fianco mio;
Ma quanto il fato nostro, ahi fu diverso!
Arrise al voto d'un'afflitta Iddio:
Ti redensi, Francesco: inferma e donna,
Come agli orfani tuoi farmi colonna?

Ergi la tomba, il salice l'ombreggi
Con la mestizia delle ondanti chiome,
Una candida croce la francheggi,
E tu la inscrivi nel gentil tuo nome;
Quivi al mio fianco del tuo sonno eleggi
La stanza, e al tocco di tue membra, come
Nel dì solenne, che traemmo all'ara,
Teco la tomba mi sarà più cara.

Veglia gli orfani intanto, e nella scola
D'eccelso amor li afforza e li sublima;
Tutto, se togli amor, tu sai ch'è fola,
Sai che del cielo amor poggia alla cima,
Egli avviva i mortali e li consola
Di figli e sposi con l'affetto in prima,
Poi del natal terreno e del Signore,
Nè v'ha virtù se non l'informi amore.

Io pregherò, dinanzi a Dio prostrata,
Pace e felicità su' nostri lari,
Tu ti serba alla madre inconsolata,
All'italiche muse e a questi cari,
Che andrò d'esserti donna in ciel beata
Del tuo volume altera infra i più chiari;
L'ho meco, il vedi, e questo ho di terreno.—
V'impresse un bacio e lo si chiuse al seno.

Non era queto il suon di sue parole,
E, soffocati in lacrime gli accenti,
Dicea il tapino: — E sia, per questa prole,
Pel cenno tuo, ch'io resti infra i viventi;

Chè questo sol m'è morte, e sol mi dole
Vivere senza te d'ansia e tormenti:
Esempio è ben d'amore interminato,
Se alla tua bara non spirai da lato.

No, non temer: la tua madre infelice
Non lascerò alle lagrime, agli affanni;
Sola, ohimè, novo pianto il pianto elice,
Vedova, in veste negra, a' gelid'anni:
Nè tu, mia sospirosa genitrice,
Che alla natal Tropea conti i miei danni,
Per lo figlio lontan tremar più dèi,
Per questa il giuro e per li figli miei.

Tu però non lasciarmi, e dell'aspetto
Che amai pur tanto il mio chiamar giocònda;
Mi ti rivela, e del solingo letto
Premi, auspicata visïon, la sponda,
O almen sull'ala a' venti, o nel diletto
Raggio lunar, che tremula sull'onda,
Mostrati, vieni, e l'aspettar appago
In questi, che ti son sangue ed immago.

Sì, questi afflitti, cui dal ciel fu tolto
Amor di madre, or che da noi ti parti,
Dal labbro impareranno e dal mio volto
Dopo Dio prima, e come io t'amo amarti:
In tempio tuo quest'umil lare è volto,
Come ogni petto in ara ad adorarti,
Ma impetrami che il duol della percossa
E atterrita ragion vincere io possa. —

Nell'estasi ineffabile rapito,
Trasognato d'affetto, alla pietosa
Ancor le voci rivolgea il marito,
Ma già ne' cieli è quell'eletta ascosa;
Feanle i cherubi al gran viaggio invito,
Che mettea l'alba in ciel la prima rosa;
Sol vide aereo forme, udì un concento
D'arpe, e odoroso un aliar di vento.

Va, benedetta: non più udrò i tuoi canti
Nè la dolce favella e il dolce riso,
Non rivedrò gli angelici sembianti,
Il sereno de' casti occhi sorriso,
L'incesso, il moto e gli atti onesti e santi,
Ne ti tolse anzi tempo il paradiso:
Ma quel riso, quel volto e gli atti e il canto,
L'avrò nel core finchè ha vena il pianto!

1840.

A

S. VENERE

Inno

Praedica verbum Dei,

Come il sol, che primo emerse
Sul diluvio consumato,
Quest'amazone si offerse
Nella notte del peccato,
E converso il buio in luce
Rannodò la terra al ciel.
Nell'abisso delle fole
Forviò l'umana prole,
Ma quest'una le fu duce
Al meriggio del Vangel:
Voli il canto a chi ne adduce
Alla mensa dell'Agnel.

Digitized by Google

Dio la guida, Dio la investe,
Ei le inspira il sacro accento,
Che tramutasi in celeste
Fiamma viva ed in portento:
Sceglie, giura e varca i mari
Della vita nell'april.

Move, e vede ovunque viene
L'uom giumento ed in catene,
Sanguinar fraterni acciari,
A se stesso il mondo ostil:
Iddiastri sugli altari
D'empii culti osceno asil.

Freme, prega e non si arresta
Delle spade all'urto, al suono,
Le profane are calpesta,
Dell'eccelso estolle il trono,
Ėd il labbro profetale
Questa voce al mondo diè:

—Nel tripudio, ne' flagelli,
Siam consorti, siam fratelli,
Finchè a Dio disciolte l'ale
Gli astri avrem sgabello al piè.
Di lui fiato, è sorto uguale
L'uomo all'uom, del mondo re.

A' cozzanti e falsi numi
Universo un Dio succede,
A' feroci i pii costumi,
A' bugiardi error la fede,
Alla vite di brev'ora
Palme, gaudii, eternità.

Spiega il labaro, e i credenti
Vanno a lui da' quattro venti,
China e monda il bacia e onora
La redenta Umanità;
Chi quel segno non adora
Specchio e giudice l'avrà.

Briareo di cento braccia,
Gli s'oppon l'inmensa Roma,
Dalle sfere Iddio s'affaccia,
Volge un guardo, e a un guardo è doma;
Di sua mano in Campidoglio
Pianta il segno trionfal.

Più regina della terra
Non la fan misfatti e guerra,
Ma in quel segno ha novo un soglio
Mansueto ed immortal,
Che de' Cesari l'orgoglio
Urta, preme e indarno assal.

E, oh prodigio! ad una voce
Come oceano fremente,
Già consurge nella croce
Tutto quanto l'occidente;
D'armi orrendo ha fiso il guardo
Verso i talami del sol:

Corre, pugna, vince, e quando
Sopra il Golgota pregando
Spiega il vindice stendardo,
Genuflesso arresta il vol:
Invincibile gagliardo
Quei che in Dio confida, è sol.

Oltre i termini d'Atlante
In un mondo all'uomo ignoto,
Ecco un ligure gigante
Lo dispiega e scioglie il voto;
E in quel mondo ei gli offre intanto
Vergin ostia e novo altar.

Di possenti e madre e prole,
Mia Sicilia, amor del sole,
A inneggiar de' santi il santo
Da' lavacri esci del mar;
Finchè il Nume è a te d'accanto,
Puoi co' turbini lottar.

Se alzerà l'odrisia sorte
Sopra il labaro la luna,
A spezzar l'empie ritorte
Della punica fortuna,
Ecco slanciasi Ruggiero,
Tolto il segno redentor;

Per i siculi giardini,
Grave il sen de' suoi destini,
Di Gelon l'augusto impero
Ricompone il vincitor;
E posate asta e cimiero
Bacia il simbolo d'amor.

Dio, se a te fu il sangue accetto
Della tua fidente ancella,
A quel simbolo commetto
Questa mia Sicilia bella;
Tu l'inanima e feconda
Di possanza e gioventù;

Siano almeno a' figli ignoti
Fame, incendii, lue, tremuoti,
E nemico alla sua sponda
Lo stranier non venga più;
La nativa Aci gioconda
Della pristina virtù.

Di gentili altrice e scola,
Bella in tempii e sacri riti,
La conforta, la consola
Nell'amplesso de' leviti,
E l'unifica discorde
Di perenne carità;

Dio, s'è tuo quest'umil core
Vergin pisside d'amore,
Serba splendida e concorde
Questa supplice città;
Qual di cembalo le corde,
Mille ha fila, e un suon darà.

A

GIUSEPPE PANNITTIERI

Per la sua villa posta nel Foro dell'antica Agrigento.

Queste, che d'Ipsa in riva
Fra le vetuste mura
La lieve auretta estiva
Fecondando matura
Melate frutta, sono
A me piacevol dono.

Bello vederle accolte
Su l'inarcate rame,
Farsi di foglie folte
Incontro al sol velame,
Se vespertina brezza
Le ventila e carezza.

Bello i fragranti odori
Sentirne a notte bruna,
Quando a' suoi casti amori
Va colma in ciel la luna,
E l'usignuol fa mesta
Nel canto la foresta.

Crescono i pioppi, il molle
Salcio, gli aranci, i peri
Pel dolce clivo e il colle
Distinti in bei sentieri:
Ricche la vigna ombrelle
Offre a le villanelle.

Digitized by Google

Ma non è questo il vago
Suol dove Agraga alzosse?
Non qui dove Cartago
L'armi vittrici mosse?
Ov'or corre l'aratro
Non fu il Foro e il teatro?

Qui, intorno alle invocate
Are, stava Agrigento:
Di fiori ghirlandate
Movean qui le trecento
D'Esseneto splendenti
Bighe al paro de' venti.

Qui con divi precetti
Domò Teron l'ardire
De' contumaci petti:
Qui spense il fier desire
Fallari; e in questo Foro,
Ahi, muggì l'uom nel toro.

Ov'or la messe ondeggia,
Zeusi dell'arte achea,
Infra i templi e la reggia,
Le dive opre porgea
A' guardi avidi e intenti
Di quell'eroiche genti.

Questa Agrigento!? Ah, riedi,
Empedocle, a' tuoi lari;
Del tempo i danni vedi
Con la barbarie îr pari;
E come abbatta e rada
Sue moli e falce e spada:

Di foco e di strumenti
L'orba ignoranza armata,
Dirompe i monumenti
Ond'è Sicilia ornata,
Nè segno alla tapina
Lascia che fu regina!

Digitized by Google

Vid'io fra l'ombre amiche
Riuscir dall'urne i duci
D'Ipsa, e le sedi antiche
Cercar le ardenti luci,
Nudati i brandi, ond'ebbe
Fama Agrigento e crebbe.

I magnanimi il guardo
Vibrano a' templi sacri,
Chiedon de' numi al tardo
Postero i simulacri:
Se non l'alzi e difendi,
La patria almen ne rendi.

Quasi città, che in larve
Splenda su pinta scena,
Agrigento disparve,
N'ha il loco il nome appena:
Di Grecia e Roma l'opre
Alta macerie copre.

Nè più mirando i noti
Lari, piangon sul fato
De' barbari nipoti,
Cui dal ciel non fu dato
Dagli avi aver retaggio
Di mente e di coraggio.

IL BRINDISI

O dell'ombratil Nesima [1]
Vallate incantatrici,
Su cui scendono i zeffiri
Dalle verdi pendici,
E dall'ale di fiori
Piovon celesti odori;

Omai che avventa Sirio
Assidui igniti strali,
E tutta un vampo è l'aria,
Pe' taciti viali
M'appresti ore felici
L'amplesso degli amici!

Qui di lieo purissimo,
Tra gli aranci e le viti,
Colmi ghiacciati calici,
E sempre a ber m'inviti
Nobilmente giuliva
Del bel loco la diva.

Ch'io di soavi effluvii
Inanimato il petto,
Ricorderò degli ospiti
Il geniale affetto,
Dolce più assai dell'ôra,
Che mi venta e ristora.

Beato il dì che in vincolo
D'intelletto e d'amore
Piacque al cor mio congiungersi
Di Costarelli al core,
Nè spezzerà il consorte
Nodo fortuna o morte.

Se un giorno a noi canizie
Ghirlandi il crin d'argento,
Qui forse udrem ripetere
Con gioviale accento
I nostri antichi voti
Da' figli e da' nipoti.

Bello palagi, predii,
Gemme, possanza ed oro,
Ma più eccelsa dovizia
Di un amico il tesoro,
Che fa gaia e fiorita
La selva della vita.

Mio quel tesor: l'assidua
Cura qui a te vicino
Smessa, i capaci calici
Imporporo di vino,
Li agguanto e in alto levo,
A ber t'invito, e bevo.

1) *Nesima*, vaghissimo vigneto in quel di Catania dell'avv. Vincenzo Costarelli.

A

PIETRO MANNI

Movendo da Sicilia per Roma.

Beato da' sicelidi
Giardini al Tebro riedi;
Va, e di Sicilia memore
Tra le romulee sedi
Narra di quant'amore
Il siculo t'amò.
L'addio svegliava un palpito
De' tuoi diletti in core,
Che acquista l'amicizia
Qui da virtù valore,
E più che il labbro e i guardi,
Il pianto favellò.

Narra d'Ortigia e d'Agraga
Le rocche, i baluardi,
Gli archi, i tempî, i ginnasii
Fra le ginestre e i cardi
O cadenti o in ruina
Pel punico furor.

Ma di' : quelle macerie
Mostran che fu regina,
Dotta, possente e splendida;
E s'or la fronte inchina
Nobilemente altera,
Disdegna il suo squallor.

Di maestà lampeggiano
Gli sguardi alla severa;
Mêmbra le prische glorie,
Fida in se stessa e spera;
Le profeteggian bene
La pace e l'avvenir.
Rammenta ancor Cartagine
Sconfitta e vinta Atene,
Rammenta i dì del Vespero,
E carchi di catene
I greci ed i moslemi
Gl'infranti scettri offrir.

Questa di dolce ospizio
Terra, che amico premi,
Solo oltraggiò l'inospite
Degli artoi climi estremi
Abitator, che accôlse
A mensa liberal. [1]
Disse rudi, fedifraghe
Le genti, che lo incolse
Il ladro ed il sicario,
Che vita ed ôr gli tolse;
Fra noi la fè, lo zelo,
La legge, il cor venal.

Qual gl'inspirò, qual demone
Così nefando scelo!
Qui son benigni gli animi
Come benigno il cielo;
Fra cedri, aranci e rose,
Sotto sì puro sol,

Per Dio, no, non ricovrano
Anime nequitose;
Qui sicurtà fra' popoli
Popolar leggè pose, [2]
Che affratellando amica
E fa di mille un sol.

Vedi ridenti e vegeti
Per liberal fatica
I campi, e belle e nobili,
Vincer la fama antica
Città novelle, e l'arti
Cecropie rifiorir.
Qua in util sede i miseri,
Là della colpa i sparti
Figli allevarsi a Pallade, [3]
E ponti e vie spianarti
Fin d'Etna stesso i balzi
Con generoso ardir.

Non più in catene e laceri,
Lividi, brutti, scalzi
Gli egri dementi, splendido
Asil tu loro innalzi,
Pisani, e con l'affetto
Li guidi alla ragion. [4]
Qui a sapienza innoltrasi
Drappel di sofi eletto,
Cui son d'Etna i fenomeni
D'alte ricerche obbietto,
E svela de' portenti
L'incognita cagion. [5]

Guata i sublimi tempii
Dalle sicule genti
Eretti a Flora, Urania,
Minerva, e qual le menti
Vivaci arda desio
Di gloria e di saper. [6]

Tu, cui sua vera immagine
Tornata al ciel natio,
Perchè consorte d'indole
Mecena discoprio,
Alla materna Roma
Va testimon del ver. [7]

Noi di mertato lauro
Circonderem la chioma
Di te, che a vita revochi
Chi falsa morte doma,
Specchio d'aurei costumi
E d'itala virtù. [8]

Di' allo stranier: Sicilia
Raggia auspicati lumi;
Gemma d'Europa e d'Affrica,
Se patria fu di Numi,
Omai dalle sue ceneri
Ritorna in gioventù.

1) Alludesi al calunnioso articolo del *Metropolitan*, *Esquisses siciliennes*, inserito nella *Revue britannique*, agosto 1834.

2) La sicurezza pubblica in Sicilia fu riordinata sapientemente dal Parlamento del 1812.

3) Ospizii di mendicità, e ospizii di proietti e proiette.

4) Manicomio creato dal barone Pietro Pisani.

5) Accademia Gioenia di Catania e degli Zelanti di Aci-reale.

6) Orto botanico, Osservatorio astronomico, Università di studii.

7) Il busto di Mecenate scoperto e acquistato dal Manni.

8) L'opera del Manni sulle asfissie.

PER

ANNA MARZANO CAPIALBI

DA MONTELIONE

Ancor non muto il cantico
Di caro angiol sull'urna,
Scoton dell'arpa i gemiti
La triste ombra notturna,
Del cielo cittadina
Un'altra pellegrina
La terra abbandonò [1]

Arresta l'ala, volgiti
Al voto de' fratelli,
Sorgono preci e lacrime
Dagl'infiorati avelli,
Arresta il volo, arresta,
E vedi che tempesta
Le genti minacciò.

Non fia d'amore agli aliti
Estinta l'empia face,
Non i francati popoli
Saldi e composti in pace,
E tutti in una speme
Legati a un giuro insieme
Sopra un istesso altar?

Nell'arse arene egizie
Pugna l'odrisia luna,
E insiem la croce, ahi, milita
Per l'infedel fortuna!
Stolti, vi scisse un patto
Di morte e di riscatto,
Chi vi congiunge in mar?

Si desta d'arme orrisone
La gallica baldanza,
Guata dall'Anglia al Bosforo
La regia colleganza,
Giunge le posse sparte,
Inneggia al franco Marte,
In Dio si affida e stà.

Insanguinate, lacere
Le iberiche contrade,
Sorgono troni, infrangonsi
Dalle fraterne spade;
Da palchi, da delitti
Ne' civici conflitti
Oscene le città.

Infrena l'ala, arrestati,
Eterea pellegrina,
Vedi quali ombre incedono
Dalla zanclea marina;
Ruggero e Federico
Cinti dal coro antico
Degl'itali cantor.

Odi, ripeton l'aure
La sicula preghiera;
Odi, dal ciel fatidica
Voce risponde: spera:
Ahi, quando avrem d'un giuro,
Legati nel futuro,
Un braccio, un voto, un cor?

Tu fra l'osanna angelico
Impetra a un doloroso
Martoriato popolo
I giorni del riposo;
Figli di Levi, il canto
Sciolga de' santi al Santo
La salva umanità.

Nè andrà ignorato a' posteri
Il tuo diletto nome;
Sul lacrimato feretro
Le madri a sciolte chiome
Rivelano infelici
La tua ne' benefici
Larga e gentil pietà.

Te più non vede il calabro
Pe' rustici abituri;
Non china al tabernacolo
Râtta ne' dì venturi;
Ahi, l'atto e la parola
A' mille esempio e scola
Di subito mancò!

Ma finchè amor di patria
Spiri da questo sole,
Olezzerà quel tumolo
Di mirti e di viole;
E chi da te pur nacque,
Alla sua patria piacque,
E il tuo bel nome ornò.[1]

Vanne: dal sonno assurgano
Le italiane madri;
Non d'oro e vizii splendidi
Figli ignavi e leggiadri,
Contro l'estrano oltraggio
Senno, virtù, coraggio
Chiedesi, o patria, a te.

Ti spoltra: i lacedemoni
No, non sedeano in piume;
Son onta i prischi ruderi,
Italia, al tuo costume:
A che degli avi il vanto,
S'è tua prodezza il pianto,
Se hai la catena al piè! 1841

1) Canto in morte di Enrichetta Langer-Ruffa, stampato nella presente raccolta, *pag*. 121.
2) Vito Capialbi illustre e infaticabile dotto, cessato a' 30 novembre 1853.

A

CRISTOFORO COSENTINI [1]

Da cento cittadini si eleva un lamento:
L'amico dell'uomo, Cristoforo è spento,
Da fulmin percosso repente mancò.
A funebri pause echeggian lontano
Il salmo e la squilla ne' tempii d'Adrano,
Il vale supremo dall'ara sonò.

Degli egri a saldare gli stami vitali
Accorso, di morte va incontro agli strali;
Datore di vita, la vita perdè.
Percosso, all'Eterno con placide ciglia
Lo spirto accomanda, la grama famiglia,
E, ad Aci converso, più fiato non diè.

E vergini e spose diffuse le chiome
Al feretro attorno lo chiamano a nome,
Ei tiepe dell'onde del pianto d'amor.
I pargoli, i vecchi, il popolo a ondate
Percorrono a lutto la mesta cittate,
Intera una terra ha un palpito, un cor.

Siccome tremuoto ti giunse improvviso,
Ahi, vedova patria, il lugubre avviso,
Perplessa nol crede l'ignara città!
Ei fu: l'urna eleva, ricovri quel frale
La riva dell'Aci, non gleba ospitale;
La patria il richiede, Adrano lo dà.

In candidi lini, precinto di stola,
Chi volge a' piangenti la santa parola,
Chi pinge la storia di tanta virtù?
Udiste? Ei sollievo di madri in periglio,
Univoca speme, refugio, consiglio,
E qual co' potenti co' miseri fu.

Udiste? spogliata di ferri la destra,
Trionfa de' vati nell'ardua palestra,
Di Tempio e di Gangi le cetre sposò.
Udiste? Alla sponda del povero letto
Degli egri chinato, con tenero affetto
Di lagrime sante le piaghe bagnò.

Da Zancla ad Ortigia, dall'Aci all'Imera
L'invocano gli egri di assidua preghiera;
Ei move, è portento qual'orma stampò.
Nel pubblico plauso, i ferri, gli studi
Dimessi, fra cacce, fra schietti tripudi,
Fra carmi inspirati il vero parlò.

T'innalza, o beato, sull'ale di vento
A' floridi cerchi d'eterno contento,
Il padre, il fratello t'invitano al ciel.
Dal fervido osanna, da' gaudii dell'etra,
Cristoforo, un guardo abbassa a Triquetra,
Ricopre sue piaghe un funebre vel.

È scheletro; al core le manca la vita,
Di ghiaccio ha le membra, tu al nume l'addita,
Raccenda ei la fiamma del lacero sen.
Dell'Unico fiato, de' cieli sorriso,
Dell'itale zolle gentil fiordaliso,
Conchiglia de' mari, de' prodi terren

Ah, rieda dell'onde temuta regina,
Di sofi palestra, la tripla marina
Di navi e di rocche rinfranchi così!
Dirompa una volta le gravi catene,
Un foco di gloria le scaldi le vene,
Rimembri se stessa, che troppo dormì.

E prega a Sicilia tua musa, tua cuna,
Gli antichi gagliardi, l'antica fortuna,
Magnanime gesta, magnanimo cor.
Chè nati fratelli nel tetto medesmo,
Pasciuti d'un pane, segnati a un battesmo,
Li ha fatto discordi mal domito error. [1]

O stolti, la patria fu balzo di dumi,
Unanime sforzo magione di numi,
Albergo dell'arti, di sofi la fe'.
Degenere stirpe di pii cittadini,
Per questa dolente gli avversi destini,
Nè temi il flagello de' cieli per te?

Sull'umil sua vesta gittaron le sorti,
Pugnali le lingue, nemici i consorti,
I vindici offesi l'afflitta provò.
Da lupi voraci in veste d'agnello,
Da lemuri osceni mutata in bordello,
La face dell'ira tra i figli vampò.

T'innalza, t'innalza sull'ale di vento
A' floridi cerchi di eterno contento,
Il padre, il fratello t'invitano a sè.
E prega a quest'atomo di polve a te cuna
Gli antichi gagliardi, l'antica fortuna,
Ne' pochi suoi forti impavida fè.

Se elevi Discordia la bifida cresta,
Nell'aule native la fuga o calpesta
Consocia le genti l'amplesso, il perdon.
Non tutti di un cielo, non tutti di un seme,
Non tutti raccesi di unifica speme,
Qual demone occulto li move a tenzon?

T'innalza, t'innanza sull'ale del vento,
Il giorno ti albeggia di eterno contento,
Il lezzo fuggisti di tanta viltà.
Finchè voti ingenui, sublimi pensieri
Non sorgan, fratelli, negli animi alteri,
Chi d'egida copre le affrante città?

Chi è sacro alla patria, gli ostacoli sprezza,
I vizii denuda, non vile carezza,
Col ferro e col foco risana il venen;
Per sè nulla chiede, la patria gli è nume,
Non teme, nè adula, di niveo costume,
Ne' posteri vive, nel pubblico ben.

1) Cristoforo Cosentini d'Aci-Reale fu insigne chirurgo, figlio a Michelangelo, fratello a Giuseppe: morì in Adernò repentinamente, ove ebbe solenni esequie; fu tumulato in patria, e novelli onori gli si resero. Colà disse le sue lodi il can. La Manna, qui il prof. Seminara.

2) Discordie di ceti e municipii suscitati dal dispotismo.

PER

NICOLÒ MUSMECI

Come si effonde l'alito
Da' mattutini fiori,
Come la luce spandesi
Pe' cieli a' novi albori,
Dalla mia cetra vola
Il carme a te, Nicola,
Carme che amor spirò.

Digitized by Google

A te fu vita il rendere
A morte il lasso frale,
Mistica cuna il feretro,
Battesmo il sacro vale;
Della terrena veste,
Crisalide celeste,
L'eterno ti purgò.

In ciel consorte agli angioli
Vedi de' tempi il fiume
Perdersi nell'oceano
D'interminato lume;
Ha in Dio principio e foce,
Gli è vivo sol la croce,
Lo chiude eternità.

Mugghia, e dissolve o turbina
Scettri, tiare, spade,
Reami, imperi, popoli,
Che l'un sull'altro cade;
Sol nella vice eterna,
Che l'agita e governa,
L'Onnipotente stà.

Vedi dai cieli pendere
De' mondi la catena,
La terra opaca muoversi
Come granel d'arena,
Farle la luna omaggio,
E fecondarla il raggio
Dell'oriente sol.

Ed essa ha vita, e germina
D'insetti una famiglia,
Che ardisce ne' misterii
Del nume alzar le ciglia;
Armata del pensiero
Assal fidente il vero
Varcando gli astri a vol.

Pusillo è l'uom, ma domina
E venti e mari e stelle,
Tutto soggioga, e il vincono
Del core le procelle;
Da se medesmo oppresso,
Ha il marchio in fronte impresso
Del primo suo fallir.

A te giglio fra' triboli,
Fra gli avoltoi colomba,
De' tristi le nequizie
Tardi svelò la tomba,
Ne' scoperchiati avelli
De' miseri fratelli
La colpa e l'insanir.

Deh, scevra i fior dai rettili,
Da' lupi il casto agnello,
Spoglia all'orante satana
Il fariseo mantello,
E come innanzi a Dio,
L'empio denuda e il pio,

Stampagli in volto il cor.

L'abisso delle reprobe
Mendaci alme penétra,
D'un guardo tuo le fulmina,
Le imprecherà la cetra;
Le corde sue percote
Del vero il sacerdote,
Caldo di patrio amor.

La colpa è lor supplizio,
Volgiamo a' rei le terga:
E prega pace a' fervidi,
Che Neri aduna e alberga,
Che i pargoli diletti
Pascon dei proprii petti,
Martiri di virtù.

Digitized by Google

Prega non sia tardigrada
Nel secolo che vola
Dell'arti e della patria
La gloriata scula:
Scelesto chi non chiama
Ad opre eccelse, a fama,
La strenua gioventù.

Prega sì tempri l'animo
Di verecondi affetti,
Non siano loro incogniti
I civici diletti,
Concedan parca usanza
D'armi, teatro e danza
Tra i sofi e tra l'altar.

Destrier, che ne' presepii
Chiudi, se rompe il freno,
L'armento invade, calcitra,
Nitre dall'igneo seno,
Non sa che giova o nuoce,
Sdegna l'amica voce,
E va tra i balzi a dar.

Prega che come teneri
Immacolati fiori,
In lor bellezza splendano
Di leggiadria, d'odori:
A' giubili celesti
Accoglie in bianche vesti
Gli eletti il Salvator.

E come della grazia
Si purgano nell'onda,
Di civiltà l'inanima,
Li cresci, li gioconda:
Sian la lor mente sole,
Ambrosia le parole,
Vase d'incenso il cor.

Sulla tua pietra sciolgono
I cantici di vita,
Risponde alle lor lagrime
Una città smarrita:
E chini dalle nubi
Con gli angioli i cherubi
Ti fanno cerchio in ciel.

Ove hai mercato il premio
De' compartiti pani
All'indigente, all'orfana,
Pòrti da occulte mani,
De' tuoi donati manti,
Degli asciugati pianti,
Dell'incorrotto zel.

Te non superbo o ipocrita,
Lieto di casto brio,
Ebbe fratello il misero,
E sacerdote Iddio;
Sempre a virtù fedele
Davan tue labbra mele,
Che i parvoli nudrì.

Intemerato esempio
Di candidi costumi,
Dall'ara, dalla cattedra
Del ver raggiavi i lumi;
E, le tenebre rotte,
A' giovani la notte
Mutasti in chiaro dì.

Tu lor sii specchio, ed unica
Guida, ragion, conforto;
Li franca dai pericoli,
E li secura in porto:
Pe' labili cammini
Leviti o cittadini
Iddio li segnerà,

E de' larvati artefici
Segui a nudar le trame;
Il vile non ha patria,
Roso da sozze brame
Fâlsa all'ingenue menti
De' giovani ferventi
Virtude e verità.

IL RITORNO

A CARLOTTA VIGO SWEENY

O sospirata o tenera
Figlia, mia vita, amore,
Luce, onde il ciel nel vedovo
Dilanïato core
Tale effuse speranza,
Ch'ogni desire avanza;

M'è dato alfin di stringerti
Fra queste braccia, o figlia,
Tua voce udir, riflettere
Le mie nelle tue ciglia,
Con amplessi tenaci
Colmandoti di baci!

E ti riveggo al compiere
Di quattro e sì lunghi anni;
Ma quel tuo riso ingenuo
Dell'aspettar gli affanni
Nell'estasi cancella
Di un'ora così bella.

Oh quante volte al volgersi
Della fraterna guerra,
Di me medesmo immemore
Alla sebezia terra
Solo per te dolente
Rediva ansia la mente!

E a te fra i casi pavida
Delle sicane sorti,
Oh quante volte i vergini
Sogni fremian di morti,
Per me dal petto anelo
Voti porgendo al cielo!

Ma alfin sei salva, e il cupido
Sguardo se al suol, se all'etra
Volgi, vedrai sorriderti
La patria tua, Triquetra,
Che da tanti perigli
Salvi rivede i figli.

D'Aci sul natio margine,
D'indugio impaziente,
Il tuo ritorno accelera
Il canuto parente,
E col desio ti allaccia
Pur nelle vuote braccia.

O sospirata, ingenua
Colomba, affretta, vola,
Dell'avo la canizie,
Il genitor consola,
Tu, cara, i mali suoi
Sola lenir tu puoi.

Indissoluti in triplice
Soavissimo amplesso,
Il padre in me, rivivere
In te vedrò me stesso,
Che saldano tre amori
Un'anima in tre cori.

Ahi, che a far pieno il giubilo
Manca, da Dio rapita,
La madre tua sul florido
Mattino della vita;
Ma in ciel del tuo ritorno
Festeggia anch'ella il giorno!

Palermo 29 giugno 1849.

PER

ROSARIETTA MACHERIONE [1]

Nè tu sei polve. Anatema
Agli empii a Dio rubelli,
Che disser: «l'uomo estinguesi
Nell'arche e negli avelli,
E polve nella polvere
Ritorna, e tutto muor».

Iddio gl'infuse l'alito
Dell'essenza divina,
Di membra indutto e libero
La terra ei peregrîna;
A un cenno, dall'esilio
Ritorna al Creator.

Nè tu sei polve. L'alito,
Che inanimò il tuo frale,
Disciolse i vanni al giubilo
Del novo aër vitale;
E disiosi gli angeli
Vennero incontro a te.

È mia, dicea lo spirito
Che tutelò quest'Una,
Che delle alucce ambrosee
Le ventilò la cuna,
E le fu guida a' candidi
Lavacri della fè.

È mia, dicea con palpito
Una celeste essenza,
Io le fioriva il vergine
Giglio dell'innocenza.
Trionfò meco i triboli
Del mondial cammin.

E un'altra, ò mia, porgendole
Dolce la rosea destra;
Io del saper schiudeale
La genïal palestra,
Appena di sua labile
Giornata oria il mattin.

Seco altri cento offrivanle
Serti di fronde e fiori,
Dell'Unico guidandola
A' sempiterni amori,
Gli astri di aurati effluvii
Le inondano il sentier.

Ma presso a Dio la Vergine
Chinò sovr'essa il ciglio;
E la raccolse offrendola
All'increato figlio:
Maria l'assunse al gaudio
Dell'immutabil ver.

— Ecco la perla, il fervido
Mio core in lei si piacque;
Sull'Etna la vitifera
Giarre per me la nacque;
Alla sorrisa patria
Mostrossi e s'indiò.

Perchè delle mie laudi
La rosa ognor m'offria,
E olezzo di purissime
Fragranze era la pia,
Del fior che aprile imporpora
In terra si nomò.

Ecco la perla; mugghiano
Ignifere tempeste,
I tre mar di Sicilia
D'Europa il nembo investe;
Costei tra i nembi e i fulmini
Più candida si fa.

E pace a' tabernacoli
Dell'atto e della voce,
E prega pace a' popoli
Pel lare e per la croce:
Chi nega ulivi, supplice
Se imperi la beltà?

Ecco la nova martire
De' civici tumulti,
Securo il volto, d'intimi
Attrita affanni occulti,
E Dio soltanto penetra
Lo spasmo di quel cor.

Amor struggea dell'ansia
D'immensurato affetto,
Puro e com'alba candido
Della trilustre il petto,
Ma a chi da' miei vestigii
Si scosta, ignoto amor.

Mentre i germani, e abbracciano
I supplicati altari
La madre e il padre, in lagrime
Sciolgonsi i suoi più cari,
E di lor vita chieggono
Redimer quella al ciel;

No, non per sè la fervida
Preghiera ella porgea,
Ma sol per elli; ahi, misera
In lor di lor vivea,
Bagnandomi di tepide
Stille e di baci il vel!

Nobil di mente, d'anima
Gagliardo, è anch'ei di creta
Di quest'eletta il tenero
Padre: nè ad ardua meta
Potrà impennarsi l'omero,
Se non è fiamma il cor.

Della mortal progenie
Anch'ei dannato ramo,
Esule anch'ei dell'Edene
Nel trasgredir d'Adamo,
Scordò ch'eterno vivesi
Chi muore nel Signor.

Gli angioli le vaporano
Le chiome, il seno intanto,
Io l'abbraccio, e da' cupidi
Occhi le astergo il pianto;
Dell'eternal viatico
L'osanna risonò.

Di luce ardon le coltrici...
Anch'io fui madre... apprêsso...
Apro le braccia... stringola
Con fervoroso amplesso,
E sul mio sen, guatandomi,
Il capo reclinò. —

Tacque, e di gioia piansero
Gli angeli e i cieli intenti;
Echeggiava l'empireo
Di cetre e di concenti:
Di rose immarcescibili
Dio le precinse il crin.

No, non è polve: cessino
E bruno e squille e ceri:
Infranse i ceppi, è libera
Per liberi sentieri:
Dopo il vital martirio
Ivi ne attende alfin.

1) Vedi il Cenno necrologico della stessa pubblicato nell' *Armonia*, anno I, n. 80. — Palermo 19 ottobre 1850.

A

GAETANO MACHERIONE

Ode

. . . . Cantando il duol si disacerba.
PETRARCA

E ancora un altro feretro,
Rapito un altro figlio
A diciott'anni, d'anima
Possente, e cor di giglio,
E il quinto, ohimè, che vedova
Il desolato ostel!

Rapito, e ahi! come! — Ai liquidi
Specchi del mare infido
Dava nel sirio l'agili
Membra d'accosto al lido,
E la poc'onda al misero
Fu mortuario vel.

Ei del sican ginnasio,
Che ne largia Coronda,
Già già stringea dell'avida
Mano la sacra fronda,
E sulle tue vestigia
Alzarsi un dì sperò.

E gli abbellivan iridi
D'elettrico il pensiero;
Gli eran conforto ed estasi
I canti, il bello, il vero;
Sole nel cui meriggïo
L'ardente occhio beò.

Digitized by Google

Ma che gli valse il plauso
Dei generosi, il forte
Animo incontro al gelido
Amplesso della morte?
Fiorì qual giovin lauro,
Che schianta l'uragan.

Quando vagì, gli furono
Prescritti i giorni e l'ore:
Lo circondò il pericolo,
Gli si annidò nel core;
Ei nel vorace pelago
Lo spinse di sua man.

Gli abbuiò l'alma, inabili
Gli fe' le braccia al nuoto,
Gli astri velò, le lampade
Spense a' pietosi, ignoto
Fe' il loco ove la vittima
Si dibattea nel mar.

E quando l'olocausto
Compiuto, e' spirò l'alma,
Alfin cesse alla medica
Mano l'inutil salma,
E rise, e i fior s'estinsero,
Rise, e tremò l'altar.

A lui fu bene; massima
Crudele a te sventura,
Che rallevato agli aliti
Di tanto assidua cura,
Cibato del tuo spirito
L'avevi, e del tuo cor.

Vedevi in lui risorgere
Te stesso e la tua donna,
Alla prostrata patria
Saldissima colonna;
E t'era speme, gloria,
Viscere, fiato, amor!

Ma il lagrimato Antonio
Del bosco aspro e selvaggio
A che dell'uman vivere
Lottare nel viaggio
Con ceneri, aspidi, vipere,
E i bronchi del sentier?

A che sì azzurro l'etere
Mirar, sì verdi i prati,
E da malefic'aura
I colli avvelenati:
Grandi gl'ingegni, e pavidi
Parola, atto, pensier?

Tempo è da morte! Estinguere
La fiamma degli affetti,
Cessare dai connubii,
Isterilire i letti,
Nè dar novello pascolo
A tanta onta e viltà.

Padri, di che progenie
Vi fatte ceppo? In quale
Via di virtù o nequizia
I figli sciorran l'ale?
Qual nel tremendo bivio
La scelta lor sarà?

A grandeggiar tra fatui
Infami, ignavi, o stolti,
T' è forza d'ogni vizio
Lordarti sopra i molti;
E nullo, empio, colpevole
Fortune e avrai favor!

L'oro va giù, ma il sughero
Lieve nell'acque galla;
A' forti astori il parvolo
Prepone la farfalla:
Nel brago i ciacchi, ch'odiano
De' cigni ala e nitor.

Declina il mondo, e il sonito
Già della prima tromba
Desta il colera, e accumula
Miriadi nella tomba,
E cui perdona, estinguesi
D'altri oricalchi al suon.

Tempo è da morte! Antonio
Forse sdegnato a tanto
Cordoglio e vituperio,
A tanta onda di pianto,
In mar si chiuse, a togliersi
All'improba stagion.

Gliene fe' invito candida
E più che l'alba bella,
Fra i cherubini e gli angioli
Venuta, la sorella,
E a' loro abbracci l'etere
Di gioia sfavillò.

Dagli astri ci compiangono,
E accennan colla mano:
Su raggiungiamli, liberi
Fuggiam dal lezzo umano;
Beato quei che il dubbio
Trionfo accelerò.

Là coi più cari ed incliti,
Cui l'arte e amor ci unío,
Là cogli eroi, coi martiri,
Coi magni spirti e Dio;
Qui fra caini, satani,
E se più peggio v'è.

Signor, se i lutti abbuiano
La cetra al tuo poeta,
Se mal con l'abominio
Lotta la fragil creta,
O il franca, o fra i magnanimi
Chiamalo insiem con te.

Agosto 1835.

LA GEMMA

A VINCENZO MORTILLARO E ROSALIA BENSO

O beato chi al talamo accoglie
La pudica che vinse il suo core!
— Ecco appressa le incognite soglie...
La conforta del bacio d'amore:
È un tripudio di gioia l'ostello,
Fia quel bacio sugello — di fè.

Bella oh quanto! De' fulgidi crini
Frena l'onda di fiori corona;
In ammanto di candidi lini
Cinge il petto di serica zona;
Col suo core la mistica gemma,
Caro stemma — Vincenzo le diè.

Questa gemma fia tessera eletta
Di giugale esultanza e di fede;
E quandunque l'affisi, saetta
Una luce, che l'anima fiede;
E quel foco, che scalda il tuo seno,
Della gemma un baleno — destò.

Ell'è sacra di gloria membranza,
Van con lei sette secoli al paro;
Quando a un'ora la patria possanza
Carlo espulse sconfitto dal Faro,
Di Adinolfo di Cadra la destra
Di battaglia maestra — fregiò. [1]

Su nero cavallo vestito di nero
Giurato a vendetta volava il Guerriero,
La lancia grondante di sangue stranier.
Ne' campi ericini cozzavano l'armi,
Sciogliévano i vati del Vespero i carmi,
Chiedea di se stessa Sicilia il poter.

Iberi e campani, romani e francesi
  In fuga, prigioni, per terra prostesi!...
  Pugnava primiero fra' sudditi il re.
    Europa stupita plaudì la redenta,
      Sicilia concorde gli estrani sgomenta:
      Sublime ricordo la gemma è per te!

Questa gemma o vittrice de' cori,
  La serbâr de' nipoti i nipoti,
  V'ebber nido le grazie, gli amori,
  Fu sospiro di fervidi voti;
  De' vostr'avi il destino, la vita
  Per la man del levita — legò.

Del tuo sposo alla mite famiglia,
  Giulio, il fior più leggiadro rapia,
  Tutto festa co' Benso l'unia;
  Onde nacque colei cui sei figlia;
  Più robuste pel santo legame
  Nove rame — il tuo ceppo gittò.

Fra' salci alla lacuna
  Qual mammola gentil,
  Vaga come d'april
    Falcata luna,

All'innocente affetto
  Di Giulio s'offerì
  La bella, che gli aprì
    Piaga nel petto.

Fervido, immenso, vero
  Fu quel desio d'amor;
  In due menti, in due cor
    Un sol pensiero.

Felice chi l'ebbrezza
  Del mel d'amor provò,
  Il fior chi delibò
    Della bellezza.

Digitized by Google

Questa gemma più sacra più adorna
Dopo il volger de' secoli brilla,
A destarvi alla gloria ritorna,
Co' mirifici rai, che sfavilla;
La serbate, ne' patrii perigli
Spron d'onore pe' figli — sarà.

Te beato, il cui talamo accoglie
La donzella, che il cor t'ha ferito,
Fra la gioia e lei s'apran le soglie
Di fratello, di amico e marito;
E quest'ora, che l'oggi v'infiora,
Sarà l'ora — di tutta l'età. 1837.

1) Adinolfo Mortillaro, signore di Chadara, vissuto l'anno 1296 sotto il regno di Federico d'Aragona. Vedi Bartolomeo Muscia, p. 3. — Giulio Benzo, duca della Verdura, sposò Rosalia Mortillaro, avi della fidanzata.

LA

GROTTA DELLE COLOMBE

SCENA PRIMA

Chi danza, chi ride, chi canta e strimpella,
Chi in mare si tuffa, chi in gelidi rivi,
Chi accresce il tripudio de' giuochi festivi,
Ma Chiara la bella — fra quelli non è!

Di pensili tende la spiaggia è gremita,
Ricorron spumanti le ampolle e i bicchieri,
La folla, il baccano raddoppian la vita,
Ciascun de' piaceri — nel giubilo è re.

Appena la squilla nell'ora, che imbruna,
Saluta gli occasi del fervido giorno,
Le vispe son tutte del fonte all'intorno,
S'innalza la luna, — s'accalcano al mar.

I padri, le madri dall'irte scogliere
Secondan seduti le danze crescenti,
A' rocchi di lava le tele pendenti,
La nassa, il mestiere [1], — la casa obliar.

Tra il canto e le ridde trasvolan strambotti,
Si premon, dardeggiano occhiate amorose,
Si scambiano gigli, garofani, rose,
Il frizzo è ne' motti, — l'ebbrezza ne' cor.

Chi danza, chi ride, chi canta e strimpella,
Chi in mare si tuffa, chi in limpidi rivi,
Chi accresce il tripudio de' giuochi festivi,
Ma Chiara la bella — non splende fra lor.

1) *Mestiere*, voce marinaresca, in siciliano *misteri*. Manca ne' dieci vocabolarii insulari. È generica e vale congegno da pesca in generale. Vedi *Canti popolari siciliani* di L. Vigo p. 80 e 230, ove dell'utilità, che può trarre la lingua comune da' suoi dialetti.

SCENA SECONDA

Senza vele a lenti remi
Quando l'aria più s'imbruna
Rasentando i scogli estremi,
Fuor del raggio della luna,
Lieve lieve il corso affretta
Agilissima barchetta.

Rompe l'onda taciturna
Che la bacia e fosforeggia,
La soave aura notturna
La sospinge e la vezzeggia:
Voga Chiara, muta, anela,
E alla luna in van si cela.

Digitized by Google

Un sospiro! — Il giovin core
Dagli aneliti è turbato,
Ahi, la spina dell'amore
Infelice l'ha piagato;
Non han voce il mar, l'empiro,
Che in quell'unico sospiro.

Voga a manca, voga a manca,
Ve' la grotta, vèlla, appare;
Della luna il raggio imbianca
I basalti arcati in mare;
Della grotta le latebre
Son velate di tenébre.

Solitaria, sospirosa
De' scheggioni or su' rialti
La colomba l'ala posa,
Or nel fesso de' basalti,
A' suoi gemiti risponde
Lento il murmure dell'onde.

Giunge Chiara, alla barchetta
Dall'ombria si slancia Alessi,
Riconforta la diletta
Fra le lagrime e gli amplessi:
Posa, o bella, posa allato
Del fidente innamorato.

Qual degli angioli l'amplesso,
Quale il bacio di due fiori
L'un dell'altro il farsi appresso,
Il legar di fede i cori;
Si scambiâr gli anelli, e all'ara
Rabbracciarlo giurò Chiara.

Rivoltâr le opposte prore
I tremanti fidanzati,
Alla madre del Signore
Nel lor palpito votati,
Li allietava amor di pie
Coniugali fantasie.

Digitized by Google

Voga voga, affretta i remi,
Che di lampi insolcan l'onda,
Rasentando i scogli estremi
Della spiaggia gemebonda,
Schiva i sassi e l'aria bruna,
Tienti al chiaro della luna.

Giunge a riva, e voga voga
L'animosa giovinetta,
Ma de' remi nella foga,
Ahi, ribalta la barchetta,
Ancor Chiara fu riversa,
Mise un grido e andò sommersa.

Son cessate ridde e canti,
Tutta è faci la marina,
Odi un ululo di pianti,
Mille cercan la meschina;
Ma tra mille un giovinetto
L'ha trovata, l'ha sul petto.

Bella come il più bell'astro,
Sopra il sen diffusi i crini,
Bianca come l'alabastro,
Ghiaccio i labbri porporini,
Chiusi gli occhi, muto il core
L'annegata langue e muore.

Ahi, la madre invan la scuote,
Non val arte, è immoto frale,
L'accorrente sacerdote
Rende a lei l'estremo vale,
E il garzon pur sempre allaccia
La gentil delle sue braccia.

Chiara è spenta! e come viva
Le ragiona il trambasciato,
A Maria se stesso offriva,
Il suo dà per l'altrui fiato,
Chiara è spenta, è spenta Chiara,
Già le apprestano la bara.

SCENA TERZA

Suona a morte la chiesa *della Scala*
Funebre nunzio dell'alba novella,
Orante da' burroni il popol cala
A pregar requie all'estinta sorella:
Vèlla, è la morta, l'hanno messo a gala
Tutta oro e nastri sopra la barella;
Vèlla, è smalto di fiori la persona
Con la palma d'argento e la corona.

Precessa dalle suore di Maria
Con torchi accesi, col cuore abbuiato,
L'amiche sorreggendola per via
L'hanno deposta in mezzo del sacrato:
Incomincia la sacra salmodia,
Le sta Alessi sul volto prosternato;
Son uno, in sempiterno a lei si giura,
Ambi all'esequie ed ambi in sepoltura.

S'ei vive e ancor respira, in vita è Chiara,
Ch'ella morir non può s'egli non muore;
Inondan le sue lacrime la bara
E l'alita co' fiati dell'amore;
Deh, sorgi, di tue luci il sol rischiara,
Solleva il capo, poggialo al mio core,
Sorgi, la destra alla mia destra stendi,
Madre de' tribolati, ah me la rendi!

Sorgi.... e qual di sotterra lento lento
Un sospir flebilissimo s'intese,
Che di gioia, di dubbio, di spavento
Il tramortito giovane comprese:
Chiara, sorgi.... e distinto uscì un lamento,
E sorgi, o bella, il giovane riprese;
Ella aprì gli occhi, volse appena il viso,
E credè di trovarsi in paradiso.

A festa, a festa: la madre di Dio
La naufraga tornò più vaga in vita,
Venne all'altare, e dalla chiesa uscío
Al giurato amator per sempre unita;
È la marina un'esultanza, un brio
Del miracol la voce appena udita:
Non corre un anno, e la rosea fanciulla
Careggia un bambinel dentro la culla.

ARETUSA

Canto popolare albanese

La vaga Aretusa tesseva tesseva,
Le fea di suoi pampani il pergolo ombrello,
Il figlio del conte correva, correva
Lentate le briglie sull'agil morello;
La vide, arrestossi, divoto inchinò.
— Tu tessi, fanciulla, fanciulla tu tessi?
Di chi per te vive non t'arde il pensiero?
—Non dirlo, mio conte, te sol predilessi:
Amor dell'aspetto del mio cavaliero
Il pettin, la spola, la tela stampò. —

— Olà, chi ti parla, che stai, che favelli? —
Sclamò dal verone la madre, che intese:
Appena i tuoi quattro lontani fratelli
Verranno, quest'onta sia loro palese;
E certo nel sangue lavata sarà. —
Ed ecco a galoppo lungh'esso il viale
I quattro fratelli di ferro sonanti;
Dismontano, ascendon le rapide scale,
La pallida madre lor corre davanti:
— Aveste una suora, schernita è di già.

— Chi ardisce schernirla di questa contrada?
— Il figlio del conte la sfregia ed irride. —
Chi spicca la lancia, chi agguanta la spada,
Ma il fier Costantino di colpo la uccide:
A cerchio seduti, le piangono appiè.
— Qua' spoglie, sorella, ti son le più grate?
Di lana o velluto ti garba la veste?
—Io vo' le mie spoglie di sangue bagnate...
Portatemi ovunque fregiata di queste.....
Sol gli occhi del conte non cadan su me.—

Vestita di sangue la recan per tutto,
Ma prima del conte l'accostan rimpetto.
Il conte s'affaccia, dimanda del lutto,
De' pii sacerdoti, di quel cataletto,
Che il popol cosparge di funebri fior.
— D'Arete l'esequie, quel corpo è d'Arete,
Cui desti il tuo core, che il suo nel tuo pose.—
Il misero evento ciascuno ripete;
Ma il figlio del conte non pianse o rispose,
Solleva il pugnale, lo vibra, l'ha in cor.

IL NAUFRAGIO

La tempesta! incalza l'onda,
Mugghia il tuon, si sfrena il vento,
Cupa notte e sole e sponda
Nelle tenebre velò.
Voga voga, affretta affretta,
Cresce il mare e lo sgomento;
S'apre il legno, una saetta
Lo diruppe e inabissò.
Sul mio petto, in fin ch'ho fiato,
Non temer, ti reggo o cara,
Se t'avrò dal mar campato,
Men crudele il mar dirò.

Digitized by Google

Ecco è salva; appendo all'ara
Col timon le rotte vele;
Non fu il mar così crudele
Se Matilde mi lasciò.

IL FUOCO FATUO

Morta è Linda! e la corona
All'imeno consacrata
Della bella fidanzata
Il sepolcro profumò.
All'altare sospirato
Giunse alfin, ma fredda argilla:
Risonò per lei la squilla,
Ma di morte risonò.

Sotto il salcio, ohimè, riposa
Sul pendio della laguna,
E una fiamma a notte bruna
Bacia il sasso dell'amor.
Fatuo è foco, o mesto raggio
Di pietosa amica stella,
Od è l'alma della bella
Sulla pietra del dolor?

È la luce della speme,
Che s'estinse appena nata,
Come un'iride oscurata,
Che tempestan cielo e mar.
È desio d'un cor di foco,
Che mutò le tede in pianto,
Gli aurei veli in negro manto,
Ed in feretro l'altar.

LA TRADITA

Di speranze la mia vita
Di allegrezze si fioria,
Ma dal dì che fui tradita
In mestizia si mutò.
Puro, fervido innocente
Il desir, la fede mia;
Ahi, non sa qual core ardente
Lo sleale abbandonò!

Ei tra feste e danze e canti
Nella gioia è omai felice,
Io nutrita da' miei pianti
Nell'avel mi chiuderò.
Se pentito accosta all'urna
Della vergine infelice,
Io nud'ombra taciturna
Il pentito abbraccerò!

LA NINNA

A GIANNETTO

Dormi, nel sonno avvivasi
Il fior di tua bellezza,
Dormi, con l'ale un angiolo
Ti ventila e carezza,
E da' labbri vivaci
Coglie profumi e baci.

Ei ti rallegra i vergini
Sogni di gaudio e riso;
Di quel sopor nell'estasi
Preliba il paradiso:
Sopra il materno petto
Riposa, o mio diletto.

Del ruscelletto il murmure,
Il frascheggiar del vento,
Di rosignuoli e tortori
Il querulo concento,
Ti veli al sonno gli occhi,
Caro, su' miei ginocchi.

Ecco già dorme, e immergesi
In un sereno obblio:
Dormi, mia vita, assiduo
Ti veglia l'amor mio,
Dormi finchè la luna
Dia raggi alla tua cuna.

ALTRA ALLO STESSO

Fa la nanna, fa la nanna
Sul mio petto, o mio Giannetto;
Sparì il sol dalla capanna,
Inscurì del ciel l'aspetto,
E la stella vespertina
Arde omai sulla marina:
Sul mio petto, sul mio petto
Fa la nanna, o mio Giannetto.

Tra le frasche alla campagna
Si rannidano gli augelli,
Dalle valli alla montagna,
Si richiudono i fiorelli,
A' presepi a passi lenti
Vanno greggi e vanno armenti.
Sul mio petto, sul mio petto
Fa la nanna, o mio Giannetto.

Chiusi fuman d'ogni intorno
I tugurii de' pastori;
Del sudor del lungo giorno
La quïete li ristori;
La natura in santa pace
Muta dorme, e tutto tace:
Sul mio petto, sul mio petto
Fa la nanna, o mio Giannetto.

Fa la nanna, fa la nanna,
A' bambini il sonno è manna:
Sai chi veglia all'aer cupo?
Sol le strigi, il gufo e il lupo;
Ma Giannetto? Alcun nol tocchi,
Chè già chiuse al sonno gli occhi:
Sul mio petto, sul mio petto
Fa la nanna, o mio Giannetto.

Non appena in ciel l'aurora
Dalle nubi verrà fuora,
Ed annunzii la diana
Della chiesa la campana,
Al cui suon lieto risponde
L'augellino dalle fronde,
Avrà 'l latte del mio petto
Il vaghissimo Giannetto.

ISOLINA

Su la culla d'Isolina
Una Fata si calò,
Tolta in braccio la bambina
Nella fronte la baciò,
E tramezzo un cerchio d'or
Le spuntò purpureo fior.

Al vestirsi la riviera
D'asfodelo e biancospin,
Con la nova primavera
Invermiglia il fiorellin;
Più aitante e più gentil
È la bella ad ogni april.

Quante ha ninfe il poggio e il fonte
Ammirate l'inchinâr,
E pel fior della sua fronte
La Fiorita la nomâr:
Val d'Oreto non ha cuor,
Che per lei non senta amor.

Menestrelli e trovatori
Celebrâr la sua beltà;
I guerrier' co' suoi colori
Gían per boschi e per città;
Ma la Fata le insegnò
Riamar chi più l'amò.

Ella adora un giovinetto,
Che avea corso e terre e mar,
Lampo il guardo, brun d'aspetto,
Cui retaggio è sol l'acciar,
La mandóla ed il destrier;
Ma Isolina è il suo pensier.

Essa invoca, il giovin prode,
Nell'orror della tenzon,
A lei volge la melode
Della flebile canzon;
Da quell'una attinto egli ha
Il coraggio e la pietà.

Ma Isolina era desio
Del signor di Montebel,
Per un bacio ad essa offrio
Un magnifico castel,
Gemme, perle ed arche d'or,
Ma colei non vende amor.

Disperato il truce sire,
Tenta il giglio disfiorar;
Isolina ei fa ghermire
Dal solingo casolar:
Steril pianto, e debil man
La fanciulla oppongli invan.

Sciolti i crini, in un lenzuolo
Nuda avvolta, è sull'arcion;
Sei destrier lanciati a volo
La trascinano al baron;
Ma quel perfido non sa
Che una Fata in guardia l'ha.

Fra due balze, su la china
Di precipite sentier,
Sta in attesa d'Isolina
Solo e in armi il cavalier;
Quando il gemito ne udì,
Mise un urlo, e in campo uscì.

Come fulmine si scaglia
Sopra il complice drappel;
Li trabalza, li sbaraglia
Combattendo a buio ciel;
Talchè pesti o in fuga van
Lungo il fosso e lungo il pian.

Vinse. Un ferro od una lama
Più a lui contro non brillò;
Ma invan corre, indarno chiama,
Isolina non trovò:
L'infelice è per morir
Dalla piena del martir.

Ma lontan lontan lontano
Un singulto, un pianto udì;
Spronò, giunse, ed il marrano,
Che la vergin gli rapì,
Trovò presso del castel
Dell'inviso Montebel.

Google

L'afferrarlo, e porgli in petto
Sino all'elsa il nudo acciar,
Fu un istante, e, maledetto,
Darlo a' pesci in fondo al mar:
E via ratto in un balen
Con l'amata avvinta al sen.

Col tornar di primavera
La Fiorita inanellò,
Tutta quanta quella sera
Val d'Oreto festeggiò:
Sparve al bacio dell'amor
Della Fata il vergin fior.

Re Manfredi e la consorte
De' suoi pari il volle egual;
Allorch'ella venne a corte
Fu esultanza convival;
Chè agli Svevi in pregio fu
La bellezza e la virtù.

Con le rondini d'aprile
Rifiorendo il biancospin,
Dal bel sen della gentile
Pendea florido bambin;
E fu sacra la lor fè
Alla patria e al giovin re.

1861.

A PALERMO

Cristo le doni vita ed allegranza,
E sì la cresca in gran pregio ed onore.
JACOPO DA LENTINI.

Appena al sol mi nacquero
D'Etna le balze indome,
Di maraviglie intessere
Da' vecchi udia il tuo nome,
E, ancor trilustre, un impeto
Sacro mi spinse a te.

Ebbi il sican battesimo
Nell'acque de' tuoi fonti,
Ti contemplai dal vertice
De tuoi custodi monti,
Ed estro, eliso e patria,
E fosti vita a me.

Tu di pelasgi e punici
Ne' ruderi superbi,
Nell'atto e nell'eloquio
Lo stampo eterno serbi;
Trenta difformi secoli
Di sè ti sigillar.

Ancor battaglia fremono
D'Erета i gioghi fatali,
Ancor l'Oreto turbina
Infrante targhe e strali,
E cuopresi di naufraghi
Il trionfato mar.

Ma di luce più fulgida
Tua fronte è redimita,
Quando Ruggier ti revoca
Alla seconda vita,
E al cenno del magnanimo
Ritorni in gioventù.

Ei le antiche reliquie
Di maestà suprema,
Ei ti vestì di clamide,
Di scettro e diadema;
Per lui di pompe splendida,
E grande ancor sei tu.

Tu sei Sicilia: vivono
In te suoi figli tutti,
A tuo voler commovonsi
Città, montagne e flutti:
Nostro il tuo spiro, il palpito,
Il giubilo, il dolor.

Ci unificò la gloria,
I ceppi, la sventura,
L'ultore eco del Vespero,
I re, Dio, la natura;
Tu del sican Centimano
L'ingente capo e il cuor.

Muti tre passi, e il culmine
D'Ercta ascendi veloce;
Gigante, il vario popolo
Aduni in una voce;
L'aula del suo comizio
Schiudi, e l'assembri a te.

Ottocent'anni al tempio
Guidasti il sir sicano,
Di laticlavo e d'infula
L'ornando di tua mano,
E vigil argo ed egida
Posavi accanto a' re.

Da' normanni a' borbonidi
Il coronato erede,
Giurava in te a Sicilia
Al civil patto fede:
Tre spergiuraro, e il vindice
Tuo braccio li punì.

Digitized by Google

Te Malta, il bruzio, il calabro
Seguiano al tempo antico;
Da qui reggea l'imperio
Il magno Federico,
Che d'inni e di vittorie
Sicilia rifiorì.

È obblio, trionfo, anatema,
Storia la tua parola,
Allor, che spento, al carcere
Terrestre un re s'invola:
Tu il segni, austera Nemesi,
Alle venture età.

Trema! La prisca gloria,
De' colli tuoi l'incanto,
Che valgon, se al tripudio
Seguono i dì del pianto!
Trema!... Gl'imperii muoiono,
Si sfanno le città.

Bella fra le metropoli,
Che tiepe o inaura il sole,
Bella per fori, tempii,
Strade, feste, carole;
Bella nelle tue vergini,
Nell'ira e nell'amor;

Bella se ti sorridono
Le aurette e la marina,
Se i fiori t'inodorano,
Dell'isola, o regina;
Sei pompa e fior, ma vestono
Gli avelli e pompa e fior!

Se l'astro di Sicilia
Si ecclissa, o mia Palermo,
Invitto propugnacolo,
E a te medesma schermo,
Sii provvidente: un popolo
Vive del tuo pensier.

Schiva gli estrani, e il volgere
De' casi alfin ti avverta,
Che a destra, a manca, ahi misera,
T'è una vorago aperta!....
Ch'io de' tuoi fati aruspice
Ti profetava il ver.

Ma al comun meglio, o Martire,
Si rinnovella un'êra;
Venta su' tuoi pinacoli
L'italica bandiera;
Vasto da Po ad Onobola
Un giuro si fermò.

Odi? I novelli Vesperi
La Gangia ha omai suonato:
Conclama intera l'isola
Al cittadin scettrato:
Nel nome di Vittorio
Pugnando trionfò.

Tra i vampi e la macerie
De' rovesciati altari,
De' morti sopra i cumuli,
Fra il cozzo degli acciari,
Tace la Gangia, e grazia
L'orda de' vinti ottien.

Di te già donna, a Italia
Offri il conquiso mirto,
A ricompor, saldandolo,
Le membra alfin d'Absirto;
Fregia di sette, un'unica
Gemma, alla madre il sen.

Non paventar. L'arbitrio
L'italo fren non regge,
Successe al privilegio
L'imperio della legge:
Parla per tutti un codice,
Per tutti un brando sta.

No. Dalle genti socie
Di mente e di favella
Unificata Italia,
Non ha reina o ancella
In se, di se: moltiplica
Congiunta armi e beltà.

Come de' Vespri al sonito
Nella tua reggia ascese
Il trionfante Procida
Col primo Aragonese,
E fede, ardir, concordia,
Ogni lor gesta fu;

Tal della Gangia a' folgori
Il divo Garibaldi
Spazza al Sabaudo il tramite
De' tuoi vietati spaldi:
L'opre del Re d'Italia
Fian dritto, amor, virtù.

giugno 1860.

A MESSINA

. . . . . Messina
. . . .
È stella rilucente,
Che levi la mattina.
Iacopo da Lentini.

Te dell'Ercta da' culmini appella
La città di Sicilia regina
Nelle feste, ne' lutti sorella,
I suoi fati al tuo fato giurò.
Nè Catania sull'Etna sta muta,
Che sorella d'amor, ti saluta:
A quell'ave rispondi, o Messina,
Più solenne per noi non suonò.
Di tre sorti lor capo si abella,
E ciascuna a Sicilia il sacrò.

D'una terra derivano l'onde
L'Amenano, l'Oreto e il Cammaro,
Son tre flutti, ma un mar li confonde,
L'inargenta e vivifica un sol;
Pari il voto, il bisogno e la mente,
In tre clivi di fiori una gente,
In tre schiere di petti un riparo,
Vario il nome, ma siculo il suol:
Il fratello al fratello risponde,
Con la gioia han partecipe il duol.

Ma fu gara? — Scelesto chi 'l disse —
Ma fu sangue? — Sagrilego il detto —
Il comune avversario trafisse
Gareggiando ciascuna città.
L'idra a tutte suggeva le vene,
Tramutato il diadema in catene:
Chi le scinde da Dio maledetto,
Maledetto dal mondo sarà.
Dell'errore è disgombra l'ecclisse,
Della luce è risorta l'età.

Bianco l'ale, di fiamma vestito,
Di Sicilia il cherubo custode,
Le tre belle reine del lito
Su' ciglioni dell'Etna chiamò.
A Palermo la spada e lo scettro,
A Catania i volumi ed il plettro,
Ed a te delle sicule prode
L'aureo chiavi il celeste fidò:
E ciascuna il suo segno brandito,
Le sorelle nel fronte baciò.

D'una nube su' roridi gigli
Nina e Meli disciolsero un canto
Di Sicilia agli unanimi figli,
Era il cielo un sorriso d'amor:

Digitized by Google

E la luce de' canti divini
Di melode vestiva Bellini;
Stette il sol di quell'inno all'incanto,
Dalle sfere affacciossi il Signor:
Ombre eccelse su' brandi vermigli
Giuràr morte al comune oppressor.

O Messina, se l'aura t'impoma,
Se sorrisa ti vela la luna,
Se ne' flutti diffondi la chioma,
Se t'imbalsama il fiato del dì;
Se di navi gremita è la riva,
Se de' cieli festeggi alla diva,
Se disperdi d'Angiò la fortuna,
Se i tuoi colli Morgana vestì;
Non città più magnanima e indoma,
Non più bella Sicilia sortì.

Te dell'Ercta da' culmini appella
La città di Sicilia regina
Nella festa e ne' lutti sorella,
I suoi fati a' tuoi fati giurò.
Nè Catania sull'Etna sta muta,
Che sorella d'amor ti saluta:
A quell'ave rispondi o Messina,
Più auspicato per noi non suonò.
Di tre serti lor capo si abella,
E ciascuna a Sicilia il sacrò. 1843.

A CATANIA

Null'homo non porria
Vostro prezio contare.
FEDRICO IMPERATORE.

Chi la vide sull'Etna domato
Carezzata da' fiotti del mar,
Sotto un ciel di splendori dorato
Di sue glorie su' fasti posar?
Per un clivo di messi, vigneti,
Lave, fonti, giardini, uliveti,
Sull'antica dagli anni sepolta,
Grandeggiar la stupenda città?
Cadde, sparve, rinacque altra volta,
Coronata di nova beltà.

Chi la vide gli arcani misteri
Della terra spiando e del ciel,
Trar dall'ombra gl'incogniti veri,
Cui cortina fa d'Iside il vel?
Fatta specchio all'incerto futuro
La scienza degli anni che furo,
Bilanciate speranze e perigli,
Fra Dio posta ed il mar dell'età,
Sacerdoti consacra i suoi figli
Di vittrice immortal verità.

Vieni e vedi. — Che festa prepara,
Tanti fiori e tant'armo perchè?
Di sant'Agata approssima all'ara
Federico, e il proclama suo re.
Di Sicilia sublime colonna,
In usbergo ha converso la gonna;
Di Gelone impugnata la spada,
Giura morte, e si affretta a pugnar;
Le sorelle le sgombran la strada,
Dio le cinge di morte l'acciar.

Viva fonte di vive dottrine,
Che Sicilia di gloria vestì,
Vergin astro, che imporpora il crine
Nella rosea scintilla del dì,
Qual pe' portici omai d'Academo
Inno echeggia, ond'io palpito e fremo?
Odi? — È l'inno, che inanima i prodi;
Della patria fu salvo il confin.
Nel candor delle patrie melodi
Tu quell'inno fioristi, o Bellin.

Ei qui nacque; e qual zeffiro beve
La fragranza de' fiori e del sol,
Sulle piume i colori riceve
Nel fuggevole armonico vol;
Tal quell'Uno, del mistico avello
Di Stesicoro fattosi ostello,
La flessanime eletta armonia,
Che da' marmi vocali spirò,
Tutta assorbe, la terra ne india,
E le sfere a bearne volò.

Chi la vide fra musiche e canti,
E donzelle sull'alba d'amor;
Chi la vide fra cocchi volanti,
Ricca d'ambra, di porpora e d'or?
Puro il cielo di luce e zaffiro,
Gioia e festa de' mille il desiro,
Una, ardente del popol la voce,
Un sol nome adorando invocar,
E in man d'Agata posta la croce,
In eliso Sicilia mutar?

Chi la vide di palpiti attrita
Fisar muta l'aperto vulcan,
Che di lava precipite, ignita,
Sepellisce quel florido pian?

Chi a sussulto ondeggiante la terra,
Se palagi e basiliche atterra,
Fra gl'incendii ed i ruderi mesta,
Ma fidente l'impavido cor?
La fa gaia e splendente la festa,
Ma sublime la rende il dolor.

Chi non vide di novi portenti
Quest'altrice indefessa, e del ver,
Venga, e chiegga alle varie sue genti
L'opulenza, la gloria, il saper.
Del tebano con gl'incliti canti
Ne ripeta gli ellenici vanti,
Quindi meco armonizzi la cetra
Ammirato all'eterna beltà:
Ha tre stelle sul fronte Triquetra,
Ma chi ecclissi quest'una, non ha.

1844.

A TRAPANI

Bono conforto donimi tutt'ore.
CIULLO D'ALCAMO.

Non de' nati fra la porpora
E il tripudio de' convivi,
Muliebri d'atti e d'animo,
Di vigore e genio privi,
Dolce è il plauso alla mia cetera,
Che pe' stolti o ignavi ammuta,
E i magnanimi saluta,
Ch'hanno e mente e braccio e cor.

Digitized by Google

Come rompesi la folgore
 Per le valli e la foresta,
 Comè il pianto cerca i salici
 Degli avelli e l'aura mesta,
 Ahi, si sfrena in mugghio, in lagrime
 Il mio carme inconsolato,
 Nell'orgoglio del passato,
 Del presente nel dolor.

Foco i guardi, il passo celere,
 Mesto il volto, in man la cetra,
 Delle balze su gli aerei
 Cigli estremi attingo l'etra;
 Sotto i piè gli ondanti popoli
 Dormon morte, e come scure
 Spalancate sepulture
 Mi si affaccian le città.

Lungo i fiumi, sotto gli arabi
 Rovinosi archi e castelli,
 Fra le doriche reliquie,
 Fra' normanni e greci avelli,
 Senza speme evoco i popoli,
 Che dier gloria al patrio suolo,
 E sospir, d'immenso duolo
 Meco l'eco alzando va.

Conturbato fra gli scheletri
 Di città, che fur, passeggio;
 Piango, fremo, a' sculti ruderi
 Di lor nome e fasti chieggio;
 Chè, rimprovero al cadavere
 De' viventi, su gl'imperi
 Rovesciati alzarsi alteri,
 E la patria gli adorò.

Come parla, ohimè, quel funebre
 Lor silenzio! — E quando a' campi
 De' sepolti avversi eserciti
 Dello sguardo arresto i lampi,

Del corruccio che mi lacera
Si racqueta la procella,
Per me han vita, ed han favella
Rocche e fiumi, e udir li so.

Ove Atene, ove Cartagine
Sull'Anapo e sull'Imera,
Peste e mutile deposero
L'ardimento e la bandiera,
Veggo, ascolto il guizzo, il sonito
Di cozzanti armi e cimieri,
E fra l'onda de' destrieri
Affrettarsi indarno al mar.

Ma qual gioia in mezzo a' secoli
Redivivi il petto inonda,
Se per via di stragi e lauri
Vo di Drepano alla sponda,
Ove bruzii, ispani e gallici
Col sican venuti a gara,
Cadder vinti in Falconara
Dello Vespra ultimo altar!

Pace a' morti. — Come domina
L'onde calabre Messina,
Dio ne' flutti aderse Trapani
Contro l'africa ruina:
Della patria propugnacolo,
L'ha di scogli e spaldi chiusa,
E Forbanzia, Jera, Egusa
A suo schermo in mar gittò.

Col sican l'istante punico
Ne' suoi campi a zuffa venne,
Il coraggio degl'impavidi
Lo percosse, lo contenne:
— Matricida, al vinto libico
Una terra aiuto appresta...
Ma Dio, volta in polve Egesta,
Sin la polve ne spazzò.

Ne' tuoi piani altera un'aquila
Si lanciò dal Campidoglio,
Ne' superbi il rostro insanguina,
Rende ceppi all'afro orgoglio;
Poichè i mar' concesse a' liberi,
Ed i barbari conquise,
Sulle ceneri d'Anchise,
Vinti i fati, a posar va.

Non il cor, mutati i simboli
Ne' tuoi campi il Peno riede,
Ma nell'onde lo precipita
Il campion di nostra fede;
Bella ognor d'eroi, di gloria
Fosti al novo e al tempo antico,
Chè nel sangue del nemico
Han battesmo le città.

A RUGGIERO

PRIMO RE DI SICILIA

. . . lo troppo tacere
Noce manta stagione,
E di troppo parlare
Può danno addivenire:
Perchè m'avven temere
L'una e l'altra cagione:
Quando l'homo ha temenza
Di dir ciò che convene,
Lievemente addiviene
Che in suo dire è fallenza:
L'uom temente non è ben suo signore.
PIER DELLE VIGNE.

Fosse il mio carme il sonito
Della celeste tromba,
Destar potesse i popoli
Dal ghiaccio della tomba!
Da venti età sepolti,

Google

Vetusti padri, uscite,
Nel lucco antico avvolti
Prostratevi a Ruggier;
Voi lo sacraste, e dite
Se il vate oltraggia il ver.

Dell'Etna e del Vesuvio
Redò il felice impero,
D'armi il precinse, e reselo
Fatale allo straniero:
Per tutti i mar' disciolse
La sicula bandiera;
Dovunque il vol raccolse,
La terra l'inchinò;
Di merci e gemme altera
Al patrio suol tornò.

L'ira del giusto suscita
Il punico soldano;
Ei chiama all'armi i popoli,
Valica l'oceano;
Ove Cartago alzosse
Si lancia a gonfie vele;
La terra si commosse
All'orma del suo piè;
E calca l'infedele
Questo lion de' re.

Tunedo, Alzerbe, Tripoli
Si piegano al gagliardo;
Su' novi imperi inalbera
La croce e il suo stendardo.
Barbari, ah voi lo vene
Suggeste un dì a Triquetra;
Ritorni alle catene
Chi nacque a servitù:
Vinse, nè qui si arretra
Del Giusto la virtù.

Digitized by Google

Ch'ei degli antichi popoli
Le antiche colpe or pesa;
E guai se arrecàr gli atavi
Alla sua patria offesa.
Ecco l'acciar denuda
Di prodi incoronato,
Guerra mertata e cruda
All'oppressor bandì:
Degli avoli il peccato
Nel postero punì.

La Grecia, che i dardanidi
Distrusse e fugò Serse,
Dalla sua man gli eserciti,
Le navi ebbe disperse:
Dopo il fatal conflitto
Vindice la difese:
Fe' libero il tragitto,
Di fiori ornò l'altar,
Ed il suo scettro stese
D'Abila al Caspio mar.

L'Eubea, la Macedonia
Sugette, han vita e schermo;
Bisanzio ed il suo Cesare,
Inchinansi a Palermo:
De' suoi conquisti eccelsi
Qual fia che lo indesiri?
L'aurato baco e i gelsi
In patria trapiantò,
E d'arti e di papiri
Il suo trionfo ornò.

Quando fra palme e lauri
Di tanto mondo ha regno,
Alla Sicilia unanime
Dà se medesmo in pegno:
Fra episcopi e baroni

Si fascia il diadema,
Scoppian tripudi e suoni
Per tutte le città,
E sposa ei la suprema
Possanza a libertà.

È re; ma intanto all'inclito
Serto della sua chioma,
Diniega ossequio e placito
L'apostolo di Roma:
Il provocato vola
Al campo, e lo prosterna,
Ma bacia alfin la stola
Del supplice pastor;
Anzi alla mano eterna
Ogni possanza muor.

Il laticlavo e l'infula
Dal vinto accetta in dono,
E sacerdote e principe
Posa securo in trono:
Composti in un ostello
I figli di Macone,
Di Cristo e d'Israello,
Padre comun li amò:
La vindice ragione
Nell'orbe propagò.

Di nova luce irradia
Di Temi i sacerdoti;
Le incolte lande popola,
Non di tremanti iloti;
Affranca i servi, all'ara
Li appella co' potenti,
Desta fra' grandi gara
Di gloria e di pietà,
I boschi e l'alpi algenti
Si mutano in città.

Digitized by Google

Chi pari a lui tra il vortice
Di ondanti aste e cimieri;
Chi se bilancia il domito
Destino degl'imperi,
Chi se anima la cetra
Del canto alla magia?
Tace commossa l'etra,
Si arresta l'usignuol:
Qui l'itala armonia
Levò primiera il vol.

Canta i certami, il palpito
Di perigliata bella;
Spontaneo, ingenuo il cantico,
Oro è la sua favella:
Per l'ampie sale a cori
Fan eco alla sua musa
Le dame e i trovatori
Cinti di lauri e fior:
Quel canto, di Valchiusa
Preluse al dolce amor.

Salve mio re, de' secoli
Vincesti il tardo obblio,
Per te beati i popoli,
Che ti commise Iddio.
Da venti età sepolti,
Vetusti padri, uscite;
Meco baciate accolti
L'avello di Ruggier,
Voi l'adoraste, e dite
Se il vate offese il ver.

IN MORTE

DI NINETTA OLIVA NAVARRO

DI ANNO UNO

Come esotico augelletto
Dalle man di vergin bella,
Che il careggia e stringe al petto,
Spezza il laccio e spicca il vol;
E gioioso in sua favella
Scioglie armonici concenti,
Si librando in grembo a' venti
O fra l'iridi del sol;

Tal dischiuse l'auree piume
La vaghissima Ninetta,
E, tra' raggi e il queto lume
Della luna, al ciel tornò:
Ed invano: — aspetta, aspetta,
Le dicea la genitrice,
Che fra gli astri la felice
Sorridendo dileguò.

Entro nuvole di fiori
Angioletti e cherubini
L'accoglieano a cori a cori
Ammirati a sua beltà;
Redimita di gesmini,
Fra carole e baci e amplessi
Intuonava insiem con essi
La canzon di libertà.

— Perchè all'alba della vita
Disertando i tuoi più cari,
Sciogli l'ale alla reddita,
E ti eterni e chiudi in ciel?

Digitized by Google

Se sì tosto i fidi lari
Vedovar ti fu diletto,
Perchè un anno, e tanto eletto,
Tòrre, ohimè, l'umano vel? —

Io, compreso dal dolore,
Che l'amico in pianto avvalla, [1]
A quel novo angiol d'amore
Ripetea nel fatal dì;
E l'angelica farfalla
Lampeggiando etereo riso,
Scosse i vanni, allegrò il viso,
E risposemi così:

— Infra il giubilo celeste
Come assidermi potea,
Senza tor l'umana veste,
Che crisalide mi fè?
Del grand'Essere ero idea .
Senza vita e senza lume,
Goccia d'acqua, che ampio fiume
Versò in mare, e si perdè.

Del materno alvo la stampa
D'Eva prestami la creta,
La lustrale onda mi campa
Dell'ingenito fallir;
E ritorno e monda e lieta,
Qual celeste cittadina,
Alla spera unica e trina
Cerchio e centro a ogni desir.

Oh, la vita! E tu, che a sera
Omai pieghi, e l'ebbra gioia
Della gaia primavera
Delibavi e dell'està,
Quanto affanno e spasmo e noia
Hai provato, e il lupo e l'angue!
T'è martirio il proprio sangue,
Nè sai quel che t'avverrà.

E il mio dolce avo, cui Dio
Plasmò il core al tuo simile,
Forse vince il negro oblio,
Non de' tristi i dardi e il fiel.
Così ha palma il sozzo, il vile,
Croce il giusto, ed è destino
Il trionfo per Caino,
Il patibolo ad Abel. —

Disse, e insieme a mille cori
D'angioletti e cherubini,
Per mirifici splendori
Va de' santi alla città:
Fra l'osanna de' divini
D'astro in astro a Dio penètra,
Ed echeggia su per l'etra
La canzon di libertà.

1) V. Navarro pòeta e scienziato, avo della Ninetta.

LA

CONSOLAZIONE

A REMIGIA BARABINI

I.

Speravi, o illusa, i vergini
Sorrisi degli amori,
L'ingenua speme, il giolito
Ch'unificò due cuori,
La festa, la delizia
Veraci, ohimè, quaggiù ! ?

Digitized by Google

Illusa! i cieli illumina
Il lampo un solo istante,
Del fiore olezza un atomo
Il calice fragrante,
Folleggia su' cadaveri
La cieca gioventù!

II.

Infortunata! Un'estasi
Di gaudii era tua vita,
Siccome aerea silfide
Di rose redimita,
Erravi dentro i vortici
D'arcana voluttà;
I sogni ti fiorivano
Le nuziali faci,
Carole, giuri, talami,
Fecondi amplessi, baci,
E i suoni, e i lieti cantici
Di tutta una città;

III.

Ma ti velava un incubo
Tra il sacerdote e l'ara,
Qual fra i gesmin la vipera,
La mortuaria bara,
E sopra quella il giovane,
Che a te si fidanzò!
Unico figlio, ad unica
Vergin votato, ancora
Non quadrilustre, il tumulo
L'inghiotte in sì brev'ora,
Che pria del ratto nunzio
Da noi si dileguò.

Digitized by Google

IV.

E da' suoi lungi, ahi misero,
Dall'amor suo lontano!
La madre e te, Remigia,
Chiamò più volte invano!
De' santi nomi echeggiano
Ancor le vie del ciel.
Ahi, chi potria descrivere
De' suoi diletti il pianto,
Dell'orba madre i gemiti,
Chi del tuo cor lo schianto?
Piangi, tramuta i candidi
Pepli nel negro vel.

V.

Là dove ombreggia il salice
I queruli tuoi fonti,
Poni la croce e il tumulo
Fra le tue case e i monti,
E fia speranza, requie,
Ara al trafitto cor.
Prega oramai, non piangere;
Adora: in ciel consorte
Degli angioli, quell'anima
Santificò la morte,
E le trasfuse un'aura
D'intima luce e amor.

VI.

Tra l'aleggiar de' zeffiri,
Tra i fonti ella susurra,
Talor tra i melanconici
Rai della notte azzurra,
Come zona di fosfori,
Come di un'arpa il suon;

Vèlla, si accosta: placida
Luce sulle tue chiome
Effonde; odi — Remigia —
Odi, ti appella a nome:
Atto e sembianza d'angiolo
Assunse il tuo'garzon:

VII.

— Pace, o mia fida; il memore
Ed immutato affetto,
No, non fia più martirio
Al virginal tuo petto;
L'onda di tante lacrime
L'Eterno offende e me.
Chi invidia Dio, se assumere
Degli angioli alla schiera
Vuol nuovi eletti? Al Massimo
T'inchina, adora e spera:
Là tutti un dì a miriadi
N'avrà d'attorno a sè.

VIII.

T'inchina, e lungo il tramite
Della fuggevol vita,
Vegga tua destra a valida
Destra io per sempre unita;
S'io dietti croco, anemoni
Un altro ti darà.
Arriderò al tuo talamo,
L'infiorerò beato:
A te, al tuo sposo, a' pargoli
Veglierò sempre allato,
Su voi per me sue grazie
L'eterno pioverà.

IX.

No, non per me la fiaccola
Di tua vital virtude
S'estingua; ah no, prolifichi
I germi che racchiude:
Chi nega a Dio, alla patria
Prole sembiante a te?
E su quest'urna i flebili
Carmi, la dolce prole
Da te guidata, a spargere
Si educhi e le vïole;
D'affetto in sodalizio
Vivrete in Dio con me. —

IL BELVEDERE

Ove frondeggiano nel sollione
Le acacie e i platani lungo la via.
E al mutar vario della stagione
Velan le zolle di fiori e ombria,
Venere all'orlo del balzo assisa
In veste candida le lunghe sere,
Del mar gli specchi, le chine affisa
Dal Belvedere.

Or canta, or lagrima l'inconsolata,
Continuo palpito le turba il core,
E il rosignolo della vallata
Risponde a' gemiti del suo dolore:
Mazzi di fiori le fan corona,
Le venta il zeffiro le chiome nere,
Ed essa estatica lagrima e suona
Dal Belvedere.

Google

Alberto mormora la flebil voce:
Qui l'ultim'ora lo strinse al petto,
E, d'amor tessera, l'aurata croce
L'è sol rimasta del giovinetto.
Ivi lo attende. Se ode una ruota,
O un pin sull'onde giugne a vedere,
Corre, e, ahi, delusa, sì lenta immota
Sul Belvedere.

L'appella a nome, l'appella e spera,
Cieca la mente, squallido il volto;
Nè a pii consigli, nè alla preghiera
Delle sue fide non dà più ascolto:
Ivi le pleiadi, la luna, il sole
La veggion martire di un sol pensiere;
Trovanla e lascianla gigli e vïole
Sul Belvedere.

Ma con le rondini venuto aprile
Trovò la lira muta e la voce,
E fra le labbra della gentile
D'un bacio tepida l'aurata croce;
E della misera sul fral compianto
Alberto esanime chino giacere,
Ahi, tardi e vedovo tornato al pianto
Del Belvedere.

1) Balzo di naturale, sorprendente bellezza in Aci', ove nel risorgimento del 1848 s'iniziò la pubblica villa.

ALTRA

Chi d'Elvezia i monti e i laghi
Vanta l'Alpi ed il Lemano,
Ignorava questi vaghi
Dolci aspetti e il suol sicano,
Nè a lui dato fu abbracciar
D'uno sguardo e l'Etna e il mar.

Chi dell'Istro e valli ed acque
Vanta, e il Ren da' lunghi errori,
In Sicilia, ah no, non nacque
Fra l'olezzo de' suoi fiori,
Nè a lui dato fu il mirar
L'Etna immenso, immenso il mar.

E se in Napoli si estolle
Un volcan sul flutto vago,
Il Vesevo è d'Etna un colle,
È quel mare un breve lago,
E stan l'occhio a imprigionar
Picciol monte e picciol mar.

Gondolette e pinti remi
Ha Vinegia, e suoni e canti;
Minaretti e cioschi e aremi
Ha Bisanzio e mille incanti;
Ma chi l'Etna a quei può dar
E da Egitto a Libia un mar?

Quì proscenio è la marina
Dal Pachin sino a Messina;
La Calabria senza velo
Par dall'onde alzarsi al cielo;
Qui sublime è il rimirar
L'Etna in fiamme e cheto il mar.

Digitized by Google

Il Biviere ed i Pantani
Sembran specchi in verdi piani;
Di lontan pel vasto greto
Van l'Onobola e il Simeto,
Nascon d'Etna e ad ingrossar
Van tra vigne e messi il mar.

Nei levanti e nelle sere
È un incanto il Belvedere,
Fra i colori azzurri e rauci,
Fra le pergole e i naranci,
D'Etna al gaudio, e al mormorar
Del soggetto ondante mar.

Pioppe, acacie ed alianti,
Infra i tulipi e le rose,
Dalie, ortensie ed amaranti,
Le corolle rugiadose
Apron liete a profumar
Di lor fiati e cielo e mar.

Nel burron di sette lave
Sulla Scala [1] a picco pende,
Come poppa ampia di nave
Che l'immenso oceano fende;
Ed all'uom rapito par
Sopra un astro il ciel solcar.

E' l'Indrizzo [2] a manca: è rotta
Nel macigno ad ampie volte
Del Bambin la sacra Grotta [3],
Mentre in otto piazze e svolte
D'alti pioppi opaca appar
L'ampia via, che guida al mar [4].

Bello quanto allor che imbruna,
E tra lievi aure tranquille
Bacia gli alberi la luna;
O al rintocco delle squille
Si confonde col pregar
La canzon del marinar.

Alle meste anime pie,
Alle fide innamorate,
Alle ardenti fantasie
Ed all'estasi del vate,
Sol Sicilia può prestar
Questi elisi e l'Etna e il mar.

Chi d'Elvezia i monti e i laghi
L'Istro vanta ed il Lemano,
Ignorava questi vaghi
Dolci aspetti e il suol sicano,
Nè a lui dato fu abbracciar
D'uno sguardo e l'Etna e il mar.

1) Ricco villaggio marittimo, sottostante al Belvedere.

2) Vaga chiesetta, che fiancheggia il Belvedere.

3) Tempio di lava, con presepe decorato di personaggi al naturale.

4) Ardita via, che congiunge Aci alla Scala, tagliata in sette strati di lava a zig-zag, e sorretta da arcate.

ROSINA DI NUOVO

Un preludio di concenti
Per i cieli si effondea,
E di fiori ridolenti
Una nuvola piovea
Sulla coltrice, ove inchina
Lievemente il capo, e muor
La vaghissima Rosina,
Come un angiolo d'amor.

Vieni al ciel, ti affretta, o Bella,
Dicea un coro di cherubi,
Sovra i rai della tua stella
Varcò il figlio omai le nubi;

by Google

Gl'Innocenti a cento a cento
Gli fan festa, e in mezzo a lor
Te sol chiede al suo contento
Il nov'angiolo d'amor.

Alla vita appena oria,
De' tuoi baci al primo vezzo,
S'eternando, in ciel fuggia
Di quaggiù l'osceno lezzo;
E te chiama, ove oltre il sole
Non ha cuspide il dolor,
E tra il gaudio e le carole
Râtto è in estasi d'amor.

De' celesti al santo invito
Depos'Ella l'uman velo,
Ai congiunti ed al marito
Diè un amplesso e volò al cielo;
E col figlio al grembo stretto
Presentossi al Creator;
E brillò nel suo cospetto
Come un angiolo d'amor.

Tornò spesso a notte bruna
A lenire i suoi più cari
Or su' raggi della luna,
Or tra il fosforo de' mari,
Or de' sogni fra l'incanto,
Nel melodico tremor
Or de' cembali, or del canto,
Come un angiolo d'amor.

Dalle sfere, in braccio il figlio,
Alla patria il guardo gira;
Con la lagrima sul ciglio
La contempla, e poi sospira;
È per essa la preghiera,
Il desio, la mente, il cor;
Da Dio quanto per lei spera
Il nov'angiolo d'amor!

LA PREMIAZIONE

Nè a me sian tardi i numeri
Nel civico contento:
Bello nel dì, che ha premio
Un genial cimento,
Bello fiorir la cetra,
Come alla mia Triquetra
Trema di gaudio il cor.

Così fra i ludi olimpici
E le nemee corone,
Seguiva l'ansio popolo
La dorica canzone,
Mentre i commossi petti
De' greci giovanetti
Fervean di patrio amor.

Il vate non ha cantici
Pe' maceri o gl' ignavi,
Cui fa spavaldi il conio
Od il blason degli avi,
Onde il nefando spregio
A chi di proprio fregio
Brilla davanti al sol.

Provvido amico a' giovani,
Non giudice severo,
Li guida della gloria
All'immortal sentiero;
Ove possenti d'ali,
Pe' fulgidi viali
Spiegan fidenti il vol.

Della pensosa patria
La giovanezza è speme,
Desio di caste vergini
D'eccelse piante seme;
Chi in lei non si rintegra,
Non ha vecchiezza allegra
Di fede e di virtù.

O fortunati, o invidia
Di cento e cento madri,
A voi de' premii il giubilo,
O vincitor leggiadri;
A voi quest'inno, e un core,
Che sa infiammar d'amore
La strenua gioventù,

Non io di Dafni e d'Acide,
Onde le greche scole
Fregiar a' prischi popoli
Da' cinti altar le fole;
Ma vi dirò del vero,
Perchè l'uman pensiero
Più presso al ciel si fa.

Modesti e insiem magnanimi,
Del braccio e della mente
Devoti a Cristo; al Vizio,
O lacero o possente,
Nemici sempre, omaggio
Prestate a quanto è raggio
Dell'alta Verità.

Se v'è dolcezza attingere
Ogni civil costume,
In cielo Dio, fra gli uomini
La patria a voi sia nume:
Nè questa è patria vostra,
Ma quella a cui son chiostra
L'Alpi giganti e il mar.

Digitized by Google

Le fan corona l'isole,
Che instellan l'oceano,
Partonla i monti e illumina
Un triplice vulcano,
E perla d'oriente
La nomina ogni gente
Di Dio regina e altar.

O giovinetti, alzatevi
Nel pubblico saluto,
Che non al nerbo, all'ambito,
Ma al genio è conceduto;
A voi Sicilia intera
Plaude, s'allieta, e spera
Nell'imminente età.

Mentr'io dall'Etna all'Erice
Numero i fasti suoi,
Risveglio le sue ceneri
Per ridar vita a noi;
E tra la gioia e il pianto
Sciolgo commosso un canto,
Ch'eco dovunque avrà.

È Dio con noi, se i giovani
Si temprino a virtute;
Essi il gentil segnacolo
Della comun salute:
Sorge chi l'osa e il vuole,
E fa suo centro e sole
Cristo, la legge e il ver.

Così fugati i lemuri,
Che della madre morta
Fin l'ultim'ossa addentano,
Noi la vedrem risorta,
Come ne' dì che altare
Fu di sua gloria il mare,
E tomba allo stranier.

1857.

Digitized by Google

ALL'ARMI

Canto di guerra del 1849.

Cittadini, all'armi, all'armi,
Il Borbon ci sfida a guerra,
Gli fu cuna questa terra
E sepolcro gli sarà.
Come fulmini in tempesta
Su' borbonici croati
Voliam tutti inermi e armati
D'ogni sesso e d'ogni età.
Delle stragi del colera
Venne il dì della vendetta,
Da quant'anni invan l'aspetta
L'oltraggiata umanità!
Il cannon fiammeggia e tuona,
Squilla il bronzo in ogni tempio:
Morte all'empio, morte all'empio,
È delitto la pietà.
Venti mila? E che mai sono
Venti mila a nostro danno?
La sbirraglia del tiranno
Ceda, fugga o morte avrà.
Nudi, scarni, in mar traditi,
Settecento a noi fratelli
Da' borbonici castelli
Chieggon patria e libertà.
Cittadini, è là Messina,
Che in catene e freme e langue;
Accorriamo: un mar di sangue
Tanti oltraggi laverà.
Su giuriam vittoria o morte,
Dio ci appella a santa guerra;
Ferdinando in questa terra
Ebbe culla e tomba avrà.

Digitized by Google

ALL'ITALIA DEL 1861

Inno

Sorgete dall'urne, spezzate gli avelli,
Dall'Alpe al Plemmirio dinasti ed eroi;
Nel pubblico osanna venite fra noi,
La terra de' morti regina tornò.
Per venti centennii miriadi di spade
Ruinando a diluvio su' scissi fratelli,
Sbranaron la patria quant'eran masnade,
De' Cesari il trono Babele usurpò.
Per venti centennii, sagrilego insulto,
Fu visto in cocolla di Roma il Senato,
Sull'arche pollute di Scipio e di Cato,
Fra i roghi e le ganze, apostolo e re.
In giura a' nemici dell'italo inulto,
Travolti in diserto gli ausoni giardini,
A gallici, iberi, tedeschi, angiovini,
In nome del Cristo, la patria vendè.
Invan co' suoi druidi de' popoli ha spento
Col ceppo e la brace singulto e lamento!
Invan! L'ha raggiunto la mano di Dio,
Di Giuda i misfatti stancarono il ciel.
Se smanta la clamide, se smette il desio
Del trono, e ricovra fra pii sacerdoti,
A lui dell'Italia l'affetto ed i voti,
Nè più perigliante pel serto il vangel.
Tutela de' liberi il santo volume;
La croce oriflamma, che a tutte le genti
Il ceppo spezzando, spodesta i potenti,
E agguaglia le vanghe a' scettri de' re.

Deicidio il servaggio: sull'Eden il Nume
A immagin sua propria plasmò i morituri,
Che d'ale splendenti, cherubi futuri,
Dall'imo pianeta risuscita a sè.

Son venti centennii ne' secoli istanto;
Spariro; più bella l'Italia è risorta:
Ma errori e infortunii la facciano accorta
Redimer gl'imperi concordia e virtù.

Concordia. Sul mondo rizzossi gigante
Quest'Una, e il conquise del braccio, del senno:
Armata di fasci, e Annibale e Brenno
Respinse alle loro selvagge tribù.

Vincemmo; ma Estensi, Absburghi e Borboni
Minaccian, quai lupi, d'Italia la vita:
Ha l'Austro del Mincio la cerchia turrita,
L'incubo di Roma con lor si giurò.

D'Europa i scettrati, pensosi su' troni,
Presenton nell'alba del popol latino
Del sol di lor gloria maturo il declino;
Li affrena il sospetto, nessuno l'amò.

Concordia, fratelli! Se un braccio, una mente
Unifichi Italia, rivali e nemici
Porranno, all'incanto de' suoi benefici,
Chiamandola suora, le spade al suo piè.

Concordia, fratelli! Vinegia dolente,
Concordia, vi grida, da' vedovi laghi;
Concordia il romano, che a lémuri, a maghi
Tricipite mostro sagrilego diè.

Al suo Campidoglio tornata regina
Su trono possente di vita e di luce,
Augurio, conforto, de' popoli duce,
Non arbitra esosa, Europa l'avrà.

Giustizia il suo nome, l'accento dottrina,
Il braccio vittoria, l'insegna speranza,
E amor delle genti, in fin che fia stanza
Di pace concorde, virtù, libertà.

A quanto ha favelle l'umana famiglia,
Capaci, l'Eterno, i termini indisse;
Nomate le genti, le sedi prescrisse,
Di fiumi, di monti precinte, e di mar.

E guai chi alle aiuole degli altri si appiglia,
Le sue fian calpeste da cupidi estrani:
Montagne ed oceani, e l'isole e i piani,
Da Trapani all'Istria, d'Italia cerchiar.

Di un evo novello la mente presaga,
Di Melita vede Ausonia rintègra;
Chè d'isole mille Britannia si allegra,
Di questa, ch'è nostra, pur troppo gioì.

Su cessi l'oltraggio: la Francia fia paga,
La partan dal prusso le valli del Reno;
Ma Cirno ci renda, che imperla il Tirreno,
Con Nizza e Savoia, che fraude rapì.

Concordia, fratelli! I Gracchi Sinoni,
Che intronan le curie bociando venali,
Le compre effemeridi vòlte in pugnali,
Scompaian repulse da ville e città.

Son polve i tiranni: de' rotti lor troni
Attossica l'idra il cor dello Stato,
Del trino colore larvata, in Senato,
Nel campo, alla reggia le creste rifà.

Chi vien dal Sebeto, dal Tebro, dall'Istro,
E mênte il pensiero; chi a' despoti schermo,
Pasciuto a' lor tozzi, l'eroica Palermo
Mutava in sepolcro per vile furor;

Di leggi, che abborre, chi il chiama ministro?
Tremate: tal visse, tal muore Seiano:
Per trenta danari vi vendo la mano,
Per cento v'immerge lo stile nel cor.

Tremate. — Chi l'odio mertò de' tiranni;
Chi l'auro e gli esigli magnanimo irride;
L'indomita schiera del novo Pelide,
Che ruppe due scettri, tradir non vi può.

Digitized by Google

Miriadi son uno. Il fiume degli anni
Ha lustri, giorni, ore, ma Tempo si noma;
I figli d'Italia, cui meta fia Roma,
Un brando, un vessillo, un voto legò.

Quest'Uno è il lione, che posa a Caprera,
Che può del ruggito commuover la terra,
Fratello a' gementi, co' despoti in guerra,
Signor di due regni, ignudasi e va.

La candida croce sua stella e bandiera,
Straniato il suo nido, si aggrappa a uno scoglio,
E il fulmin del guardo dal Po al Campidoglio
Vibrando indefesso, immobile sta.

Sorgete dall'urne, spezzate gli avelli
Dall'Alpe al Pachino dinasti ed eroi,
Vittorio e quel Grande son degni di voi,
Per essi la patria regina tornò.

Da Locri al Volturno insani fratelli
Disbranansi; il gallo dal Tebro ne scaccia;
Il norico ondeggia, ma l'Austro minaccia....
All'uopo quei grandi Iddio suscitò.

Per venti centennii d'inganni, spergiuri,
Viltà, fratricidi, torture, anatemi,
Fu martire Italia; ma dietro i supremi
Due vindici sacri del popol latin,

Unanime assurge pe' cieli maturi,
Di luce emisperio la monda ed investe,
In pallio tramuta d'ancella la veste,
E già in Campidoglio trionfa Quirin.

AL MARE DI SICILIA

Giorno non ho di posa
Come nel mare l'onda!
Re Enzo.

Cantiamo il mare! Di Sicania figli
Cantiamo il nostro mare. A noi non mura,
Ma voragin profonda
Di tempestosa revolubil onda
Ne largiva la provvida natura
Dell'insulto nemico infra i perigli.
—Salve triplice flutto...—E che mai sono
Questi gemiti funebri, incessanti,
Lunghi, spezzati in lamentevol suono,
Che da' marini calli,
Rumoreggiando come occulto tuono,
De' monti echeggian per le vaste valli?
Ahi, son del mare le minacce e i pianti
Perpetui, eterni; ch'or pari a lione
Dall'ampie fauci rugge, or mesto geme
Come la tortorella e l'airone,
Or come tauro, ch'è percosso, freme.
Sì, fremi, ruggi, piangi. Ah, tu sei voce
Del nostro cor: del consapevol lido
Il mugghio, il suono, il grido,
È storia, è vita: il misero o feroce,
Ch'ode, nè intende l'arcana favella,
Invan del nome di sican s'appella!
Sì, il maggior baluardo ond'è precinta
Sicilia, è il mare. Il suo vulcano è faro,
Che dall'ignea fucina,
Da Baia a Malta inaura la marina,
E di fiumi di brace alza riparo,
Ove da ostili rostri è aggressa o vinta.

Oh, non invan di mare e foco Iddio
Le diè torri e ghirlanda. Oh, non invano
De' suoi monti velò l'aspro pendio
Di eterni boschi con l'eterna mano,
Che, in navi tramutati,
Correan pel lido accosto e pel lontano
Dall'ardire dell'aquila guidati!
Oh, non invan di contro alla selvaggia
Africa a guardia del Tirren la pose,
E d'isolette circuì la spiaggia,
Che fra' cedri fioriscono le rose.
Dio nella gioia passeggiando il cielo
La creò d'un sorriso: al sol vederla,
Una gemma, una perla,
Che de' fiati dell'alba si fa velo,
La disser gli angioletti, e il Creatore
Deposta in mare la stella d'amore.
  Quando l'acque vestian tutta la terra,
E, come conca, che pel flutto ondeggi,
Incerta del suo sito
Dall'un Sicilia errava all'altro lito,
Pari a navil senza governo o leggi,
Che de' venti in balia s'ingolfa o atterra;
E accosto le correan per l'onda bruna
L'isole, che si stan tra Scilla e Calpe;
Perchè, improvvido mar, non tutte in una
Le unisti ancora erranti;
E, congiunte di suolo, di fortuna,
Di nome e braccio, tra l'onde mugghianti,
Non le fermasti tra l'Atlante e l'Alpe?
Mare, improvvido mar, tu, come splende
Il sole di pianeti incoronato,
Cui si fa centro e di sua luce accende,
Isole tante le locasti allato;
E del bacin, che Libia, Egitto e chiude
La mal domata italica riviera,
La gallica e l'ibera,
La volesti reina in sua virtude;

Digitized by Google

Ma s'ella è senza scettro e infrante ha l'are,
Peccato è nostro, e non tua colpa, o mare.
E tu la franca, o mar; tu nostro amore
Gioia e presidio! —Impavido il sicano,
Lasciando il patrio suolo,
A te si crede di un'antenna al volo;
E per l'ondoso interminato piano
I nembi sfida e doppia il suo valore,
Chè il perigliarsi agli animosi è gioco.
Poi molle d'alga e spume i neri crini,
Librando su gli scogli ardui alcun poco,
Con indomita destra
Percote e sterpa del volcano il foco,
E alla gran prova il petto e il braccio addestra.
L'aura pregna di rose e di gesmini
L'imbalsama giuliva e lo carezza,
Ibla l'addolcia di suoi favi d'oro,
E gl'infondon possanza ed allegrezza
I grappoli di Nasso e di Peloro.
Alla tradita patria in cor si giura,
Ghiaccio il volto, ma foco anima e mente,
Poi d'un salto repente
Solca l'onde d'Egusa e di Cossura,
E da' boscosi sott'equorei calli
Torna ricco di vita e di coralli.
Ne' tuoi vortici sacri, e nell'eterna
Fiamma, che di suoi ghiacci Etna ghirlanda,
Ha battesmo il sicano. Il monte e il mare
Gli son tempio ed altare,
D'onde alla patria e a Dio suoi voti manda,
Se sdegno o amor l'esagita e governa.
Venti ellenie città d'amor guidate
L'ampio procinto, le dedalee mura,
Le auguste sedi a' prischi re giurate,
Fidaro alla tua sponda
Nella vetusta e nella nova etate,
Alte giganteggiando accosto all'onda.
Ah, sì, dell'ira tua cingi e secura

Digitized by Google

L'aurea Messina, o mar, il santo schermo
D'ogni saper Catania, e in Dio fidente
Il comun propugnacolo Palermo;
Che tripudian se tu soavemente
Con placido susurro ilare baci
I piè danzanti pe' giocondi fori,
Folti di cedri e fiori,
Alle candide vergini vivaci,
Quando è festa la spiaggia, e d'alti affetti
Di Bellin la melode inonda i petti.
Bello se a gruppi pe' canuti campi
Battaglian gli aquiloni e le tempeste,
E contro l'oceano
Tutte sue forze accampa l'uragano,
E tra i flutti, che all'etra ergon le creste,
Guizzan frementi le saette e i lampi.
Bello, se, come su limpido lago,
La Calma, a gigli il crine incoronato,
Placida dorme sull'azzurro vago,
E la luna oriente
Bacia d'un riso l'adorata immago,
Che tremula di luce infra un torrente
Di perle, argento e viva ambra gemmato,
Onde il notturno sol l'onda riveste.
Bello se stende rugiadoso il velo
Di settemplice fiamma Iri celeste
Sull'acque, congiungendo il mar col cielo
Ne' rai soffusi della tenüe veste.
E sotto il vivid'arco, in poppa assisa
Del pin d'Amor, l'angelica Armonia,
Dell'arpa alla magia
Sposa i canti di Meli; e alla sorrisa
Vergin attorno traggon per incanto
L'aure vocali all'estasi del canto.
Mediterraneo, il tuo bacin, che il lito
Or frena e dalla terra ampia il divide,
Era fontane e selve
E monti e valli, stanza a immani belve,

Pria che rompesse i termini d'Alcide
Del Creator l'onnipossente dito.
A un lieve tocco dell'eterna mano,
Pari al diluvio, che coperse il mondo,
D'Abila traboccò l'ampio oceano;
E fur isole i monti,
Stretti le forre, mar le valli e il piano.
Ove il cervo e il serpente erser le fronti,
Grifagni e tigri il nido aspro e fecondo,
Le foche vi natarono e i delfini.
Fu allora che le fredde Alpi, e le spalle
Di Pirene e de' rupidi Appennini
Popolasti di concho in ogni calle,
E di pesci indurati in legno o in pietra?
Fu allor che di asiatici animali
Degli antri i penetrali
Empisti, ed ove il lupo or cauto arretra,
A strati ammonticchiavi interi e infranti
Mastodonti, ippopotami, elefanti?
  Tu senti, vivi, e sei nell'orbe intero
Ignoto un orbe: un essere ripieno
D'esseri, dell'arena
Più spessi, dall'insetto alla balena,
Popolo immenso dell'immenso seno,
Che abbraccia e amica il duplice emisfero.
Or mite come il placido sorriso
Dell'anime del cielo cittadine,
Or più truce dell'impeto improvviso
Di ribellanti demoni, più vasto
Delle terre, che abbracci ed hai diviso.
Per continovo equabile contrasto
La veglia al sonno alterni, e le azzurine
Crespe or appiani or turbi, e d'una scossa
Puoi dell'umide terga in un istante
Tutta dell'uom disperdere la possa,
Navi, rocche, città sommerse e infrante.
Tu de' tesori, che son fasto e nume
A' ciechi o stolti, baratro inaccesso,

Sempre pari a te stesso,
O se ti ammanti di canute spume,
O velato di vivido zaffiro
Ridi appena, e ti fai specchio all'empiro.
  Dio si affaccia, e in te numera le stelle
Del firmamento, che tu doppi il cielo
Nel manto interminato
Dal fulgid' or degli astri seminato,
Pari a trapunto a fior virgineo velo,
Quando tacciono i venti e le procelle.
Te di sue rose semina l'aurora,
Che dalle trecce sue piovon nell'onde.
Tu sei talamo al sol quando colora
Le vaste solitudini polari
Di scintillante porpora, nell'ora
Tacita del tramonto, e in te s'asconde.
Di magnetico affetto alle lunari
Fasi consorte per virtù divina
Col vario flusso dell'ondante dorso
Colmi o scemi la querula marina,
Di Cinzia ubbidiente a' moti e al corso.
Come d'eternità l'oceano assorbe
Tutti i fiumi de' secoli, e l'Oblio
Li aduna appiè di Dio;
Tu le vaste acque, che alimentan l'orbe
Raccogli e mesci, e con perpetua e nova
Vice, rendi alla terra in nebbia e in piova.
  Apri, o mare, il tuo seno, e mi rivela
Gl'inviolati baratri, e discopri
Quanto fasto dell'uom, città superbe,
Fra i mostri, il fango e l'erbe,
Ed atlantidi intere agiti e copri,
Che l'onda avara al cupid'occhio cela.
Narrami le battaglie, e il vario evento
Nel fatal cozzo delle avverse prore
Venute su' tuoi pelaghi a cimento.
Come, quando hai concesso
Della vittoria il perigliato onore,

E insiem del mondo lacero ed oppresso,
Cui retaggio è oramai fatto il dolore,
A Cartagine, a Roma, a la novella
Cartagine, Albione, a cui s'inchina
Qualunque spiaggia il tuo poter flagella,
Ond'è di tutto, quanto è mar, reina?
E narra come in disperata guerra
Della temuta sponda a' scogli hai rotto
Con tempestoso fiotto
Le navi armate contro questa terra,
E i natanti minuzzoli dispersi
Fra i nemici cadaveri sommersi.
Favella, o mare, io t'odo e intendo. E fia
Il responso profetico verace,
Che veleggiando a queste spiagge attorno
— Qui fu Sicilia un giorno,
Dica il nocchiero, e omai sott'acqua giace
Eternamente per l'ondosa via? —
Base ha il fango, il granito, o le caverne
Da te corrose, dentro cui sospingi
D'Erice a Scilla il flutto per le interne
Voragini sonanti,
E dal Peloro a Mozia con alterne
Ondate per i cavi antri crollanti?
Vuota è Sicilia, e tu la rodi e cingi?
Favella, o mare, io t'odo e intendo. Arcano
Meato d'acque, di piriti e foco
Etna congiunge all'italo vulcano,
E il focolar di entrambi arde in un loco?
Rispondi... Ohimè, che pianto è la tua voce,
Pianto, che sona lungo il curvo lido
Qual di un trafitto il grido!
Ahi, ben t'intendo, e flebile e veloce
Teco a pianger ne vien lungo la spiaggia
Questa figlia de' boschi e ancor selvaggia. 1843.

AD AGRIGENTO

Guardomi in fin che venga la speranza,
Pure aspettando buon tempo e ragione,
Com'uom, ch'è in mare, ed ha speme di gire:
Quando vede lo tempo ed ello spanna,
E giammai la speranza non lo 'nganna.
PIER DELLE VIGNE.

Dalla sublime vetta
D'Aci, o bella Agrigento, io ti saluto,
E spontaneo tributo
Il cittadino canto
Dell'innografo accetta,
Che le rovine tue bagnò di pianto.
Oh, quante notti, muto
Per doglia, stetti, e omai da me diviso,
Al mesto raggio dell'occidua luna,
Fra le colonne de' tuoi tempii assiso
Degli eroi sulla polve,
Membrando il volger della tua fortuna!
Ahi, tutto il tempo solve,
E solo eterna resta
La rimembranza dell'eroiche gesta!
Il quinto lustro appena
Fioria alla mente cupida i pensieri
De' patrii fasti alteri,
E lieta nel futuro
Vivea l'alma serena,
Quando toccai del tuo procinto il muro:
L'incantevole scena
Di ombratili vallate e vaghi colli,
Che con lene pendio ti fan ghirlanda,
L'acque fuggenti, le odorate e molli
Aure de' campi opimi;

Il sol che a fiumi qui sua luce manda;
E i ruderi sublimi
Di tua prisca grandezza
Mi empiean di maraviglia e di tristezza.
E con la mente accesa,
Dal Camico, ammirato al tenitoro
Della tua conca d'oro:
— Oh beate le genti,
Sclamai pien di sorpresa,
Cui Dio concesse a patria i suoi portenti!
Ne vegli la difesa
Il cielo, e chi ne guida i rosei freni,
Nè duol ne adombri il placido sorriso —
Ma, ohimè, volgendo su quei poggi ameni
In mia vaghezza i passi,
Nudi di tetti, e ingombri, ahi, li ravviso
Di cardi, eriche, sassi,
Ed i silvestri fiori
Farsi velo, infelice, a' tuoi dolori!
Tal se da lunge miri
Nobil città, cui libica contagè
Contamini di strage,
Bench'è squallida e trista,
Se in essa non ti aggiri
Florida sembra all'ingannata vista.
Qui d'oro e di zaffiri
Il ciel rifulge, ed ubere è la terra,
Ma il sen benigno appena il rastro ha domo;
Nè i biechi spettri, che gli movon guerra
Animoso calpesta,
Che degenere omai dagli avi è l'uomo:
Cadde, nè sorge, dorme e non si desta,
Di eterna gloria vede
I monumenti, e ignora esserne erede.
O mal doma Agrigento,
Ti spoltra, e all'urna de' tuoi grandi accosta;
T'inspiri la riposta
Virtù ch'esce da quella,

Digitized by Google

Magnanimo ardimento,
E di sofi e di eroi ti rinnovella:
Cedan gregge ed armento
A proficue sementi incolto il prato,
Dividi il suolo a' mille, e lo fecondi
D'alberi generosi il rivo ombrato.
Ti spoltra, e fra la gente
Di Sofia le vitali aure diffondi,
E di popol frequente
Splendida d'oro e d'arti
Di novella potrai gloria fregiarti.
Infortunata, e fia
Che rimembri te stessa, e non ti accenda
Febbre d'illustre ammenda?
Or nuda e senza chioma,
Scheletro ed ombra, e pria
Emula e specchio di Cartago e Roma!
Appiè dell'Alpi oria
Taurin quasi selvaggia; a' lazii fonti
Bevve, e tanto di te fatta è maggiore,
Che si curvano a lei l'itale fronti.
Trema, ah, trema non torni
Empedocle alla vita, e al tuo squallore
Chiegga la gloria de' vetusti giorni:
Grande Taurino è sorta,
Nè v'era; eri tu grande, ed or sei morta!
Austera, e chi ti affida
Nudo a svelar fra lieti ignavi il vero?
Ah, diffida, diffida,
Sono i plausi serbati al lusinghiero!
Se patrio amor t'è guida
A sciogliere tra' fratelli amico volo,
Va ad Agrigento in pia veste di duolo,
Ricordale l'avita
Gloria, e d'essa le infiamma il petto altero,
E l'amor mio le giura infin ch'ho vita.

AI SAPIENTI

Tutti quei pensamenti,
Che il mio spirto divisa,
Sono pene e dolore
Senza allegrar, che non li si accompagna;
Ed in tanti tormenti
Abbondo in mala guisa,
Che il natural colore
Tutto perdo, sì il cor si sbatte e lagna.
ENZO RE.

A voi presidio della patria, a voi,
Angioli del pensiero,
Che l'atomo di Dio, dentro al fulgente
Sacrario de' volumi all'uom serbate,
D'onde vita fiammeggia all'universo;
A voi, dalle città fatte bordello
D'oro e lussuria, affatica le penne
La mente anela. Oh, potess'io l'eccelso
Spirar etere, in cui, soluto il frale,
Come elettrico spazia il vostro spiro,
E alimento e respiro
Vi presta, e, specchio del creato, svela
Al vostro sguardo le terrene cose
E le celesti! Solo è vita in Dio,
In terra è morte, e stolto l'uom favella,
Se questa vita, e quella morte appella.
O magni spirti, che in men bruni e rei
Tempi, fra questi avelli,
Che nome han di città, d'affetto vote,
Di moventi cadaveri gremite,
L'orma mutaste profetando il vero;
Deh, sul margin d'Anapo, o fra le sacre
Metope di Selino e di Segesta,
D'Agraga fra' delubri, ed ove incurva

La spiaggia alle frementi onde Messina,
La polve delle vostre ossa svelate
Al sacerdote, al vate
Vindice vostro, cui di nozze è canto
La pallida elegia delle rovine;
Che le pianga di pianto interminato,
Le baci, adori, e dalla vostra pietra
Commova al culto del saper Triquetra.
Pari a vulcan, che s'agita in tempesta,
Gli rumoreggia intorno
L'oceano della vita, e l'alma, assorta
D'estasi e visioni entro l'incanto,
N'ode il rombo importuno e non l'intende.
D'arcana speme, di desio, di luce
Vive l'irrequieta alma del vate
Al martirio del bene, e ne' sublimi
Responsi suoi, favola al vulgo, parla
A cento etadi e popoli l'eterna
Ragion, che l'uom governa.
Dio la confida a' vati, essi alla cetra,
Che, di fiori vestita e di zaffiro,
All'uom la indíce, d'onde torna a Dio;
Siccome spande di una nube il velo
L'acqua, che imperla i campi, e torna al cielo.
I secoli, miriade di giganti,
Che Dio suscita e noma,
Voce non han, se lor non la ministra
De' sofi il labbro. E guai se alcun ne muore
Senza voce di sofo! ei muor per sempre
Sino ignoto all'Oblio, se non vi piomba
Detestato per sempre. — Oh, d'Empedócle,
Stesicoro, Archimede e Diodoro,
Secoli eterni, a le novelle genti
Voi svelate il saper del senno antico:
Ma è l'uomo, è Dio nemico
Di quelli, cui stampar tiranni immani
Di turpe fama. Se la patria è morta,
Funeral nenia; ma se vive, è un inno

Digitized by Google

La lor favella, ed ogni gente a coro
Li nomina di ferro, argento od oro.
Siccome libro l'universo schiude
Le sue pagine al sofo:
Ei l'apre, e legge nella poca argilla,
Onde altero è di sè l'uom fuggitivo;
Nell'etere e negli astri erranti e fisi,
Fin dove il dardo delle tosche lenti
Penetri; adima al nostro orbe lo sguardo;
Le nazioni da' sepolcri evoca;
Nota i fasti de' cieli e della terra,
Quando fu caos informe, e quindi il loco
Cessero l'acque al foco;
Scerne ch'unico spiro li corregge,
Vivifica ed annoda, e poi che appieno
Ne indagò le vicende, il libro chiude,
E d'ogni mondo all'avvenir discopre
L'arcana istoria del Signor nell'opre.
Poi nell'abisso dell'umano cuore
S'íntima, i ritmi alterni
E studia le virtù, ch'erran pe' ciechi
Suoi laberinti, e con diversa vice
Lo fan lione o lepre, aquila o tigre:
E paci e guerre libra, il pianto e il riso
De' popoli, di Cesare la spada,
Ed il pugnal di Bruto; arma le vele
Di Colombo e di Gama; arma la mano
Dell'uom col fulmine del verbo, e spande
Luce sì viva, grande
E ratta da oscurar quella del sole;
D'ignei bronzi le torri, arma di ruote
I pini, cui fa servi e nembi e mari;
Lega a un voto gli umani, ed all'intera
Terra consiglia: Ama, persisti e spera.
Che non può il sofo? Gli dà un punto, ed egli
Ti pondera il creato:
Di prodigi stupì l'età novella
L'orbe commosso; ma il potea, se prima

Del briareo geometra la mente
Non conquistava di matesi i campi?
— Sali un monte, e soggioghi e mari e terre;
Scendi, che scorgi?—Ed Archimede è il monte,
Che i pigmei fa giganti. Io vi saluto
Siceli di astri, che spandeste in Roma,
D'onde alla terra doma,
La greca aurora, cui ridean fra' vivi
Raggi Amore e le Muse, e mirti e fiori,
E palme e lauri, e bighe e insegne e lance
E cetre e trombe e pugili e corone,
E l'ombre del Meonio e di Platone.
Chè a' rinascenti secoli bramosi
La sua ragion disvela
Da' monumenti il sofo; e l'urne e i marmi
Effigiati, e i templi ed i teatri
D'Agraga e Siracusa, e ha senso e voce
Cerere stessa, che del sole attorno
Volge sua ruota, e vergine concesse
Alla sicula Urania offrirsi ignuda;
E quanta di sapere onda non versa
Di Meli il canto e di Bellin la nota?
Vasta, solenne, vôta
De' monarchi la reggia, e in gemme ed oro
Le normanne basiliche, fulgenti
Di porfido e mosaico, e i muti avelli
De' nostri re, favellano un linguaggio
Di lagrime, di gloria e di coraggio.
Ma finchè l'ala non volgeste a Dio,
Eterei pellegrini,
E nel fral, che crisalide vi fea,
L'aure spiraste, e vi nutrì la spica,
Qual blandimento di civil saluto,
Qual'osanna di popoli e di regi,
Qual'oro o gemma, il sacerdozio eterno
D'umanitade, il palpito, l'ardente
Febbre dal bene, le vegliate notti,
Martiri volontarii, ohimè, temprava?

Digitized by Google

Turba scelesta e prava,
Si schermendo or de' troni or degli altari,
Mal fida a entrambi, di ferite e tosco
Retribuiva il benefizio. A' tristi
La gloria de' magnanimi è tormento,
E i lor triboli gioia ed alimento.
Nel mantello di Satana raccolti,
Di lussuria lucenti
Gli occhi grifagni, arrubinati i volti
Da' premuti racemi, il cranio ottuso
D'adipe grave, insatolle le fauci,
Baratro il core di nequizia, volpi
D'atti, d'opre, di gesto, umili a' grandi
Superbi agl'imi, o rinascente, eterna
D'arpie progenie, e quando fia che tutta
Ti ringhiotta il nativo Erebo, e torni
Sofia di aurati giorni
Ad allegrar la terra? Il sofo passa,
Ed inscio vi calpesta al par di bruchi;
Voi di bava la vasta orma insozzate,
L'ombra inseguendo, che il gigante stampa,
Mentr'ei d'accosto a Dio, sugli astri accampa.
E voi chi siete? Impronte mosche in guerra
Con l'aquila, formiche
Rodenti le piramidi, notturne
Lucciole innanzi al sole: egli v'ignora;
Eternarvi sperate? oh, non vi noma,
E vi chiude il futuro! Ei lo contempla,
I velami ne squarcia; e Tullio vede
D'Archimede plorar sopra la tomba,
E chinarsi dinanzi all'urna infranta
Del Campidoglio l'aquile, e superba
L'aura, l'arena e l'erba
Del sublime trionfo. Ei guata, e vede
Mutarsi in tempio,—ad espiar l'intero
Mondo d'Este la colpa,—il carcer tetro
Ove suonan del Tasso i ferri ancora,
E i canti di Goffredo e Leonora.

Digitized by Google

Ove corri inspirata, ove ti guida
L'infaticabil ala?
Poichè de' grandi, onde l'antica fama
Di questa stella del tirren s'indora,
D'inni consolerai l'urne diserte,
Di Procida sull'arca arresta il volo,
E, come angiol che adora,
Riverente dirai, chinata al suolo:
— Archimandrita dell'età novella,
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma,
Sparvero i tuoi nemici, e quest'afflitta
T'inchina, o Padre, si sciogliendo in pianto,
Te d'Empedócle e d'Archimede accanto. 1845.

L'ACQUA [1]

L'acqua è dono di Dio: vivente altare
Dell'Increato, la terrestre mole,
Qual s'abbia anima e senso,
Da' monti e dalle conche ampie del mare
Vapora effluvii per lo cielo immenso,
Ch'eleva ed offre al re de' mondi il sole:
D'onde in nubi addensati or fosche or chiare
Li piove alla soggetta umana prole,
E in laghi, in fiumi, in rivoli d'argento
Son vene della terra ed alimento.

Come l'aria e la luce a quanti han vita
È comune retaggio, e il ciel nimìca,
E Dio nell'uomo offende
Chi al fratel la dinieghi, o imputridita
E oscena di contage empio la rende,

Digitized by Google

Vôlta in maremma la pianura aprica.
Quand'Ei Sicilia dal gran ponto uscita,
Di tre mar pose in guardia all'onda amica,
Ed agli amori e all'armonia la nacque,
La dotò di salubri e vivid'acque.

Ove fiumi devolvonsi e ruscelli
Loca il nomade i lari, erge il sacrato,
E dimesso il feroce
Atto, salda i connubii, e pon gli avelli
All'ombra della luna o della croce;
Doma belve e foreste, imbionda il prato
D'ariste, chiama gli uomini fratelli,
Segna il termin de' campi, e sull'amato
Fecondo sen della gentil che adora,
Coglie il mele de' baci e i sonni sfiora.

Ove d'accanto all'Erta arido ed ermo
I campi fecondò l'onda d'Oreto,
Fra i monti e la marina
Consurse la magnanima Palermo;
Così al Cammar la splendida Messina,
E l'atenea Catania appo il Simeto,
Che gloria al pari di Sicilia e schermo
L'antico tempo e l'avvenir fan lieto;
E ove i fianchi commise alle fugaci
Correnzie Galatea, le rocche d'Aci.

Etna, immane gigante, in suo furore
Eternalmente ricopria d'enormi
Massi l'uberi rive,
Che dell'Aci inverdian l'onde sonore,
Lungo argomento delle fole argive:
Del florid'Aci alfin le deiformi
Membra, della Nereida eterno amore,
Pollar timide e sparte, appien conformi
Di luce a liste, che attraverso i nembi
Guizza, ed inaura alle nuvole i lembi.

Digitized by Google

E ove una fonte, ostelli ed are; e i clivi
D'Etna, che amico uscendo il sole irraggia,
Si rammentâr gremiti,
Nella pompa de' fior, d'aranci, ulivi,
Poma di tutti i climi e gelsi e viti,
Dall'erte intonse alla pescosa spiaggia:
Allor nomârsi i popoli festivi
Dal fiume, che fra lor nasce e viaggia;
Ma quest'inclita sede, ultima nata,
N'è cinta, e la vitale onda ha negata.

Sican sangue gentile, un tempo l'ira
Ti fu retaggio, incastellò di mura
Le consanguinee terre,
E, nimicate per cagion delira,
Allo scoppio degli odii arser le guerre,
Tal che l'uomo dell'uomo ebbe paura:
Cielo e terra di te già s'indesira,
Chè a prova di martirio e di sventura
Amor collega, come in ciel le stelle,
Le tue cento città fatte sorelle.

Ed amor le avvalora, e i beni alterna
Di questa a quella unificando i cori;
Per lui della natia
Fonte, che di benigne ombre governa,
Catena ad Aci volontaria offria:
Corser festanti i cristallini umori
Guidati dal desio della fraterna
Cognata terra i popolosi fori,
E a' gelidi lavacri, ed a' vivaci
Zampilli arse di gioia il popol d'Aci.

Esulta, o patria. Questa gemma eletta
Mancava alle tue chiome, e omai vi splende
Com'astro, che l'empiro
Di vita e luce in sua beltà saetta.
Esulta, esulta: il secolar desiro

Digitized by Google

Pago la generosa alfin ti rendo;
E sol d'amore e maschie gesta aspetta
Quantunque bene l'avvenir comprende.
Esulta; e gl'inni il cittadin cantore
Contempri a gratitudine ed amore.

Canzon, là dove l'Etna eterna piena
Porge di risonanti acque, tributo
All'ospital Catena,
D'Aci arreca la festa, e il mio saluto.

1) Questa canzone fu dettata per celebrare la condotta delle acque potabili in Aci, concessele dal comune di Aci-Catena.

LA PORTA DI ACI-CASTELLO

O quale tristizia ha invaso questo male arrivato secolo, che fa sì poco, e tanto si briga e si studia a distruggere? Per quale o divina vendetta o umana perversità, questo male va infuriando, sì che in ogni contrada d'Italia ci assorda lo strepito, e sozzamente offusca il polverio di cotidiane demolizioni?

P. GIORDANI.

CANZONE

Salve, solenne ostello
D'alte memorie, in te l'anima assorta
Svolge il libro degli anni e s'indesira
Nell' età, che a sublimi opre conforta,
E dell'avite geste il petto inspira!
— Ma ov'è d'Aci-Castello,
Ove la negra memoranda porta,
Ch'era macigno a' vili, e storia e santa
Pagina a' pochi generosi?!... È infranta.

Digitized by Google

Infranta ! ? E la nocente
Scitica destra non gelò d'orrore
Al sagrilego insulto, e lo sgomento
Che uscía dal sasso non gli estinse in core
Dell'offesa barbarica il talento?
Ahi, non estrania gente,
Ma cittadina, indisse in patrio accento
Romper la soglia, che stè ferma ai danni
Delle guerre, de' tremiti, degli anni ! !

Ma non vinse di stolto
Bastardume di siculi la foga,
Che non più il cor, se pur degli avi ha il volto,
Alma di cafri in edilizia toga.
Infra le tue rovine andò sepolto
De' degeneri il nome;
Ma non da forza, nè da tempo dome,
Le tue glorie vivran negl' inni miei:
Dieci secoli fosti, eterna or sei.

Oh, dall'antica porta
Qual di ceri ferventi, incenso e allori
Vien di principi stuolo e di leviti
In lunghe file ed inneggiando, fuori!
D'Agata le sante ossa a' patrii liti,
Converse in rose, apporta
Il presule Maurizio: a cori a cori
Gli angioli misti alle festive genti
Empion l'aere di carmi e di portenti. [1]

Te l'indomate schiere
Inchinâr di Bisanzio, e la vittrice
Aquila innanzi alla tua bruna volta
Riverente piegò l'ardua cervice:
Tu della prepossente araba folta
Fermasti le bandiere,
O di venti città feconda altrice, [2]
Ove l'Etna s'imborga, e al mar si volve;
Dieci secoli fosti, ed or sei polve!

Stanza di re, la spada
Che Federico a Beneverte in core
Fisse, appese al tuo muro, e sciolse i carmi,
Che del giorno di Dante erano albore,
E parlavano amore al suon dell'armi.
La sicula contrada
Morte scoccava al gallico invasore,
E qui ne perian cento, e di te davi
Al prò Guzzetta le redente chiavi.

Di retro, a te Lauria
Pugnò contro un'intera oste sovrana:
Di Del Balzo su te fiammanti faci
In suo furor lanciò la destra insana,
Fu incendio, piovve, ed era cener Aci!
Nell'arce tua moría
Re Ludovico, e a nero la sicana
Baronia trasse la compianta bara
Dalle tue rocche di Catania all'ara.

Vincesti: alle tue soglie
Depose Angiò le lacere bandiere:
Ma nova guerra al tuo conquisto aduna
D'Artal lo sdegno, e già le regie schiere
Vengon pugnando all'ultima fortuna.
Nè quante insegne accoglie
Sicilia, or che Martin qui le rauna,
Sforzar ti ponno, e le vetuste sedi
Volontaria, non vinta al re concedi.

Salve, solenne ostello
D'alte memorie! Te l'anima assorta
Nelle tue glorie cerca, e non ti mira,
Che man delira in suo furor t'ha morta!
Oh stato infermo e fello
Di nostre menti! La vetusta porta,
Ch'era macigno a' vili, e storia e santa
Pagina a' pochi generosi... è infranta!

Così fra le cadenti
D'Asaro moli, maestosa e intera
Sorse la porta in cui posò le piante
Tullio, e splendea del santo nome altera:
Traean dal Tanai al Reno ad essa innante
I sofi reverenti,
Ma sol perchè a due carri angusta ell'era,
Cadde per man di lor, che dall'avita
Gloria han nome bugiardo e inutil vita!

Così, fatta bordello
Di lascivia e viltà, spoglio il gentile
Sublime cor Sicilia, ahi, non più quella,
Ha sin le gemme del suo serto a vile,
E le calpesta, assunto atto d'ancella!
A suo morir sugello,
Del prisco nome i testimon cancella,
Ch'eranle fasto un giorno ed or rampogna,
E dorme o ride in sua tanta vergogna.

Che merti, imbelle druda, e che ti resta?
—Pianto, sol pianto—O mia Canzone, ascolta:
In lagrime disciolta
A' lontani, a' venturi a gir ti appresta,
Se mai l'ala ti basti a tanto volo:
A chi del mesto canto
Chiede e del negro ammanto,
Miserere, dirai, ch'io nacqui al duolo. 1839.

1) Il corpo di s. Agata da Costantinopoli fu tradotto al Castel d'Aci, da ove a Catania.
2) *Acentium foecunda parens.*

Digitized by Google

LA PORTA DEL CAPO. [1]

La pierre est la témoin
de l'histoire.
LAMARTINE.

E ancor nove ruine? e non vi basta
Della muraglia del Castel l'antica
Porta, frantumi e polve, e la Cosmana
Svelta dall'ime basi? Ahi, la nemica
Destra un'altra ne spiana,
Che al tempo da dugento anni contrasta!
D'Anfione la lira
Esultò di magnanime melodi,
E dalla man de' prodi
Tebe consurse dalle sette porte;
La mia piange e sospira
De' monumenti siculi alla morte!

Voi, sacrileghi, voi, di quai superbe
Nove moli adornaste il suol nativo,
Tal che in memore bronzo eterno e bello
Rifulga un nome, che non fu mai vivo?
Il cittadino ostello,
Che il tremuoto crollò, giace fra l'erbe,
Precipite ogni via,
Speco il teatro, — a qual nostro decoro
Sacraste e braccia ed oro?
A quale, a qual? Di bieche opere e voti
Vostr'alma s'indesia,
Fatta rival dell'Etna e de' tremuoti.

È macerie il Castel, presidio e stanza
Di monarchi e d'eroi: le terme antiche,
Che di tepide linfe e di profumi
Inodorâr le vergini pudiche,
Sozze di stabbio e dumi,
Rendon delle scadute alme sembianza;
Di vostra propria mano
Le tre Porte, degli avi orgoglio e vanto,
Svelto avete ed infranto:
Che, che vi resta? Demolire i tempî;
Ma non l'osate, che non fia lontano
Il vindice di Dio fulmin su gli empi.

Se i grandi, che dall'impeto e dall'armi
Ostili, le serbâr pugnando illese,
Cinti di ferro, in grave atto feroce
Redivan di quei spaldi alle difese,
Del guardo e della voce
Volto in fuga v'avrian da' sacri marmi;
E barbari o nemici
Scesi da lidi inospiti e remoti,
Non lor sangue e nipoti
Estimato v'avriano all'opre, a' detti,
E voi, le genitrici,
Ed i figli de' figli maladetti.

Tali nel lago mi fremian del core
Di sdegno e di pietà liberi carmi,
Quando patrizia man svellea l'altera
Lapide, che lottò col tempo e l'armi,
E Alessandro Biviera
Alzò dei prodi a memorando onore.
Ei ben due volte in terra e in mar respinse,
De' Vespri ricordevole, la lancia
E l'antenne di Francia;
Poichè non anco putrido bordello
La terra, che le vinse,
Ed era per la patria il morir bello.

Digitized by Google

Se vano il prego a chi tenebra è il vero,
Plauso il rimproccio, ed il disdoro è vanto,
Testimonio e gastigo appo le genti
Fia l'opra stessa, l'incorrotto canto,
E i tronchi monumenti,
Che ingombrano di ruderi il sentiero.
È a' tristi il gloriato
Degli atavi splendor pena e sgomento,
E perchè appien fia spento,
Dirompon la vocal lapide e il muro;
Li fa avversi al passato,
Coscïenza ch'è lor chiuso il futuro.

Cessa, o mal viva, d'imprecar gli estrani,
Se dagli edili tuoi distrutto venne,
Quanto al fuoco e al vandalico furore
Dopo tanti restò secoli indenne:
E costoro, ahi dolore,
Qui s'ebbero battesmo e son sicani!
Sicani!? Erra chi sogna
Sì vil genia d'Empedocle e Archimede
Consanguinea ed erede;
Di quei sommi la terra essa calpesta,
Ch'urla a tanta vergogna,
E da sè li repulsa, e li detesta.

Canzon, di sepolcrale upupa vesti
I vanni tardi e mesti,
Dalle mutile lapidi t'innalza
Notturna, e dove più l'aere s'imbruna,
Di bosco in bosco va, di balza in balza,
E cautamente schiva
I rai degli astri, il chiaro della luna:
E se inchieggan: perchè squallida e tetra?
Mossi d'Aci, dirai, dall'umil riva,
Ma parlo e piango di tutta Triquetra. 1845.

1) Arco di trionfo elevato dopo aver il popolo respinto il navilio di Luigi XIV.

Digitized by Google

AD ENRICO CLARENZA

Oh, se di gigli e rose
A te sempre fiorisse, Enrico mio,
Degli anni novi le vicende ascose
Benigno a' giusti cruciati Iddio!
Se fra le spine del mortal sentiero
Il gran nemico non ti tolga almeno
La libertà del pianto e del pensiero;
Il tuo natal terreno
Come il manto del duol dispoglia e perde,
Ahi, come il mirto fra' cipressi inverde!

È solenne il dolore
Di un popol tutto! Le simezie piaghe
Sanguinan delle schiette alme nel core
Mute, pensose, nè di ben presaghe.
— Non più, padre, non più cruenti e vote
Le case, spente le madri, i fratelli,
Nè de' plaustri funerei le ruote,
Nè preda al can gli avelli,
Nè irraggiare altra volta il sol paventi
Quei che fur vivi a sera all'alba spenti! [1]

T'intendo, Enrico; come
Ne' palpiti di Roma iva a Catone
Marzia, impavido cor, nude le chiome,
A sera, senza onor d'inni e corone,
E il pio le diè col marital saluto
Del talamo la sponda, e la giurava
Ne' suoi fati consorte, auspice Bruto;
Te, nella stagion prava,
Col pallor, che l'indoma alma rivela,
Vien di suoi baci a rinfrancar Carmela.

E in ella ti assicura
Di generosa prole, e di conforto
Magnanimo, chè invan colei non giura,
Nè falliscon quei rai d'amore al porto.
Del tuo cuor la virtute e di tua mente
Commessa del materno alvo alla stampa,
Pullulerà più maschia e splendïente
Di cittadina vampa
Ne' geminati figli, a voi nei petti
Concordi, e insieme ne' robusti affetti.

O stolti, o parricidi,
E che sperate da vigliacca prole,
Che core di lione in cervo annidi,
Che affronti il foco, chi paventa il sole?!
Ignare menti! Di più reo destino
Degno, popol di femine lascive,
Discorde, avaro, a' tuoi nemici inchino
Cui di tuo sangue vive,
Lieto nel sonno delle tombe, oh come
De' padri tuoi calpesti e gloria e nome!

Poich'ebbe Italia doma
A far serva Sicilia, in Siracusa
Movea col braccio di Marcello, Roma,
Cui da' messeni fu la via dischiusa:
E qui greche le pompe e la favella,
E l'are e il manto e i riti e i fiumi e il suolo
Vide, ma inferma l'alma, e non più quella,
Che fe' pianger di duolo
La superbia d'Atene e di Cartago:
Sol de' padri gl'imbelli avean l'immago.

Trionfò Roma, e piede
Di stranier maculò l'invitta terra,
E a prostrar Siracusa ed Archimede
Le sicule città vennero a guerra:
La tiberina lupa onori e argento

Largiva alle venali alme sceleste,
E Leonzio armeggiâr, Gela, Agrigento
A Siracusa infeste;
Ma quell'augusta al Tebro è serva appena,
Che tutte quante inferra una catena.

Ma i talami odorati
Chi cosparger di croco osa, e i tripudî
Corrompere d'amore? Inni di vati,
Non di Plato ama Imene ispidi studî:
Dell'armonia, che da tue luci piove,
M'inspira, o eletta, e alla lugûbre cetra
Gioia risuoneran le corde nove:
Finchè a bruno è Triquetra,
Ahimè, fian le mie rime e fiere e grame;
Chi ride al pianto della patria è infame!

E tu da' gioghi del silvestre Ballo,
Usa appena al vigneto, alla foresta,
Tra il convivar d'imene, i nappi e il ballo,
Osi appressarti disdegnosa e mesta?
Va, mia Canzon, secura
Nella virtù de' giovani consorti,
Dell'atenea Catania all'alte mura,
Omai saldo abitacolo di forti;
E a lui che ti desia,
Svela il martirio della vita mia! 1838.

1) Alludesi al cholera del 1837, alle stragi comandate dal Del Carretto, e allo stato cui fu ridotta Catania e l'isola intera.

ARCHIMEDE

Salvete, o sedi eccelse, o sacre mura,
Terra polve d'eroi, d'eroi palestra,
Eterna Siracusa,
Vincitrice di popoli e maestra:
E salvete o fontane
D'Anapo e di Cïane
Dolc'eco agli inni dell'argiva musa!
Tal sublime aura e pura
Vien da queste rovine e da quest'onde,
Che inebria il petto, e un foco gli trasfonde,
D'antica gloria e cittadin fervore,
Che chi no 'l sente non ha patria o core.

Qui dal Labdalo ovunque ad Acradina
Tutto ricorda le solenni gesta
Quando in campo Triquetra
La straniera baldanza ebbe calpesta.
Qui l'olimpie corone
Sacrâr Cromio e Gerone,
E scioglieva il Tebano i carmi all'etra;
Sicilia ancor regina,
Roma non anco aveva varcato il seno
Onde l'affrico vien contro il tirreno,
E ancor sonava spaventosa e fiera
Del Crimiso la fama e dell'Imera.

Digitized by Google

Maledetto chi primo in sul Cammaro
Invocò le rapaci armi latine,
E a danno de' fratelli
Schiuse a' Quiriti il siculo confine!
I figli d'una terra
Per lui sfidarsi a guerra,
E l'estrano s'alzò su' loro avelli:
Di Sicilia a riparo
Sol Siracusa in suo valore indoma
Venne a periglio col poter di Roma,
Nè trionfò, perch'era in ciel destino
Prostrarsi il mondo a' fati di Quirino.

Già di stranii cavalli e stranii fanti
Sonan oppressi i siracusii campi,
E del giorno la luce
Cresce riflessa degli acciar tra' lampi:
Mutato in terra pare
Carco d'armati il mare,
Che dal Tebro Marcello a noi traduce
Sovr'isole natanti:
D'insolita favella il ciel già fere
Clamor, che infiamma alla strage le schiere;
Tutto è ruina, e imperturbabil siede
Tra i battaglianti popoli Archimede.

Tremò all'urto la terra, e non il core
Di quel securo. Nell'eccelsa mente
Absorto, al Tebro oppose
Del pensier la virtude onnipossente.
Come d'arcana legge
Dio le sfere corregge
Sol d'un volere e d'un voler compose;
Ei sul ciglion maggiore
Dell'Epipol raccolto, incalza e guida
Le destre a cui la patria il pio confida,
E a pugnar vengon d'Acradina a piede
Tutta quanta la terra ed Archimede.

Impavido colui che l'animoso
 Vol della mente sospingea tant'alto
 Da librar l'universo,
 Non impaura al disuguale assalto.
 Nell'insolito marte
 Cede la forza all'arte,
 Ed ecco tutto in foco il mar converso:
 Quale per bosco annoso
 Vora i pini la fiamma e si dilata,
 Dai concavi miragli îr fulminata
 L'itala classe ed affondar si vede,
 Chè i folgori del ciel vibra Archimede.

E non virtù ti vinse, o patria mia,
 Ma di braccio divisi e di consigli
 Tradir l'augusta madre
 I tui medesmi scellerati figli.
 Nè attinser mai gli estrani
 La terra de' Sicani,
 Senza i ciechi appellar le invise squadre.
 Appena in sua balia
 T'ebbe il Lazio, il divin si trasse in cielo,
 Sol fea danno l'acciaro al morto velo,
 Mentr'ei leggea del fato entro il volume
 Le imminenti su Roma ire del Nume.

Usi, vesti, favella e leggi indisse
 Il Tevere ai mancipii, e scettro e nome
 Tolti a' vili, li avvinse
 Al carro trionfal mozze le chiome:
 Ed in sì basso stato,
 Li ebbe , ahi dolor, prostrato,
 Ch'anco i prischi ricordi in elli estinse!
 Vita di morte visse
 Fatta ancella Sicilia, e per l'estrano
 Arò il mare e la terra, armò la mano,
 E mentre, a suon di spada, i censi solve,
 Vanno i greci delubri e gli archi in polve.

Le gesta, il nome di quel magno ancora,
E l'arca, ahi l'arca, che ne chiuse il frale,
Scordò la druda, e intanto
Per lui battea sua fama ovunque l'ale :
E soffre insin l'oltraggio
Che il marmo estranio Saggio
Scopra, e l'insulti di sua laude e pianto!
Sdegnosa l'ombra fuora
Dall'avel sollevò la fronte antica,
Quando la man pietosa e insiem nemica
Tullio del sovrumano all'urna stese,
E fremer l'urna e il cenere s'intese.

Qual più nobile segno a' vostri canti
O de' giardini d'Aci abitatori?
Sulla tomba del grande
Spargete a piene man palme ed allori:
Chè non è morta in noi
La fama degli eroi,
Onde altero Trinacria il nome spande;
Ed i materni vanti,
E de' giusti l'esemplo e de' spergiuri,
V'alzi a virtude ed a viltà vi furi:
Finchè chiuso n'avrà la fredda pietra
Fian mente, destra, cor sacri a Triquetra.

Canzon, nata sul queto
Margin del molle Oreto
Or che maggio rinnova i fior del prato,
Vanne, t'è duce il core,
Sulle penne d'amore
Del nativ'Aci al puro aere beato,
E dirai: rozza, ma non vile io sono,
Di libero cantor libero dono.

RITRATTO DELL'AUTORE

Svolte membra, ampio petto, agile incesso,
Tra il bruno e il biondo pallido il colore,
Crin scuro, il mento omai di neve impresso,
Ampia bocca, bei denti, ingenuo core.
Non servo e non signor che di me stesso,
Saldo nell'amistanze e nell'amore,
D'alti sensi, tradito e non oppresso
Da chi più mi dovea grazia ed onore.
Versatile intelletto, alma bollente,
Franco, indefesso, incauto, a' tristi in guerra,
Facile al pianto, e in un severo e forte.
Nacqui schiavo: liberrima la mente
Spero redenta alfin la patria terra,
Pago de' ceppi infranti, attendo morte. 1861.

A C. M.

ESIMIA CANTANTE

È il creato armonia. Gli astri e le sfere
Arcanamente ingenita melode
Diffondono pe' cieli, il cui potere
Rivelasi a' celesti, e l'uom non l'ode.
E qui sono armonia l'alba, le sere,
Il pelago, che il mondo accerchia e rode,
Gli augelli, i fiumi, i fonti, le leggiere
Orezze, i nembi, ed al Signor dan lode.
E l'uomo, angiol futuro, il vario suono
Veste d'intimi affetti, e con l'incanto
Di sue note di Dio levasi al trono.
Ma tu, donna gentil, vinci frattanto
Quante nell'arte diva inclite sono
Con la vittrice melodia del canto.

ALTRO

E a te lauri e ghirlande, o pellegrina
Dalla nota ilessanime e possente,
Più dolce della pia stella oriente,
Che ancor bagna le trecce alla marina.
Tu di Bellini l'armonia divina,
Che ammagando rapisce il cor, la mente;
Di Verdi i fecondi estri, e l'eloquente
Metro, onde Donizzetti i sensi affina,
Col poter di tua voce orni e colori,
E nell'elettrizzate anime imprimi
Ira, pianto, allegria, sdegni ed amori.
E il teatro di plausi echeggia e suona,
Quando dal lezzo uman l'ergi e sublimi,
Gloria dell'arte e del nativo Olona.

A G. MACHERIONE

Risposta. [1]

Figlio, la mia Sicilia, a cui da Roma
E da' mari venian catene e pianto,
Mi fea poeta, e, ardente anima indoma,
Fra i rottami del tron disciolsi il canto.
Suora, non serva a Italia, è di sua chioma
Stella, e del nome suo palladio e vanto;
E comune ebbe il verso e l'idioma,
Che pel mondo stendea volo cotanto.
Opra ed ardisci. A' dì della speranza,
Ch'io cantai, segue in sua beltà suprema
Felicità, ch'ogni desire avanza.
Nel tripudio degl'inni esulti il core,
Chè giorni di riscatto, êra suprema,
Ristoreran l'italico dolore. 1856.

1) Vedi le di lui *Liriche*, Catania 1857, p. 36.

A LUI

SONETTO

Pallido, smilzo, secco e segaligno,
In su due stinchi traballanti eretto,
Qual di locusta debole il corsetto,
Capo spelato, lucido e becchigno.
Lunghe le braccia, e bocca pronta al ghigno,
Lingua, ch'è spada, e ha tosco in ogni detto,
Viperina la pelle, il naso infetto,
Ventre cucito al dorso e sguardo arcigno.
Nel mal'oprar solerte, al ben bislacco,
Sprezza il presente, del passato è ligio,
La luce il dì, la notte odia lo scuro.
Avversa i cibi e ingozza da frà Tacco,
Ogni suo detto è di saper prodigio,
Parla da Paolo e vive da Epicuro.

A LEI

SONETTO

S'increspa il breve crin nel terso argento,
Il cinabro i socchiusi occhi invermiglia,
E giunge il naso profilato al mento
Fra le guancie di croco e di giunchiglia.
Ebano i denti, chioccio il tardo accento,
Avolio il labbro, dispari le ciglia
Più morbide d'ariste di frumento,
Collo, che turge insieme e s'assottiglia.
Lago, che lieve aggrinza un zeffiretto,
Il sen, che spande ov'alita o cammina
Fragranza di zaffetica e zibetto.
Tal che a costei, d'ogni beltà reina,
Paride il pome avria scagliato in petto
Di Canidia al paraggio e di Garbina.

Digitized by Google

In un'accademia della Colonia Alfea di Pisa
nella distribuzione de' premii di Belle Arti.

SONETTO

DEL

MARCHESE TOMMASO GARGALLO

Due volte e tre fra noi dalle sabaude
Rupi sceso il ladron genio di Francia,
E nostre arti a rapir, nella bilancia
Di Brenno, oltre l'acciar gittò la fraude.

Ma ch'egli abbia ogni nostra itala laude
Senza spada rotare o abbassar lancia,
Con mano adunca e con lisciata guancia,
Trasportato oltre a' monti, invan s'applaude.

Sfrondò la pianta è ver, ma non alligna
Altrove, e sol qui fitta ha la radice
Novi rampolli a germogliar benigna.

Salve, o figlia d'Atene, o genitrice
De' grandi Italia, l'emula matrigna
Qui t'ammiri fra noi madre e nutrice.

RISPOSTA AL PRECEDENTE

SONETTO

Gargallo, te l'ausonia terra applaude
Di sublime rossor tinta la guancia,
Forse, spoltrata, un dì potrà sua lancia
Le fatali vietar rupi sabaude.
Figlia d'Atene, ben mertò la laude
Di dar la vita a Roma, e il sa ben Francia,
Per cui di Dio non sempre la bilancia
Pende, o poter sul dritto avrà la fraude.
Non sol dell'arti ingenue ell'è benigna
E somma a' sommi madre, è genitrice
D'ogni saper dell'emula madrigna.
Qui di Cato la pianta ha sol radice,
Se in lei la brama d'esser grande alligna,
D'altre arti la vedrai farsi nudrice.

ALLA FIGLIA

SONETTO I.

O mia diletta, compie oggi il terz'anno
In cui venisti al pianto della vita,
Nè sa l'alma perplessa e sbigottita
S'è giorno di letizia o pur d'affanno.
Qual nascendo mi festi immenso danno
Appena in rimirarti il cor m'addita;
Ma il ricordo e il dolor della ferita
Ne' tuoi soavi abbracciamenti inganno.
Matricida innocente, io ti perdono,
Come colei, che presso a morte, o figlia,
Sol mi duole, dicea, ch'io t'abbandono.
Non pianger no... ma in ciel fise le ciglia,
Delle virtù materne impetra il dono,
L'avo, il padre consola e a lei somiglia.

SONETTO II.

Perchè su' labbri tuoi tremula un riso,
Che sembra novo amor favelli e scocchi?
Perchè più s'arrubina il fiordaliso
Delle tue guance e più vivaci gli occhi?
Intendo: d'allegria t'irradia il viso
L'alba in che l'ora del quint'anno tocchi,
E in cor del padre, tenero, improvviso,
D'ignoto gaudio acceso, amor trabocchi.
Vieni, mi bacia, e a pianger meco impara,
Prendi e deponi questo bruno fiore
Sul marmo della madre accanto all'ara!
L'avviva del mio pianto, e il genitore
Se vuoi d'un dono far beato, o cara,
Altro dono non vo', dammi il tuo cuore.

SONETTO III.

Ecco, diletta mia, la prima rosa
Del vergin cespo di tua man locato,
Che giuliva fragrante e rugiadosa
A te ne viene un regno e un mar varcato.
Cara memoria! sul tuo sen la posa,
De' suoi fiati t'imbalsama col fiato:
Un'arcana virtude è in ella ascosa,
Nè a volgar occhio di scovrirla è dato.
Nata sull'Etna, sul Vesuvio muore,
Virente all'alba, ed appassita a sera,
Veste d'acute spine il suo bel fiore!
Simbol della bellezza e dell'amore,
Del comun fato d'una gente intera,
E che gioia non è senza dolore.

Digitized by Google

PER L'ANNO XIV

SONETTO IV.

Mira, diletta mia, quel vergin fiore
Cui bacian l'aure e serto ha di sue foglie,
L'ape il careggia infin che il dolce umore
Dagli olezzanti calici ne coglie:
Ricca del suo tesor, con vago errore
A questo cespo e a quell'aletta scioglie,
Nè a lui riede, nè il guata, e gli si toglie
Se mai l'accusa, e le ragiona amore.
Passa un'altra e un'altr'ape, e con desio
L'appressa, ma in veder ch'ei fu predato,
Fugge, e l'insulta col leggier ronzio.
Figlia, tu fiorellin, che instella il prato,
Scaccia l'api, ed il mel, dono di Dio,
Serba sulle tue labbra immacolato.

SONETTO V.

Sì, riedo a' patrï lidi... io riedo o figlia...
Il corpo riede, e l'anima qui resta:
Il cor si spezza, s'agita in tempesta,
Ma lagrima non è sulle mie ciglia.
All'avo, al genitore, alla famiglia
Prepara delle tue glorie la festa:
D'ogni mia cura la mercede è questa
Ch'io ti chieggo; alla tua madre somiglia.
Com'ella casta, mansueta, pia,
Nobilemente umile, intemerata,
Nel cor la gioia e sulle labbra il mele:
Schiva gli agguati del suo nome armata
De' miei ricordi interprete fedele,
Ed allora sarai la figlia mia.

ANTICO EPIGRAMMA

Cum mea me genitrix gravido gestaret in alvo
  Quid pareret, fertur, consuluisse Deos.
Mas est, Phebus ait, Mars fœmina, Junoque neutrum,
  Cumque forem natus, hermaphroditus eram.
Quaerenti lethum, Dea sic ait: occidet armis,
  Mars cruce, Phebus aquis, sors rata quæque fuit.
Arbor obumbrat aquas: ascendo; decidit ensis,
  Quem tuleram; casu labor, et ipse super.
Pes hæsit ramis; caput incidit amne; tulique
  Fœmina, vir, neutrum, flumina, tela, crucem.

VERSIONE

Quando la madre mia m'ebbe concetto,
  Chiese agli Dei che partorir dovea;
  Maschio, femina, neutro le fu detto
  Da Febo, Marte, dall'argolia Dea.
Ed ebbero i responsi un pieno effetto,
  Chè tosto ermafrodito ella mi fea.
  Come morrà? la madre al ciel chiedea,
  — Sommerso, posto in croce ed interfetto.
Salgo un arbor sull'acque, il brando mio
  Mi fere a morte, cado, a' rami un piede
  S'intrica, e il capo immergesi nel rio.
Così si compie il mio destin feroce:
  Il nato maschio, donna e neutro, cade
  Interfetto, annegato e posto in croce.

Digitized by Google

IN MORTE

DI ENRICHETTA RUFFA NATA LANGER

SONETTO I.

Le più gentili, che albergar la terra
Fean lieti i brevi giorni a nostra vita,
Nell'april dell'etade il ciel le serra,
E fra l'elette di lassù le addita:
Ahi, ne lasciâr nella terrena guerra
Schermo alla prole di lor fianco uscita;
N'è dolce a lor congiungerci sotterra,
Se un lor cenno ne inviti alla partita.
Che farem, Ruffa, in quest'esiglio intanto?
Sull'avello vocal fra' nostri nati
Vedovi derelitti alziamo il canto.
Ne faran eco gli angioli beati
Con l'arpe d'oro, i pargoli col pianto,
E quelle al carme esulteran de' vati.

SONETTO II.

Di quante belle il sol di Mergellina
Fea vivaci del guardo e del sembiante,
Non fu bella sì cara e sì prestante
Di costei, che s'è in ciel fatta divina.
Ella a pietade nobilmente inchina,
Beò la terra ove fermò le piante,
Del consorte, di Dio, de' figli amante,
Fea co' detti de' cor larga rapina.
Sul triste evento della donna mia
Oh quanto pianse involontaria, quasi
Antivedesse il suo fato la pia!
E, tra l'orgoglio di una gente schiva,
Dolorò della patria a' duri casi,
Ond'è ragion ch'io di lei pianga e scriva.

Digitized by Google

A NICOLÒ GRASSI

Fra le care ricordanze della nostra corsa a Lentini, mi sarà sempre viva nella memoria del cuore la rondine della nostra albergatrice, la sua cieca figliuoletta, e il mattinale di costei grido: Mamma, mamma, aprite, la rondine! *E perchè fatto tenerissimo, e tutto poesia, l'ho oggi versificato in quattro sonetti, semplici quanto ho potuto, e a voi li mando a ricordo della sicura amicizia del vostro*

L. VIGO.

Ballo 22 giugno 1851.

LA RONDINE DI LENTINI

SONETTO I.

O rondinella, che da estranii lidi
Peregrinando coll'april ne vai,
E in tua dolce favella empi di lai
Le rugiadose aurette a cui t'affidi;
Onde vieni vagando, ed ove andrai
A comporre amorosa i novi nidi?
Schermo da serpi e da grifagni avrai
Se meco l'umil mio tetto dividi. —
Così dove Lentin frena e dilaga
L'ampio bacino, con ingenuo affetto
Una settenne fanciulletta vaga.
L'udì la rondinella e la comprese,
E fra le travi, che fean gronda al tetto
Fidatamente ad albergar discese.

SONETTO II.

Fidatamente ad albergar discese
Col suo dolce marito; e, omai secura,
Con vice assidua al pensil nido intese,
E di piume e d'argilla il veste e indura.
L'uova vi spone, e le tiependo attese
Pïar gl'implumi alla stagion matura,
Il vol sull'acque e fra le messi stese,
Cibolli, e crebbe con assidua cura.
Quando i figli splendean di nuove penne,
E l'invitò settembre alla reddita,
Dell'ospite nel grembo a posar venne.
La baciò la fanciulla, e di contento
Piangendo, appese con le rosee dita
Alla diletta un sonaglin d'argento.

SONETTO III.

E un dì che sovra i monti, ond'ha corona
Ballo, all'Etna volgea lo sguardo intento,
Odo per aria il sonaglin d'argento,
Che fra l'errante volazio risuona.
E tra gioia e sorpresa il noto accento
Nell'alma più che nell'orecchio suona,
E, tu sei dessa, dir volea, ma a stento
La tremula parola si sprigiona.
Ferma, deh-ferma, alfin proruppi, amica,
Dammi una penna delle rapid'ale
Chè una lettera scriva alla pudica.
Ma quella volitandomi d'intorno,
Parve, in suo favellio, risponder: vale,
Al casil della fida ospite io torno.

SONETTO IV.

Era l'alba, e dormia la fanciulletta,
Quando fuor della rustica impannata
Il sonaglin d'argento e la diletta
Udì, con il novello anno tornata.
Si desta, e: Mamma, o cara mamma, affretta,
Gridò, ne vien la rondinella amata;
'Aprile, ahi ch'io nol posso, e tu l'aspetta......
Chè d'ambo gli occhi son per sempre orbata!
Le posò in mano entrando, e con loquaci
Gemiti e con mestissimo lamento
Questa e quella mescean lagrime e baci.
Ma poichè invan carezzala e consola,
Rende alla cieca il sonaglin d'argento,
E a pianger lunge od a morir sen vola.

A UN PREDICATORE

SONETTO.

Tu parli, e spandon le parole pronte
Della mente l'angelica scintilla,
Come dal sasso di nativo fonte
Limpida la vitale onda zampilla.
Tu parli, e, qual Mosè sceso dal monte,
In te l'aura di Dio fulgida brilla,
E il popol china al tuo parlar la fronte,
Estasi il volto, e pianto la pupilla.
Non tumida di ciance, ispida d'ira,
Di spettri armata, ma molcendo il core
Gioia la tua favella, e affetto inspira.
Chè non sempre di fulmini e terrore
Iddio s'ammanta, ma a' suoi figli ei spira
Amor, ch'essenza e fonte egli è d'amore.

Digitized by Google

A GAETANA PALADINI

MADRE DI FRANCESCO RUFFA

SONETTO IMPROVVISO

Tu la madre di Ruffa?! O te felice,
  Che superbire tra le genti puoi
  Del vol, ch'e' prese dall'ascrea pendice,
  E all'ombra ti posâr de' lauri suoi.

È tuo merto se fama inclito il dice
  Fra quei che sono e che verran dappoi,
  Chè intera l'alma della genitrice
  Per tutti i sensi si ristampa in noi.

Ma quanto in lui cede la mente al core,
  Se fra la cara donna e i figliuoletti
  Spira e ragiona carità d'amore!

Son uno i duo voleri, uno in duo petti,
  In te ogni lor desio s'appunta e muore,
  E tu in lor ti ripeti in quattro aspetti.

Digitized by Google

A

GIANNINA MILLI

SONETTO

Sublime donna, e amore o gaudio o pianto
Tal di tue note inspira la magia,
Che il cor commosso d'inusato incanto
Nella virtù de' novi estri s'india.

Donna? non già; ma sei nel frale ammanto
Un'angioletta, che smarrì la via,
E, in Dio ratta, a discior prosegue il canto,
Che infondea senso agli astri ed armonia.

Ma che, che fai? Già tremula e riluce
Sopra l'omero l'ala, e a vol t'elevi
Del ciel nativo a' vortici di luce?!

Deh ferma, eterea pellegrina, e pegno
Che l'uom beasti un lauro almen ricevi,
Che fia novo del ciel splendido segno.

Digitized by Google

RISPOSTA

DI GIANNINA MILLI

SONETTO

Quando alle gare della terra e al pianto
Mi rapisce degli estri la magia,
E nel poter d'un incompreso incanto
L'inspirata e commossa alma s'india;

Peregrina dal fral terreno ammanto
Sogno di batter gloriosa via;
Ma sogno, ohimè, chè d'improviso canto
Disadorna, fugace è l'armonia.

Scabra, lontana al guardo mio riluce
L'eccelsa meta, a cui tu già ti elevi
Irradïato di superna luce.

Pur se nel verso tuo mi desti un pegno
D'onoranza e valor, nel mio ricevi
D'amistà riverente ingenuo un segno.

Digitized by Google

AL . . .

CAN. SALVATORE GRASSI

SONETTO

Ecco alfine i tuoi carmi, alfin m'è dato
Offrirti di mia man l'aonia fronda,
E d'altro vate sul suo margin nato
Del patrio fiume inorgoglirsi l'onda!

Plauso da me t'aspetta: io libo il fiato
D'ogni fragranza, ove odoroso abbonda;
E il vero in te d'apologhi velato
Ride d'attici sali e si gioconda.

Segui, questa è la via, tenta la cima;
Vinci a ogni orma te stesso, avviva, abbella
La virtù dell'eloquio, e ti sublima.

E più d'altrui che di te stesso amico,
Propaga il ver nella natia favella,
Che ammaestrò l'Italia al tempo antico.

Digitized by Google

A

VINCENZO NAVARRO

SONETTO

Corre il settimo lustro, anima grande,
Che amai prima di te tue dolci rime,
Tue dotte prose, da cui già si spande
L'onorato tuo nome alto e sublime.

Etna io lasciando e tu le patrie lande,
D'Oreto ne giugnean le piagge opime,
Generose di plausi e di ghirlande
A chi sormonta del saper le cime.

Invidia? Nel mio cor non surse mai;
Chi più mi vince esalto, e m'è più caro,
Schiacciai le serpi, i rabidi sprezzai.

A mille strali segno, a mille guai,
D'usbergo di virtù m'ebbi riparo,
E quanto te nessuno o pochi amai.

1) In risposta ad un sonetto del dottor Vincenzo Navarro a pag. 70 dell'*Elogio dell'Asino*.

IN MORTE

DI LAURETTA

FIGLIA BAMBINA DI MATTEO MUSSO

SONETTINO

Se la figlia vezzosa
Perdesti, amico mio,
T'allegra, è nova rosa
Del gran serto di Dio.

Fra i rai degli astri ascosa
Lasciando il ciel natio
Qui riede, e in te si posa
Sull'ale del desio.

Penetrandoti il core
Nella madre s'infonde
Per miracol d'amore;

Ed alla nona luna
A' tuoi baci risponde
Pargoleggiando in cuna.

FINE.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA

INDICE

—

Digitized by Google

ERRATA

Pag.	Lin.	Errori	Correzioni
15	6	immila	immilla
16	32	nove	nuove
19	14	Chè	Che
20	20	Redemiti	Redimiti
45	23	italici coperti	coperti
47	27	al tiero	al fiero
48	34	v'è '.	ve'
53	35	rovide	roride
66	21	co' loro prodi	co' lor prodi
70	29	de' fiori '.	de' fior'
75	21	danzelle	donzelle
88	14	o infortunato	o miserando
	18	Io ti compiango, ...	Io ti perdono
115	11	da vetusti	de' vetusti
141	14	Da cento cittadini	Da cento cittadi
155	14	Coronda	Caronda
157	5	Con ceneri	Con ceneri
201	25	E' l'Indrizzo	È l'Indrizzo
210	19	volte in pugnali	converse in pugnali
225	6	Siceti di astri	Siceli d'astri
245	13	Spero	Sperò
251	6	e a quell'aletta	e a quel l'aletta

Digitized by Google